

GAZZETTA DI GENOVA



IN VIA
LVCCOLI

RASSEGNA

DELL'ATTIVITA' LIGVRE

DIRETTORE PROF. GIOVANNI MONLEONE

• DIREZIONE • AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44 GENOVA

• ABBONAMENTO • ANNVO

• ITALIA • E • COLONIE • L: 20

• VN • NVMERO • SEPARATO • L: 2

• ESTERO • ABB° ANNVO • FR: 25

• VN • NVMERO • SEPARATO • FR: 3

— PER • INSERZIONI —

• RIVOLGERSI • ALL'AMMINISTRAZIONE

• ANNO • LXXXIX • • NVMERO • 1 • • • • 31 • GENNAIO • 1921 •

ERMES

MUEVA ASSICVRATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AVTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH COME • PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE • PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GON-
ZAGA — MARCH CAMILLO MELI LUPPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUSSIA — ING CESA-
RE GAMBA — COMM. ANCESARE GORIA GATTI — MARCH LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVI-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING GIAN CARLO
STVCKY — MICHELE VANNVCCI DI GIALIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF • MARCH D. CATTANEO DI BELFORTE
— CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA

LA SOCIETÀ ASSICVRA I
PROPRIETARI I CONDVCENTI
I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9

• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

Condizioni di Abbonamento alla * * *

GAZZETTA DI GENOVA

per il 1921 * * * * *

Italia e Colonie	anno	L. 20	Num. separato	L. 2
Estero	„	Fr. 25	„	Fr. 3

Aggiungendo L. 10 (al prezzo di abbonamento della Rassegna) si ha diritto ad una copia del ricercatissimo *ANNUARIO NAVALE 1921* edito dalla *LEGA NAVALE ITALIANA*, il quale contiene articoli e dati interessanti sulla marina militare e quella mercantile delle principali Nazioni.

Aggiungendo L. 10 (al prezzo di abbonamento della Rassegna) si ha diritto ad una copia dell'opera *LA MARINA ITALIANA NELLA GUERRA MONDIALE 1915-1918* volume di 300 pagine in 8° riccamente rilegato, adorno di 150 fotografie e 30 grafici, in cui la Lega Navale Italiana ha raccolto elementi e dati di fatto storici illustranti tutto il generoso contributo recato alla nostra Vittoria dalla Grande Silenziosa.

Il prezzo di copertina dei suddetti volumi è di L. 15 caduno.

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

per gli Abbonati dei Giornali: *IL SECOLO XIX* e *CAFFARO* e per gli Associati del *TOURING CLUB ITALIANO* e della *LEGA NAVALE ITALIANA*:

Italia e Colonie		L. 18.—
Estero		Fr. 22.50

N. B. - Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano vivamente gli Abbonati di voler provvedere al sollecito invio della quota di abbonamento.

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

STABILIMENTO DELLA FIUMARA SAMPLERDARENA

UTENSILERIE
ATTREZZATURE
MECCANICHE



**BULLONI VITI
E DADI Torniti**

**FRESE
PUNTE
AD ELICA**

La formidabile **ORGANIZZAZIONE
TECNICO-SCIENTIFICA** dei nostri Stabilimenti
associata alla tradizionale **ABILITA'** delle nostre
forti Maestranze Liguri, garantisce un

PRODOTTO PERFETTO

Che non teme confronti con quelli delle più reputate case Mondiali

Ogni pezzo di nostra produzione è pienamente

**Garantito per Materiale-Lavorazione
Intercambiabilità Perfetta
Costanza di Tipo e Qualità.**

L'imponenza della nostra produzione ci permette di fare

PREZZI INFERIORI alla concorrenza

Chiedere: Cataloghi - Listini - Preventivi

Telegrammi: Fiumara-Samplerdarena - Telefono 69-88

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 10.



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

**Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria**

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSSO

CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

SOMMARIO

GIUSEPPE PESSAGNO . .	Le memorie del "Corsaro"	pag. 1
GUIDO BUSTICO	Costantino Beta nell'insurrezione di Genova del 1849 . . .	" 6
EGISTO ROGGERO	Amore di terra lontana	" 9
x.y.	La Gipsoteca Monteverde a Palazzo Rosso	" 10
A. G.	Rassegna politica	" 13
CAMILLO SBARBARO . .	Impressioni Liguri (Illustrazioni di C. Tomba)	" 14
G.	Rivista del mese.	" 16
MARIO PANIZZARDI . . .	San Giovanni di Prè (con un disegno di T. Pinto) . . .	" 17
PIERANGELO BARATONO	L'anima delle strade	" 18
LORENZO PARODI	Un pittore: Federico Peschiera	" 19
ANDREA POLLANO	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba	" 20
.	Commenti e postille: Per la questione del Mezzogiorno. .	" 24
z.	Accanto al focolare: Il '21 a Genova	" 24
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Colombo è nato... a Genova - Il calmiere dei medicinali	" 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIOLIO

L'AMMINISTRAZIONE DELLA "GAZZETTA DI GENOVA", PREGA COLORO CHE NON HANNO ANCORA REGOLATO L'ABBONAMENTO DI VOLERLO FARE IN QUESTI GIORNI ONDE FACILITARE IL LAVORO PER IL NUOVO ANNO. L'IMPORTO DELL' ABBONAMENTO PUÒ ESSERE INVIATO ANCHE A MEZZO DI CARTOLINA-VAGLIA (L. 20 PER L'INTERNO E LE COLONIE E FR. 25 PER L'ESTERO) ALLA SEDE DELLA RASSEGNA, VIA S. GIUSEPPE, 44 - GENOVA.

CHI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER SAGGIO", E NON NE
RESPINGE UNO, SI RITIENE ABBONATO

PER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI GENOVA", RIVOLGERSI
ALL'AMMINISTRAZIONE

A RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO



Anno LXXXIX - N. 1

PUBBLICAZIONE MENSILE

3.11 Gennaio 1921.

LE MEMORIE DEL "GORSARO" 22



Quando lo vidi per la prima volta - da quel giorno è passato un terzo di secolo - il «Corsaro» stava attraccato all'ombra del molo rugginoso, nelle acque della Vecchia Darsena, riposando fra una e l'altra delle sue crociere.

Per me, allora adolescente, che avevo letto il leggibile in fatto di viaggi e di avventure marinaresche, il piccolo e perfetto veliero da diporto appariva come una materializzazione di sogno. Conoscevo già la sua storia, imparata durante lunghe ore di studio, sui banchi di collegio, nei libri illustrati che circolavano di soppiatto fra i vocabolari latini e le letterature italiane portando un soffio di vita — della grande vita all'aperto, sul mare immenso — nell'ambiente monotono in cui stavo, a malincuore, recluso.

Con l'immaginazione avevo viaggiato su questo «Corsaro» lungo le coste mediterranee e m'ero anche avventurato oltre lo Stretto, nel grande Oceano.

Ai miei occhi erano apparse, in una fantasmagoria che credo superasse ogni realtà, terre esotiche dalla strana vegetazione, il picco di Teneriffa dominante le nubi, le rive incantate di Madera dal clima paradisiaco.

La figura della nave, disegnata qua e là fra quelle pagine, mi era divenuta familiare. Tutte le sere, rubando ai miei doveri di scuola qualche ora, navigavo in pieno mondo fantastico, mentre intorno, sulla grande pianura del Po addormentata sotto il manto di neve, imperava il silenzio. Quelle serate d'inverno del 1891 sono ancora vive nella memoria come se datassero da ieri, e indissolubilmente collegate ai ricordi dello yacht genovese.

Del comandante, il Capitano D'Albertis, mi formavo un'idea un po' ingenua nella mia ammirazione: lo stimavo un personaggio quasi irreali, inaccessibile, privilegiato del privilegio più invidiabile ai miei occhi: quello di essere assolutamente indipendente e di percorrere il mondo sulla sua nave, e a suo capriccio. E se l'idea era

ingenua nella forma eccessiva, non credo fosse poi tanto errata nella sostanza. Certo, checcchè ne sia, mai avrei immaginato che molti e molti anni più tardi sarei stato accolto dal Capitano D'Albertis colla più squisita benevolenza e avrei con lui parlato a lungo del «Corsaro».

Nella vecchia Darsena, ora scomparsa, il «Corsaro» — anch'esso scomparso — mi appariva dunque in un pomeriggio d'autunno. Le sue linee robuste, le forme sapientemente calcolate per la navigazione al largo, l'attrezzatura potente, la pulizia olandese che regnava in coperta, il cannone a perno che s'allungava sulla prora tagliata ad angolo retto, avevano nell'insieme un'aria un po' misteriosa, un sapore d'avventura che lo differenziava dalle navi congeneri ancorate ai suoi flanchi, e giustificavano pienamente ai miei occhi il nome scritto attraverso al quadro di poppa. A lungo, quel giorno, mi soffermai sulla calata dalle pietre sconnesse, intento alla nave che rifletteva tremolando il candore della pittura e le linee complicate degli attrezzi sull'acqua morta e torbida della Darsena.



Il «Corsaro» nell'Atlantico. (Fot. del Cap. E. A. D'Albertis).

La storia delle crociere del « Corsaro » non tocca a me di rifarla: è già stata pubblicata dal suo Capitano in qualche libro che tutti della mia generazione hanno letto e riletto. Devo invece attestare, in queste pagine, al bravo Comandante del « Corsaro » l'ammirazione che ho sempre provato per la sua maniera, veramente superiore, di intendere e praticare lo yachting. La navigazione di diporto non è stata per lui un divertimento, uno sport, nel vano senso della parola. Egli in pieno secolo XIX, ha voluto navigare sul serio, non correre nei porti e nelle rade alla moda come hanno fatto molti in tempi recenti. Pel suo intento — quando ogni manifestazione marinara si riduceva a semplici barecheggiate lungo la riviera o a qualche partita di remo — invece di acquistare a casaccio la sua nave, volle fabbricarsela appropriata all'uso che intendeva farne.

Il « Corsaro » fu un vero tipo di nave da crociera, di costruzione ligure, sorto sui cantieri dell'Oneto e minuziosamente studiato e adattato alla grande navigazione. Ed aveva, come ho detto, un aspetto speciale che colpiva a prima vista gli intenditori, sembrava — mi si permetta il paragone — un cavallo di razza.

Nella sua vita relativamente breve l'yacht di Capitan D'Albertis non ha, si può dire, conosciuto molti riposi. Le crociere erano lunghe e importanti. Il « Corsaro » partiva armato ed equipaggiato come per una vera spedizione: armato soprattutto di un armamento scientifico che permetteva largamente ogni studio di fisica.

Dalle coste del Mediterraneo e da quelle dell'Atlantico, dalle isole visitate minutamente il « Corsaro » riportò raccolte pregevolissime di fauna, di minerali, di curiosità etnografiche, di osservazioni talassografiche e meteorologiche, per arricchire i nostri Musei e le collezioni del Castello di Montegalletto

ove il Comandante (che ha, ed ha avuto la fortuna di poter soddisfare la sua passione dei ricordi) radunò delle ricchezze meravigliose.

Per le isole atlantiche — le colonne d'Ercole dei nostri padri — il « Corsaro » mostrò la più spiccata predilezione. I suoi « libro di bordo » di cui l'edizione disgraziatamente si va facendo assai rara, sono anche oggi di un interesse vivissimo. Assistiamo alla ardita navigazione del cutter genovese in quei mari, che caravelle genovesi, catalane e portoghesi avevano già frequentato nel quattrocento avventurandosi, prime, nel regno dell'ignoto. A questi navigatori, coi quali tante relazioni storiche, politiche e commerciali ci affratellano attraverso i secoli, il capitano D'Albertis dedica molte pagine delle sue « Crociere » e rivendica spesso con orgoglio di amor patrio la priorità e l'importanza della bandiera di S. Giorgio nelle esplorazioni di quel « mare tenebroso » che Colombo doveva poi definitivamente affrontare e vincere.

Anche il problema dell'Atlantide, la terra fantastica che ha occupato in ogni tempo i geografi e gli storici, ritorna spesso fra le memorie del « Corsaro » e vi è discusso con ogni sorta di dati che fanno onore alla cultura scientifica del comandante.

Le descrizioni di paesaggio, di curiosità storiche, degli usi e costumi delle popolazioni, i ricordi

di grandi avvenimenti, come la descrizione della battaglia di Trafalgar, provano abbondantemente al lettore la squisita intellettualità che guidava il « Corsaro » nei suoi viaggi. E il colore locale, l'anima veramente genovese del comandante e dell'equipaggio balza fuori, si può dire, ad ogni pagina.

L'ultima crociera del « Corsaro » fu una conseguenza di studi colombiani cui il D'Albertis si era appassionato in occasione del quarto Centenario della scoperta. Egli aveva compiuto una relazione sull'arte nautica e delle costruzioni navali allo scorcio del quattrocento, radunando le sue conclusioni in un grosso volume della « Raccolta di documenti colombiani » pubblicata per quella circostanza.

Incaricato dal Municipio di Genova aveva dato un saggio pratico del risultato di quelli studi facendo costruire i modelli delle caravelle, modelli che oggi radunati nella sala navale del Museo storico a Palazzo Bianco, formano l'ammirazione dei visitatori. Oltre i modelli aveva anche ricostruito, dopo lunghe e difficili ricerche archeologiche, gli strumenti nautici coi quali l'Ammiraglio doveva aver determinato e guidato la propria rotta attraverso l'Oceano. Volle infine attuare l'idea di rifare il viaggio colombiano partendo da Palos e seguendo l'itinerario ricordato dal diario della Scoperta. Questa traversata per una nave delle proporzioni del « Corsaro »

era un vero arduo: nondimeno il Capitano D'Albertis non la intraprese per inutile vanteria, ma in omaggio alla memoria del grande concittadino: l'omaggio dell'uomo di mare che voleva rendersi e rendere conto delle condizioni di navigazione, del tempo impiegato, dei calcoli astronomici. L'impresa ebbe un esito felicissimo nella prima fase. Il « Corsaro » dopo una buona navigazione sulle tracce della « S. Maria » della « Niña » e della « Pinta » gettava l'ancora esattamente là dove quattro secoli prima Cristoforo Colombo aveva atterrato.

Ma il ritorno in Europa fu provato da un formidabile ciclone che fece correre allo yacht serio pericolo.

Spazzato in pieno dalle mostruose onde il piccolo veliero fu creduto per un momento perduto dal « Flavio Gioia » che navigava di conserva. In grazia delle ottime qualità marinare riuscì a salvarsi coi propri mezzi avendo spezzato il rimorchio che la nave da guerra gli aveva offerto. E, da solo, come da solo era andato, se ne tornò in Europa col suo valoroso equipaggio.

Purtroppo al ritorno, nella quiete di un porto straniero, il « Corsaro » doveva trovare la sua fine inaspettata, in un volgare investimento notturno.

Ho sempre pensato che la morte del « Corsaro » ha un punto di contatto con quella di un celebre navigatore, l'ammiraglio Dumont D'Urville tornato incolume dalle più terribili avventure in tutti i mari del globo, per restare travolto, appena fuori Parigi, in uno scontro ferroviario!

..

Nel Castello di Montegalletto, che l'antico Comandante del « Corsaro » si è costruito sulle vecchie mura di cinta della Superba, una torre ha raccolto, pietosamente, le reliquie della nave scomparsa.



La sala nautica nel Castello di Montegalletto.

Erano passati più di venti anni — come nei romanzi — dal giorno che avevo ammirato il «cutter» in Darsena, quando, ospitato dal Capitano, potei visitare la Sala Nautica piena di memorie.

All'ingresso s'innalza, appoggiato al muro, il «dritto di prora» della nave che ha percorso infaticabilmente tanto mare sotto tante latitudini: il legno corroso, solcato, colle fibre nerastre a nudo, ha tutta l'apparenza di un mostruoso avanzo di scheletro.

Nella sala circolare, illuminata da piccole finestre a feritoia, stanno i modelli del «Corsaro» minuziosamente eseguiti, una serie di acquerelli che lo rappresentano sotto tutte le andature nella calma e nella tempesta. Una vetrina contiene delle conchiglie tolte al fondo dell'ancoraggio di Colombo. Alla parete di contro, i modelli degli strumenti nautici di cui ho parlato. Ma la parte più interessante di questo museo sono gli oggetti recuperati dal naufragio: la bussola ancora intatta, nel suo abitacolo lucente, i cronometri, il sestante, i solcometri, il cannone di bronzo, un pezzo a retrocarica di fabbrica inglese, della più grande perfezione, dei suoi tempi, e poi lì accanto panoplie di fucili, di revolver, di fiocine, di ramponi e di sciabole, tutta insomma la sala d'armi del «Corsaro». E invincibilmente mi ricordo dell'apparenza «sui generis» che tanto mi aveva colpito: decisamente lo yacht di Capitano D'Albertis non era come tutti gli altri e il suo nome era bene intonato al suo aspetto! Ma il bravo D'Albertis, lì presente, sorride un poco delle mie fantasticherie e mi fa osservare la sua prima nave, ben diversa dal «Corsaro», una innocente baleniera, consunta di vecchietta, colla quale navigava nel mare di Varazze!

Sulla spianata del Castello stanno altre memorie del «Corsaro»: l'ancora appesa colle sue catene al muro di pietra squadrata, morde in basso con una delle marre uno scoglio, cavato anch'esso dall'ancoraggio di Colombo. E' una sintesi dell'ultima crociera.

In tutto il Castello d'altronde i più svariati oggetti parlano dello yacht al suo Comandante e fanno vivere a me, per riflesso, un poco di quella vita serena e indipendente che gli ho sempre invidiata!

Anche dopo la fine del «Corsaro» il Capitano D'Albertis ha continuato le sue crociere. Anzi pare abbia esteso i limiti dei suoi viaggi. Con un po' di rimpianto, rinunciando al piccolo ambiente del veliero su cui era stato padrone assoluto, frequentò i grandi piroscafi e visitò ripetutamente l'Africa. Ha pubblicato, qualche anno fa, la relazione del suo «Periplo» intorno al Continente. L'Africa lo aveva sempre attirato colle sue regioni poco esplorate in cui penetrò solo a stento in questi ultimi tempi l'influenza



La torre ove sono custoditi gli avanzi del «Corsaro», e il Cap. D'Albertis.

europea per lo sforzo tenace degli inglesi. Di una delle opere più colossali attuate dall'oro e dal genio britannico, l'immenso serbatoio di Assuan, il «Periplo» ha belle pagine di descrizione.

Il Capo di Buona Speranza, vertice formidabile che termina l'immenso triangolo, verso mari australi, fu minutamente visitato dall'ex-comandante del «Corsaro» che si spinse poi, riprendendo la lunga navigazione, fino allo scoglio di S. Elena.

Le pagine in cui rende conto della visita, un vero pellegrinaggio storico alla memoria del grande Napoleone, sono commoventi e fanno provare al lettore il fascino potente che si sprigiona da quella grande figura e da tutto ciò che le appartiene. Il Capitano D'Albertis realizzando un voto vivissimo della sua esistenza di viaggiatore, poté metter piede in quella casa di Longwood in cui, oggi sono esattamente cento anni, agonizzò Bonaparte.

Ne ha riportato cimeli e fotografie, perchè, è superfluo accennarlo, da tempo il Capitano D'Albertis, fervente fotografo, tiene a documentare i suoi ricordi ed ha radunato degli album di fotografie interessantissime di cui fa parte agli amici con inesauribile generosità.

In questi ultimi anni i viaggi del Capitano non hanno avuto più mete lontane, è naturale. Una campagna a Tripoli, durante la spedizione italiana, fruttò alle collezioni del Castello altra messe copiosissima di armi e di oggetti d'arte arabi oltre a numerosi ricordi bellici.

Dopo il '45 il Comandante seguì da vicino la grande guerra, a Venezia, ad Aquileia, a Grado. Fu insomma in prima linea, come un giovinotto, secondo la sua abitudine. Si era appassionato all'aviazione ed aveva tentato le vie dell'aria dopo aver percorso quelle del mare. Ho veduto parecchie fotografie che lo rappresentano a bordo di idroplani, in costume da pilota. Ad Aquileia si occupava anche di costruire meridiane. Lo studio della scienza nautica lo aveva da tempo spinto a questo ramo dell'astronomia applicata. Nel Castello di Montegalletto le meridiane sono frequenti e di costruzione sempre variata con trovate originalissime: quella per esempio a figura di globo terrestre, qui riprodotta; un'altra è fatta a mezza sfera concava di bronzo.

Secondo l'uso antico, queste meridiane portano, tra i fregi in stile diverso e appropriati al soggetto, l'iscrizione d'uso: un motto, una «divisa» per la quale il Capitano mette in opera le reminiscenze classiche e la vena poetica. Questi motti sono ormai variati all'infinito come si possono dire infinite le copie di meridiane sparse dall'Artefice in tutta l'Italia! La più antica — credo — la prima del Castello, porta inciso: «soli, soli, soli»; l'ultima, sempre nel Castello, l'indicazione significativa «Hora belli» e diversi giudizi sulla civiltà teutonica citati da autori insospettabili appunto perchè... teutonici.

Le occasioni gloriose e tristi della lunga guerra ne ispirarono altre. Pubblico



Una meridiana di Montegalletto.

in queste pagine la meridiana di Cortellazzo, cui un fante, un marinaio probabilmente, dà gli ultimi ritocchi. Le iscrizioni sono perfettamente leggibili nella riproduzione. Ad Aquileia, nei giorni della ritirata di Caporetto, l'«Artefice di meridiane», mi raccontava egli stesso, corse rischio di essere preso dagli Austriaci e lasciò, momentaneamente, in mano all'invasore, disegni e ferri del mestiere. Momentaneamente, ho detto, perchè si è preso la sua rivincita insieme a quella dell'Italia, e la meridiana interrotta fu murata definitivamente sul terreno contestato e riconquistato.

Altre meridiane ricordano il geniale costruttore che ama firmarsi latinamente: «Henricus De Albertis nauta», cioè «uomo di mare», lungo le coste della Dalmazia; altre commemorano i bombardamenti di Venezia cui l'Autore ebbe «agio» di assistere. La più recente di tutte, se non erro, andò a decorare le mura dell'Osservatorio di Marina in Genova.

La dimora sontuosa che il Capitano D'Albertis si è fabbricata, pel suo riposo, sulle alture di Genova è troppo nota ai lettori perchè ne tenti qui una descrizione. Domina il panorama della città e del porto, è un punto di vista meraviglioso che fa parte integrante della plastica di Genova. All'aspetto esterno del Castello di Montegalletto corrisponde la sistemazione interna. Più che un'abitazione privata si direbbe un museo. Gli ambienti sono quasi tutti appropriati, dedicati a collezioni artistiche e scientifiche. E vi è pure una quantità enorme di ricordi personali. Ho già detto che Capitano D'Albertis ha la religione dei ricordi: tutte le epoche della sua vita, serena insieme e avventurosa, hanno qui la loro memoria. Ho veduto dei minuscoli modelli di navi da guerra, lavorati con un semplice temperino — conservato anch'esso — dall'autore delle Caravelle Colombiane, quando era in collegio.

Quei modellini sono finiti con arte giapponese e non parrebbero opera di adolescente.

Le collezioni artistiche e storiche occupano sale e sale; l'arredamento è di per se stesso opera d'arte come nella superba camera da pranzo in forma di antica caminata genovese, col focolare monumentale, coi fregi araldici e simbolici, con gli affreschi navali in stile arcaico. Sulla loggetta d'ingresso al salone, il «Colombo giovinetto» di Monteverde scruta il mare infinito e la sottostante città. Credo che raramente una statua abbia avuto

destinazione più appropriata. E dovunque, nel grande Salone, sull'atrio della scala marmorea, sono sparse a profusione armi, celate e corazze quattrocentesche, morioni, spade cinquecentesche a striscia, dalla guardia finemente intrecciata, alabarde coi grandi ferri incisi all'acquaforte e le seriche nappes

di scarlatta, preziose balestre dal legno esotico e le tarsie d'avorio... senza contare le armi orientali: scimitarre arcuate, di damasco finissimo con iscrizioni aggeminate d'oro, sciabole giapponesi dal manico d'avorio minuziosamente intagliato, e pugnali indiani e malesi...

Insomma, è puerile fare delle descrizioni, perchè mi accorgo che più scrivo e più dimentico tante cose che vorrebbero essere ricordate!

Le collezioni scientifiche occupano i piani terreni. Nel grande atrio sono disposte piroghe e pagaie degli arcipelaghi

australiani, accanto a colubrine e cannonecini del nostro cinquecento, e ossami giganteschi di balenottere, gusci mostruosi di tartarughe, archi e zagaglie e mazzi di frecce neo-zelandesi dalle punte di ossidiana.

Nelle sale, oltre l'atrio, sta classificata in ordine di museo l'immensa raccolta dell'esploratore Luigi Maria D'Albertis, cugino del Capitano: il busto marmoreo, le armi personali dell'illustre viaggiatore e la bandiera che sventolò i colori italiani in un punto fin'allora inaccessibile agli europei, nella Nuova Guinea.

In questi ultimi anni una quantità di cimeli di guerra, orientali ed europei s'è aggiunta ed ingombra con artistico disordine i viali, le loggie e i corridoi del Castello.

E' meraviglioso tutto quello che il Capitano D'Albertis ha saputo radunare in tutte le parti del mondo, ma è mirabile soprattutto lo spirito di eclettismo sicuro e signorile che lo ha guidato nelle sue raccolte. In quella massa di oggetti della provenienza o dell'indole più disparata si sente, viva, l'anima aperta a ogni sentimento di bellezza, a ogni manifestazione della scienza.

Nel corso della sua vita di viaggiatore, il Comandante D'Albertis ha avuto delle fortune di collezionista: sulla spianata superiore del Castello si possono ammirare

cimeli storici importanti come certe enormi sfere di pietra, i proiettili che le bombarde turche avventarono sulle fortificazioni di Rodi nel 1522, questi mostruosi «mezzi di guerra» possono comodamente fraternizzare coi «kolossali» 305 e 420 di recente memoria.



Un atrio nel Castello di Montegalletto.



La meridiana di Cortellazzo.

Dalle rive dell'«Amarissimo» sono venuti al Castello cimeli, ancora d'attualità, mine vaganti, frammenti di bombe, avanzi di «avions» nemici. Il cannoncino del «Corsaro» non è l'unico rappresentante dell'artiglieria, in Castello, sebbene sia l'unico esemplare valido: si trovano, in giardino, oltre le due bombarde cui ho già accennato, vari cannoni di ferraccio provenienti dai baluardi di Tripoli.

Il Castello — è superfluo notare — ha una biblioteca fornitissima e completa, oltrechè per la parte scientifica, anche dal lato letterario.

Una vera profusione di acquarelli, quadri ad olio, in massima parte ricordi personali o d'amici- zia, sono sparsi in tutte le sale dell'appartamento privato del Comandante. Il quale ha voluto, nel cuore del bastione di cinta su cui Montegalletto alza le sue torri, nascondere una perfetta riproduzione di cabina, quella, credo, del Corsaro, arredata completamente, e illuminata all'uso di bordo.

Dalle memorie del «Corsaro» la penna mi ha trascinato ad occuparmi dell'ambiente di Montegalletto, ove il Comandante ha voluto eleggersi la dimora e il riposo. Montegalletto è la dimora ufficiale, ma quelli che conoscono più intimamente il Capitano D'Albertis, sanno, prima di tutto, che il riposo, per un carattere come il suo, è una pura espressione; in secondo luogo, che l'amore per la semplicità gli fa preferire altri soggiorni.

All'isola del Giglio un vecchio fortilizio fu adattato senza modificazioni, per alloggio all'antico marinaio. Sono poche linee di paesaggio severe, quasi rudi e primitive: un lido basso e falcato in faccia alla cerchia immensa del mare: la torre vi campeggia nella sua robusta costruzione con l'apparenza di un faro sperduto e abbandonato.

Ma il «buen retiro» preferito è forse l'«Eremo» di Noli. Sull'estremo ripiano che corona la massa del Capo, un prodigioso piedestallo di roccia affondata come sperone di nave nelle onde glauche, si vede la casina, semplicissima, circondata da un breve giardino — giardino pensile per eccellenza. — Lassù è il regno dell'aria pura e del sole; la grande passione del Capitano.

Il sentimento dell'immensità dev'essere la nota dominante della vita, in quell'«Eremo»: almeno così amo immaginare. Sospeso fra cielo e mare il Capitano D'Albertis trascorre vari mesi dell'anno. E credo far un regalo ai lettori riproducendo in queste mie note i versi tanto suggestivi e delicati per colore e sentimento che Bartolomeo D'Albertis scrisse, pel fratello, sull'«Eremo», rievocando l'indimenticabile «Corsaro»:

Sull'altissima rupe che scoscende
a precipizio nel profondo mare
di Capo Noli che il mattino accende
di zaffiro e fa d'oro il tramontare

Il canuto nocchier l'ultime tende
presso l'amico suo volle piantare
ove il pino odoroso i rami stende
fra i lentischi sull'eremo casolare.

Di là volgendo il guardo alla
[marea
che frange a piedi suoi spume
[d'argento
ogni barca che passa lo ricrea
parendogli veder stringere il vento
al suo «Corsaro» quando Egli corre
per tutti i mari libero e contento.

E' vero: di lassù Capitano D'Albertis deve scorrere, oltre la linea dell'orizzonte immediato, all'orizzonte lontano della sua vita, vita in cui i più alti e più nobili sentimenti d'affetto alla scienza, all'arte e alla patria hanno sempre dominato. Per noi genovesi Enrico D'Albertis ha il vanto di incarnare come nessun altro, le belle qualità dei Liguri: ce ne ha dato, da gran signore, l'esempio, in ogni caso. Per questo, forse, con poca efficacia e soprattutto con poca abilità, ho voluto esprimere a Lui l'ammirazione mia — che è quella di tanti amici ignorati — in questa «Gazzetta di Genova». E spero che la sua modestia non ne sarà offesa e non vorrà serbarmi rancore dell'invasione, un poco indiscreta, nei suoi domini. Il fascino delle memorie che ho, disordinatamente, rievocate e l'indulgenza inesauribile dell'ospite squisito che ho sempre trovato a Montegalletto, vorranno servirmi di attenuante.

GIUSEPPE PESSAGNO.



L'Eremo di Capo Noli.



COSTANTINO RETA

nell'insurrezione di Genova del 1849



La figura di Costantino Reta, genovese, che lega particolarmente il suo nome ad una pagina dolorosa nella storia del nostro risorgimento politico, cioè ai moti di Genova del 1849, e fu uno dei triumviri di quel governo provvisorio, è meno conosciuta di molte altre di quel periodo su cui la critica storica ha ancora ricca messe da mietere e da raccogliere.

L'attività giovanile del Reta, che discendeva da famiglia genovese dedita ai commerci, si esplicò particolarmente nelle lettere che coltivò con amore, opera svariata se non molteplice: più tardi nell'esilio doloroso diede saggi delle particolari tendenze allo studio mostrato negli anni giovanili, come in quel suo saggio pubblicato a Lugano nel 1851

«*La scienza nuova ossia ragione di diritti politici sociali della civiltà*». Ma giovane si era dato con fervore al giornalismo e al teatro e fu per vero nel Piemonte fra i primi a promuovere quel giornalismo letterario e politico che dopo il 1847 doveva avere con le nuove leggi liberali di Carlo Alberto larga diffusione.

Guido Bustico delinea in un suo dotto studio che qui vogliamo riprodurre nella parte che riguarda Genova, la personalità di Costantino Reta, prima fondatore del giornale torinese *Il Telegrafo* e poi promotore di quel grande periodico intitolato *Risorgimento* dove ebbe una parte di primo ordine Camillo Cavour.

Costituito il Parlamento Subalpino — scrive il Bustico — Costantino Reta fu tra i primi ad essere eletto deputato e lo fu per il Collegio di Santhià. Ma oltre che a Santhià, veniva pure eletto deputato al secondo Collegio di Genova contro il Ministro Torelli e l'11 novembre l'elezione veniva approvata dalla Camera. Anche a Recco si ebbe i suffragi, ma qui la sua elezione veniva annullata.

Il 14 novembre 1848 con lettera al Presidente della Camera il Reta dichiarava di optare per il Collegio di Santhià e così il giornalista di ieri entrava risolutamente nell'arringa politica e subito partecipava ai lavori parlamentari.

Prende parte alla discussione sul progetto di legge sulla pubblica sicurezza e sull'altro intorno alle disposizioni di beneficenza verso gli emigrati. Presenta un progetto di legge per la fondazione in Genova di un collegio nazionale marittimo, progetto che venne preso in esame: con esso si mirava «a conformare l'educazione del popolo colle mutate condizioni dei tempi» intendendo così di agevolare non solamente a Genova che già possedeva talune di queste scuole, ma alla in-

dustriosa riviera ligure, il mezzo di procurare una solida istruzione ai propri allievi marittimi.

Confermato deputato anche nella seconda legislatura, sul principio della terza il Reta venne ancora nominato il 22 luglio 1849 deputato di Santhià contro certo professore Talucchi.

Ma al principio della terza legislatura, avvenuti i fatti di Genova, decadde dal mandato.

Fu infatti Costantino Reta *magna pars* in quei fatti genovesi del 1849 che la storia non ha ancora giudicati e che oggi rivivono, pur troppo, di una mesta attualità per i punti di contatto che hanno con la recente tragedia umana.

I tempi erano grossi. L'infelice giornata di Novara, l'armistizio di Vignale, gettarono lo sconforto nell'animo dei patrioti. Ma era giocoforza piegarsi ai patti dell'Austria che erano gravi sì, ma non disonorevoli. Che fare? Il paese rovinato, l'esercito demoralizzato e disorganizzato, le finanze dissestate, le potenze contrarie al piccolo Piemonte. Si erano levate voci gravi; chi gridava al tradimento, chi rimproverava il Re di aver sostituito al dimissionario ministero Chiodo il ministero De Launay-Gioberti composto di uomini giudicati retrivi. Molti deputati volevano la continuazione della guerra.

E Genova il 1° aprile 1849 insorge.

Si era diffusa una voce grave: fra i capitolati dell'armistizio di Vignale vi era anche quello di porre un presidio tedesco nella fortezza di Genova.

E fu allora che Genova, la città che precorse Milano colle 5 giornate del 1746, decretò che la guerra contro lo straniero proseguirebbe. La sede del Governo

doversi trasportare da Torino a Genova e a tal uopo vari deputati subalpini vennero incaricati di recarsi nelle varie provincie ad accendere gli animi.

A Genova venne mandato Costantino Reta con tutt'altra intenzione che di farsi capo di un movimento repubblicano che con calda parola invitava ad un'opera energica.

Quando Didaco Pellegrini, facendosi interprete del comune desiderio, propose un *Comitato di pubblica sicurezza e difesa*, il 30 marzo 1849 venne costituito un governo provvisorio e creati triumviri Giuseppe Avezzana generale della Guardia Nazionale, l'avv. Davide Morchio e Costantino Reta.

Il 2 di aprile il Comitato si mutava in Governo provvisorio, e fra le altre provvidenze nominava Lorenzo Pareto Ispettore Generale delle fortificazioni di Genova.



Costantino Reta
Uno dei Triumviri genovesi
del 1849. (da una miniatura
del Museo del Risorgimento)

Il moto aveva potuto impadronirsi dell'arsenale ed obbligato il comandante a consegnare le fortezze.

Intanto l'esercito regio accorreva al comando del Lamarmora dalla Spezia: il 4 aprile era in vicinanza della città e rapidamente i bersaglieri ne superarono le mura.

L'insurrezione fu domata e dopo giornate dolorosissime si concluse un primo armistizio. Fuggiti i promotori non rimase che Costantino Reta che dopo essersi energicamente adoperato a difesa della città, si portava a bordo della nave da guerra francese *Tonnerre* per parlamentare col Corpo Consolare e da cui gli venne impedito lo sbarco. Invano il Reta protestò contro il comandante Gasquet del *Tonnerre* perchè neppure gli concesse di recarsi in Toscana o a Roma. Il comandante francese gli aveva detto impedendogli di scendere e di recarsi dal Lamarmora: «*Vous n'êtes ni prisonnier ni libre*». E il Reta fu condotto a Marsiglia.

Genova entrò nella calma, chiedendo l'amnistia al Governo per i fatti accaduti: venne concessa, ma 12 cittadini furono esclusi fra cui i triumviri (9 aprile 1849).

Il Magistrato d'Appello di Genova con sua sentenza del 24 luglio 1849 condannava il Reta alla pena di morte e a 1000 lire di multa: il processo fu in contumacia degli imputati inquantochè nè il Reta nè gli altri coinvolti si presentarono. L'accusa era di aver preso parte alla insurrezione di Genova il 1° aprile 1849 «all'oggetto di cambiare e distruggere la forma di Governo con sostituirne uno provvisorio a quello che legittimamente esisteva e col separare di fatto Genova dal resto della Nazione».

La sentenza accusa il Reta che «in una delle ultime sere di marzo prossimo passato, nell'arringare una moltitudine di persone che trovavansi sulla piazza del Palazzo Ducale, la eccitasse contro il Governo cercando di persuaderla che il Regio Governo con arti subdole ed inique aveva tentato di ingannare le popolazioni, ma che il Parlamento non voleva rendere solidale della vergogna derivante dall'armistizio di Novara e risulta poi da quelle deposizioni, non meno che dai documenti relativi, che nominato esso, Reta, a membro del Comitato di sicurezza mostrò dapprima qualche difficoltà ad accettare, se il Municipio non facesse parte di quel Comitato e per quanto il Municipio non facesse parte di quel Comitato e per quanto il Municipio siasi costantemente ricusato di entrarvi, egli accettò ed esercitò le funzioni firmando in un coi suoi colleghi non solo quei decreti e proclami di cui si è fatto cenno parlando dell'Avezana, ma eziandio i mandati ed ordini di pagamento fra cui uno scritto e firmato da lui solo, in cui sotto la data del 3 aprile

s'ingiungeva al tesoriere provinciale di consegnare al latore di quell'ordine il tesoro, previo inventario di quanto si conteneva in quell'ufficio, di cui sarebbe dato scarico dallo stesso; ed altro ordine parimente da lui solo firmato, in cui s'imponeva al Municipio di pagare una somma di lire diecimila al Governo Provvisorio;

quale somma lo stesso Reta in una sua lettera al Sindaco, dichiarava essere stata da lui ricevuta e passata a mani del conquistato Weser per recarla ai soldati lombardi di Bobbio, onde venire in aiuto della insurrezione».

Per questa condanna il Reta non poté essere nominato deputato, se bene qualcuno sostenesse la tesi che il Reta avrebbe dovuto essere giudicato non da un tribunale ordinario, ma dal Senato costituito in Alta Corte di Giustizia.

Mentre alla Camera si discuteva sul caso Reta, il Presidente comunicava una lettera scrittagli dal padre di lui, Giovanni Luca, che annunciava come fosse consapevole che il figlio era lontano dall'Italia e che «avrebbe rinunciato alla carica di deputato onde evitare una questione delicata e forse troppo pericolosa, la quale avrebbe potuto dividere gli animi e riaccendere gli odii di parte con discapito di quei sentimenti di unione e di conciliazione che solo devono animare gli eletti del popolo a tutelare i destini della Patria».

Dalle sue lettere si può ricostruire la vita dolorosa del triumviro genovese nell'esilio.

Condotta prima a Marsiglia, quivi passò due mesi vivendo poveramente aiutato da alcuni suoi amici di Torino (*Gazzetta del Popolo* 19 aprile 1849) e studiando di eludere la vigilanza francese. Finalmente un amico gli accomodò un passaporto e il Reta poté imbarcarsi per Bastia; di là tardandogli di

accorrere alla difesa di Roma, già aveva noleggiata una imbarcazione, quando partì un vaporetto per Livorno, e fu sua avventura, perchè nella notte si levò una tale burrasca, che se fosse partito con una fragile imbarcazione, sarebbe stato indubbiamente sommerso. Da Livorno si portò a Civitavecchia e quivi mosse con altri compagni su Roma, ma appena giunti dove erano accampati gli avamposti francesi venne arrestato, minacciato di fucilazione e in ultimo chiuso in una torre del Castello Odescalchi. Liberato, finalmente, passando per Viterbo, poté raggiungere Roma e

partecipare il 3 giugno alla pugna al Gianicolo e prender parte il 9 giugno al Vascello. Ma entrati i francesi in Roma il 4 luglio 1849 e caduta l'eterna città, coll'Avezana il Reta fu sbalzato a Malta, ma anche di lì gli fu imposto di sfrattare. Potè tuttavia temporeggiare e così poté essere raggiunto dalla moglie e da' tre figlioli.

Un autografo del Reta. (Biblioteca di Novara).



Bomba caduta nella Chiesa di S. Antonio di Pre durante il bombardamento di Genova il 5 Aprile 1849 e conservata nel Museo del Risorgimento.

Con lui erano a Malta il Medici, il Campanella, il Cambiaso. Pure a Malta venne fatto segno all'accanimento de' suoi nemici. Il 31 luglio 1849 scriveva al suo amicissimo Celesia: « Mi si nega di posare il capo su questo scoglio, dove si lasciano approdare liberamente uomini d'ogni nazione e d'ogni fede. Non vorrei dolermi di questa inaudita persecuzione se fossi solo a soffrire. Vendendo però che i miei innocenti bambini stentano, che mia moglie piange e soffre, passo i miei giorni in uno stato incredibile di angoscia... tanto si guadagna ad amare la patria!... Profugo e bersagliato dalle arti di

della patria, mantenendo decorosamente la propria famiglia, meditando un rinnovato sistema sociale fondato sulla ragione, sempre fisso il pensiero all'unità nazionale d'Italia, dando lezioni di lingua e storia in vari collegi, pensando di aprirne uno sotto la sua direzione. Ed a Ginevra lavora per l'indipendenza del paese; si compiace col Pallavicino per la costituzione della Società Nazionale a cui non solo aderisce, ma raccoglie in Ginevra un comitato. » « Io dò — scriveva al Pallavicino il 3 febbraio 1858 — intanto la mia piena esplicita adesione alla Società, ed offro ad essa, per organo del suo degno Pre-



Il teatro principale delle giornate del '49. — In basso l'antica Piazza Acquaverde col Palazzo Faraggiana colpito dai Bersaglieri di Lamarmora.

nemici cui nulla è sacro, nemmeno la sventura, troverei un conforto nei caratteri delle persone che stimo. Ma i morti e gli infelici presto si dimenticano».

Forse a Malta, o mentre fuggiva da Roma, gli giunse la notizia della sua condanna a morte e nel tempo stesso la sua rielezione a deputato di Santhià: scrive infatti al Celesia in quella stessa lettera del 31 luglio 1849: « sento che raccolsi de' voti nel mio Collegio Elettorale e ne godo ».

Fu allora che i suoi avversari gli mossero le più infami accuse, e Giovanni Prati, che era stato un tempo amico e beneficato dal Reta, gli mosse contro versi volgari che si compiaceva di recitare ne' salotti e ritrovi piemontesi. Anche il *Risorgimento* mosse guerra all'antico collaboratore e il Reta si difende.

Nel 1851 lo sappiamo in Svizzera occupato a scrivere un'opera: « *Prodromo della scienza nuova* », nella quale il Reta cercava o meglio tentava di « formare una opinione pubblica e concorde in Italia sulla libertà e suoi diritti ». Il suo sistema — come scrive all'amico Celesia — si fondava sopra un socialismo di ragione a cui il ricco quanto il povero devono tendere la mano, perchè il primo troverà la legittimazione delle sue ricchezze, il secondo un sussidio efficace alla sua povertà.

E il 12 febbraio 1851 scriveva ancora al suo amicissimo Celesia: « ... questo mio socialismo renderà i cittadini liberi e totalmente indipendenti, non assoggettando a servitù che gli sregolati e i malvagi; nè potrà sollevare contro sè altri nemici che questi. Io chiedo esame e se questo esame appaga la ragione, chiedo fede e attiva cooperazione perchè l'Italia educatrice tre volte del mondo, non deve lasciarsi sedurre dalle utopie dei Proudhon e dei Barbès. Il che avverrà immancabilmente da noi quando non si getti tra il disordine attuale delle menti, un'idea sintetica, una formula che possa indirizzarle ad una meta sola ».

E così tra le lezioni e occupazioni il triunviro genovese tirava innanzi malamente la vita, non dimentico

sidente, la mia penna e la mia persona. L'una e l'altra valgon poco, ma l'oceano è composto di gocce d'acqua, e non potendo far altro, io vengo a deporre queste due gocce in seno alla Società ».

Noi non possiamo aderire alla sentenza del Lamarmora e che il Degli Alberti ha ripetuto, che il Reta sia stato un « faccendiere, intrigante e maliziosissimo ».

Fu invece e veramente il Reta un ardente ed efficace preparatore dei tempi nuovi in Piemonte. Deputato nelle tre prime legislature, giornalista, oratore, uomo politico, egli portò sempre grande entusiasmo in ogni suo operare e se errò fu per un soverchio desiderio di fare. Se avesse potuto applicarsi di proposito alle lettere, scrive il Bersezio, sarebbe forse riuscito scrittore originale e degno di memoria; ma egli per consacrarsi allo studio doveva strappare il tempo al riposo scarso che aveva dalle faticose e divaganti occupazioni onde attingere i mezzi di sostentamento per sè e la famiglia.

Venne più tardi la politica che nei disastri del 1849 lo travolse e lo costrinse a vivere giovane ancora e misero nell'esilio. Se sbagliò, sbagliò per un grande amore di patria.

GUIDO BUSTICO.



AMORE DI TERRA LONTANA



Tutti amano e ricordano, da lontano, il proprio paese: ma noi liguri lo amiamo e lo ricordiamo, se si può dire, in un modo diverso da tutti gli altri.

Mentre un meridionale, lontano dalle sue terre assolate, si sfogherà decantando con fuoco la sua Napoli luminosa o la cara Sicilia fiorita, mentre un milanese vi parlerà con nostalgico entusiasmo del suo

Duomo ed un romano con orgoglio della sua Roma unica, noi liguri sperduti nelle nordiche nebbie o vaganti nelle più lontane plaghe del mondo, non parliamo quasi mai della nostra città e delle nostre coste azzurre: ascoltiamo parlarne gli altri. Noi la amiamo tacendo: la «pensiamo». L'abbiamo sempre dentro di noi, in silenzio. Come certi popoli orientali nelle loro preghiere, noi volgiamo il cuore e la persona verso di essa, nella lontananza.

E restiamo sempre liguri e, come i popoli orientali che ho detto, noi — lontani dalle nostre terre — non abbiamo che un solo sogno: ritornare, un giorno, al nostro paese.

Io scrissi una volta:

«... E ritorniamo sempre... Il lavoro, le iniziative, le vicende delle imprese o de' commerci che abbiām portato lontano dal nostro paese, possono averci preso tutti i begli anni di giovinezza. Ogni giorno si diceva: fra poco torneremo. Ma il dovere, o la passione dell'impresa e del lavoro, ci faceva restare. Sapevamo però bene che si sarebbe tornati: un genovese ritorna sempre al proprio mare. Fuori dalle sue colline di ulivi, da' suoi scogli o da' suoi campi, egli resta sempre un «foresto». Altri italiani finiscono per acclimarsi completamente, diventano francesi, inglesi, russi od americani... i liguri restano sempre liguri e sanno che il giorno verrà sempre in cui andranno a riposare sotto la loro terra fiorita anche d'inverno. Potranno dimenticare cento cose, imparare a servirsi alla perfezione della nuova lingua del paese a cui danno il lavoro e la loro operosità: mai dimenticheranno il loro linguaggio, e certe interiezioni tipiche — fortemente tipiche, che nessun genovese potrà mai togliersi di bocca! — eheggeranno all'improvviso, con curiosa meraviglia degli ignari ascoltatori, in mezzo alle parole inglesi, russe, argeptine o nord-americane che essi hanno adattate al loro accento caratteristico in quel loro passaggio momentaneo di vita lontana dalla propria riviera.....»

Due compaesani che, lontani, s'incontrano nel mondo manifestano la gioia dell'incontro con esclamazioni, abbracci, effusioni, parlando forte del loro paese. Due liguri mai: si sorridono, taciti; la luce della loro terra è ne' loro occhi, se la scambiano in silenzio, si comprendono e quella folata di azzurro di mare e di gioia di sole lontano che il loro incontro — pel mondo — ha risvegliato un momento in essi, si accende muta ne' loro cuori; non ha bisogno di nessuna parola sonante. Noi siamo rudi: ed ogni nostro sentimento si veste d'una sorte di

ritrosia ch'è quasi un pudore intimo, che non si sa dire. Resta un poco sempre in noi il marinaio...

E sono così le nostalgie. Che pure alle volte sono veementi. Chi scrive ne ha, qualchevolta, assaporato l'aroma...

Ricordo una volta in Amburgo, nella grassa nebbia che avvolge nel mese di marzo la colossale e turbolenta città anseatica. Un amico del luogo me ne aveva fatto visitare tutte le magnificenze: l'Alster sontuoso, con i suoi bacini di marmo riboccanti a' margini di alberghi di lusso, di birrerie, di palazzine; poi i docks, i famosi Zollkanal ed il Baakenhafen, e quel turbinoso sobborgo di S. Pauli — una specie della nostra Sampierdarena — ove si danno convegno tutti i marinai del mondo ed ove potrete trovare più di una conoscenza di Banchi.

E finalmente mi condusse alla idilliaca collinetta di Blankenese, che nessun Baedeker che si rispetti mancherà mai di decantarvi come il più delizioso paesaggio del mondo.

Da lassù l'amico cortese mi fe' contemplare tutta l'Elba, col suo traffico di vapori, vaporini e barche che non cessa mai. Tutta la Germania laboriosa, paziente, affaristica ed invadente — noi la ricordiamo sempre — che la guerra, venuta poi, può avere per un momento, con la sconfitta, sorpresa ed arrestata, ma non domata.

Quell'insieme di fumoso e d'opalino da acqua-rello: di ferrigno e di morbido come una violinata di Joachim, mi perseguitava. Lingue di sabbie con terre fangose, punteggiate da pochi ciuffi di verde livido e, nella riva opposta, piccoli eden di boschetti annessi, pallide praterie ove le Margarette vanno ancora a cogliere e sfogliare il loro classico fiorellino. E, sopra Amburgo lontana, la nuvola nera, il fumo acre corrusco di lampi, che non si sposta mai... E intorno a me, la nebbia grigia, grassa, che v'involge, che dovete respirare, che non vi si toglie mai da dosso...

E fu allora che un attimo di «tiefsium» mi assalì... Rividi la mia Quinto, ridente nel sole, tutta luce e colori «veri», ardenti, brutali quasi nella loro decisa luminosità (qui tutto è sfumatura di cilestri smorti e di opalini) e sentii, perdio, la nostalgia della mia riviera.

Proprio in quel momento all'amico cortese era venuta l'idea di domandarmi:

— Ditemi dunque quel che più vi ha impressionato quassù.

Rimasi indeciso...

Mi era salita spontanea dal cuore la famosa risposta che quel nostro ambasciatore aveva dato alla Corte sfolgorante del re Luigi di Francia: — Quello di trovarmici io!

EGISTO ROGGERO.



La Gipsoteca Monteverde

a Palazzo Rosso



Lo scorso dicembre è stata inaugurata, senza cerimonia ufficiale, insieme alla Galleria d'Arte moderna, a Palazzo Rosso, anche una mostra di scultura. Sono i gessi originali della massima parte delle opere di Giulio Monteverde, donati a Genova dalla famiglia dell'illustre scultore. Come a Possagno la famosa Gipsoteca accoglie la sintesi dell'opera canoviana, a Genova l'atrio di Palazzo Rosso — in attesa di una sistemazione più appropriata — permette agli studiosi e agli amatori d'arte di consultare i documenti plastici che contrassegnano nel corso di una lunga carriera, la «maniera» del grande statuario.

Se Giulio Monteverde non è propriamente genovese di nascita, pure può essere intellettualmente tenuto per figlio della Superba.

Prima ancora che egli tentasse la scultura propriamente detta, cominciò a intagliare il legno sotto la direzione del suo primo maestro, il nostro Santo Varni, ed ebbe parte nei lavori eseguiti verso il 1860 nella Cattedrale, per gli stalli del coro. Fino al 1865 fu inserito alla nostra Accademia dopo aver vinto il premio Durazzo con la prima sua opera, un «Cristo alla colonna» che gli apersse, in seguito ad altro concorso, la via di Roma. A Roma, che doveva essere la sua patria di elezione, venne a stabilirsi nel 1865.

Ma oltre questa prima iniziazione alla vita artistica, Genova, per Monteverde può essere considerata — lui vivente — il museo delle sue creazioni.

Una quantità dei gessi ora esposti a Palazzo Rosso, sono ben noti nella loro traduzione monumentale, ai visitatori di Staglieno, non solo, ma ai frequentatori dei Musei, senza accennare alle due opere che decorano pubbliche piazze.

D'altronde l'ispirazione di un soggetto che aprì pel Monteverde l'epoca della grande fama, è ispirazione prettamente genovese: quel «Colombo giovinetto» esposto a Parma nel 1870, diffuso poi nel mondo da migliaia di riproduzioni è certamente dovuto al soggiorno dello scultore nella nostra Genova e all'influenza dell'ambiente accademico dopo i recenti ricordi del monumento classico — quello dell'Acquaverde — in cui il Varni aveva collaborato.

Il Colombo di Monteverde segna l'inizio di quella maniera tutta sua, che fu la caratteristica più o meno modificata in tutta una vita d'arte e di fortuna.

Monteverde esordiva in pieno romantismo, dopo che la fioritura dell'arte classica, canoviana, si era

a lungo protratta. Bertolini, Duprè, Vela, tenevano, anzi avevano tenuto il campo e la loro «maniera» era di rigore.

Nato dal popolo, non munito di una cultura iniziale superiore, Monteverde non era un carattere eccessivamente speculativo: era un temperamento sano e normale, era soprattutto un pratico. Così giunse istintivamente a formarsi fra le due scuole, la sua via di mezzo, fondandosi su di una specie di eclettismo che il suo buon gusto e la nobiltà dell'arte cui in nessun caso venne meno, rese, in certo modo, perfetto.

In fondo l'arte di Monteverde, a noi che la consideriamo nella prospettiva del passato, appare innegabilmente popolare: ha un riscontro — se i paragoni sono leciti — nella musica di Verdi e nella letteratura di De Amicis: è la espressione di un particolare stato d'animo e di cultura, di un «momento», di remo così, dell'Italia «ufficiale» dal '70 alla fine del secolo scorso. D'altronde Monteverde ha segnato la via a molti imitatori non sempre corretti davanti alla commercialità artistica, come si mantenne corretto il capo-scuola.



Monteverde. - Il Pensiero, gruppo allegorico pel monumento a Vittorio Emanuele II, in Roma.

Un'altra opera famosa doppiamente collegata all'ambiente genovese è il gruppo di «Jenner». Ispirato dalla lettura dello Smiles, al giovane pensionato dell'Accademia ligure, lo «Jenner», per una di quelle vicende lamentevoli che costituiscono tradizione nelle giurie artistiche, venne rifiutato non sappiamo sotto quali pretesti, in fondo per un fenomeno di misoneismo, dalla Accademia di S. Luca, incaricata dal Governo di scegliere le opere da inviarsi all'Esposizione di Vienna nel 1873. Intervenne allora un genovese, ben noto, il Castagnola, il qua-

le «malgrado» fosse ministro, ebbe, nel buon senso ligure, il coraggio di ribellarsi al «veto» della Giuria accademica, e di far egualmente spedire a Vienna il gruppo rifiutato. L'aiuto del Castagnola segnò la fortuna definitiva, fu la consacrazione ufficiale della fama pel Monteverde. A Vienna, e poi a Parigi nel 1878, suscitò entusiasmo.

Acquistato dal Duca di Galliera, donato a Genova insieme alle collezioni artistiche di Palazzo Bianco, è una delle opere più note e più ammirate da genovesi e forestieri, nell'attuale Galleria.

Altro soggetto d'ispirazione genovese è la statua eseguita per la città di Buenos Ayres e rappresentante Giuseppe Mazzini.



Monteverde - *Idealità e Materialismo* (1911).

de. Effettivamente non presenta alcun distacco essenziale, alcun mutamento significante nella forma del Maestro. Sono sempre le stesse figure impeccabili anatomicamente, con una vaga impronta di greco neo-classico, voluta qui più che altrove dal soggetto mitologico. Ma il raggruppamento, l'equilibrio di questa specie di azione non fu — ricordiamo ancora tutti — esente da appunti nell'ambiente artistico, e più, in quello dei profani. Parve costituire una strana novità nella tradizione stessa monteverdiana. E pure in un'altra opera di cui parleremo in queste pagine, lo stesso motivo si ripete, e più audacemente.

Alla famiglia Galliera il Monteverde dedicava altre due opere: le statue della «Duchessa» a Staglieno e all'ospedale di S. Andrea. Quest'ultima, per la posizione in cui fu collocata, può essere considerata uno dei monumenti pubblici di Genova.

Alle commissioni dei privati è dovuta la maggior parte dell'opera monteverdiana: i monumenti sepolcrali di Staglieno. Fra questi il più originale, l'unico che si stacchi, per la ispirazione dalla maniera consueta del Maestro, è quello — famoso e divulgatissimo per riproduzioni grafiche — della tomba Celle.

Monteverde in questo «contrasto» della Vita colla Morte ha avuto un effetto decisamente macabro, fuori forse completamente dal suo temperamento abituale. L'effetto è pienamente raggiunto: quello scheletro drappeggiato che attanaglia le forme fiorenti di vita di una bella donna, colpisce innanzitutto ogni immaginazione. Ai profani s'impone per le linee spettrali che impersonano e sintetizzano le fantasmagorie popolari della morte. Ai raffinati dà una sensazione più complessa nel contrasto delle

Fu questo il primo monumento eretto all'Apostolo genovese, nella libera terra sud-americana, una seconda patria per i liguri, quando in Italia il nome del grande pensatore turbava ancora troppo le autorità costituite e tutrici dell'ordine!

..

Il monumento al Duca di Galliera che s'innalza in vista del porto, segna, in ordine di tempo, l'ultima maniera del Monteverde.

belle membra muliebri con la orrida larva velata. Concorrere a questa sensazione il ricordo di tutta una letteratura speciale, da certi passi di Apuleio alle pagine di Pòe e di Baudelaire, la rievocazione delle figure di danze dei morti, tanto famose nell'arte nordica. Certo alle figure terribili di Hans Holbein deve essersi ispirato Monteverde per il suo gruppo. Ed è notevole questa ispirazione al tutto insolita nella sua mente aliena da fantasie morbose; è notevole, perchè ha prodotta una delle opere più sentite del Maestro. L'Artista ha ottenuto il massimo degli effetti col minimo dei mezzi: di suo, agli elementi della danza macabra medioevale ha sostituito la compostezza delle figure, velando lo scheletro e togliendogli l'apparenza grottesca di burattino; curando la perfezione voluttuosa della forma nella donna, donde il contrasto si accresce.

L'effetto è ottenuto: non andiamo a indagare la qualità del sentimento suscitato dall'opera d'arte, moralmente parlando. D'altronde questo sentimento deve variare secondo la mentalità dello spettatore. A noi il gruppo macabro di Staglieno ricorda un poco il raffinemento di voluttà di quegli antichi di cui parla Lucrezio i quali volevano un simulacro della morte nei loro festini.



Monteverde - *Cristo e una figura muliebre* (1911).

Negli altri monumenti sepolcrali di Staglieno, Monteverde ha avuto per guida il sentimento religioso e la sua arte ritorna in piena normalità: anzi — sarà forse effetto dei temi più o meno obbligati dai committenti — certe sue sculture di questa serie ci paiono prive di originalità, per quanto sempre degne dell'Autore.

Nondimeno lo sforzo di togliersi dal motivo consueto e banale appare evidentissimo nel Crocifisso della tomba Podestà dove lo strazio di un corpo suppliziato e morente è espresso con grande efficacia. La posizione del Cristo non costituisce in se una innovazione, perchè di Cristì pendenti e accasciati esistono molti esemplari nell'arte del passato: nondimeno la genialità del Monteverde ha tratto tutto il partito possibile da un soggetto, difficilissimo a forza d'essere stato trattato.

Così nella delicata Madonna del monumento Balduino, il motivo del Bambino che benedice, guidato dal gesto materno, non può dirsi assolutamente nuovo avendo dei pre-



Monteverde - *Leopardi*

cedenti, da una pittura di Giulio Romano alle statue del Magri e del nostro Orenco: tuttavia il Monteverde diede la sua impronta, per quanto poteva, nel gesto e nell'espressione mistica, bandendo ogni verismo dalla composizione. A questo tipo di Madonna l'Autore si affezionò singolarmente perchè la riproducesse quasi senza varianti essenziali, nelle figure, in un monumento votivo da lui donato nel 1914 alla nativa Bistagno: un bronzo noto appunto sotto il nome di « Madonna di Bistagno ».

Altro soggetto famoso sotto le arcate di Staglieno è l'« Angelo » della Tomba Oneto per il quale conven-gono le stesse considerazioni. La forma tradizionale nell'arte religiosa che ha fatta dell'Angelo una forma un pò ibrida e poco simpatica ha costretto nei suoi li-miti il Monteverde, non tanto però che con l'espressione colla squisita modellatura, col sapiente panneggia-mento e colla attitudine del soggetto, rimanesse allon-tanata ogni volgarità e ogni fastidiosa rievocazione di figure consimili.

Altri due « Angeli » furono eseguiti dall'Autore per le Tombe Camerici e Padova, e per il Camposanto di Roma. Ma non sono ripetizioni dell'Angelo genovese.

Fuori Genova oltre i celebri monumenti sepolcrali di Madrid, di Torino e di Roma, un gruppo per monumento funebre desti-nato alla Necropoli di Berlino rappresenta Cristo risorto che appare ad una figura muliebre, inginocchiata. E' di un movi-mento originale ed è ammirevole la trasparenza, la transumana-zione del Cristo. Lo abbiamo riprodotto in queste pagine con altre opere meno divulgate dalla fotografia. Questo notiamo a spie-gare la mancanza delle opere esaminate fin qui, delle quali l'immagine, specialmente a Genova, è familiare a tutti.

Giulio Monteverde, al colmo della sua fama ebbe incarichi di « statuario ufficiale ». A lui si devono i busti di Umberto e della Regina Margherita.

A Bologna, a fianco del Net-tuno, e di fronte a S. Petronio si erge il monumento equestre a Vittorio Emanuele II, di cui il gesso originale occupa a Pa-lazzo Rosso il centro dell'Atrio. Non è certo colpa dello scultore se in una piazza in cui l'arte mera-vigliosa del passato raduna in sin-tesi, armonicamente, gli splendori di stili diversi, la grossa figura del re, in « mezza tenuta » co-stituisce una stonatura d'am-biente. Monteverde ha nobilitato il soggetto per quanto era pos-sibile, ha modellato un cavallo moderno, sì, ma bello. Pure il soggetto, ripetiamo, era im-probo, tenuto conto anche del sito dove andava collocato.

Dopo le statue ai Sovrani, quelle degli uomini ce-lebri. Prima tra tutte — non in ordine di tempo — va ricordato il busto di Leopardi, riprodotto in questo ar-ticolo. Una modellatura delicata, squisita nella finezza, che corrisponde perfettamente a quella figura ideale che amiamo formarci nella lettura del poeta; il genio e il dolore sono veramente fissati dal Maestro nei tratti della maschera.

Oltre Leopardi, furono per commissione del Senato, ordinati al Monteverde busti del Gioberti e di Verdi.

E a Schio innalzò un monumento con molte figure alla memoria del filantropo industriale Rossi.

Ricorderemo ancora la statua del generale Medici a Campoverano in Roma, e quella di Minghetti a Bo-logna. Quasi tutti i gessi di queste opere si possono vedere a Palazzo Rosso. In ultimo va notata a parte, per- chè l'ultima opera dello Scultore, e perchè compiuta con amore di concittadino, la figura di Giuseppe Saracco (1917).

Giulio Monteverde ha due opere di ispirazione pu-

ramente allegorica che differiscono notevolmente dalle altre, nel senso che il concetto vi è insolitamente oscuro e involuto. La prima è un gruppo colossale in bronzo dorato facente parte del monumento a Vittorio Ema-nuele in Roma. Al Monteverde venne affidato questo tema: « il Pensiero ». Ed egli intese di esprimerlo con la composizione assai complicata di cui diamo qui la figura.

Un concetto, anzi un cumulo di concetti accademici e imposti dalla retorica ufficiale che ebbero penosa riper-cussione nella mente dell'Artista, tarpandone si può dire la lucidità.

Il vecchio scultore tentò affannosamente parecchie volte la composizione. Ne risultò un gruppo eterogeneo di figure fra le quali non si può capire quale azione corra.

Comunque, una per una, le statue del gruppo si si possono dire opere d'arte. Nemmeno qui la mano del Monteverde sfiorò la volgarità.

L'altro gruppo allegorico, eseguito non per com-missione, ma con una specie di intento polemico e filo-sofico, non è molto noto al pubblico e fu intitolato dall'au-tore « Idealità e Materialismo ».

Non è agevole descriverlo a parole e l'effetto delle figure so-vrapposte, curve in diverse dire-zioni, l'abuso di simboli dei quali non si intuisce subito la signi-ficazione, come quella ruota in mezzo ai nugoli di fumo, danno a prima vista un'impressione spiacevole. Soprattutto ricorre anche qui quel sentimento di mancanza d'equilibrio o di equi-librio instabile che caratterizza il monumento Galliera a Principe. Senonchè forse in questo gruppo tale particolarità è stata voluta, anzi accentuata.

L'idea del Maestro ha creduto rappresentare nella donna nuda l'Idealità, nell'uomo fuggente il Materialismo che a quella si ri-bella e si sottrae non curando e calpestando gli emblemi della scienza e della gloria. Concetto pesante e tradotto in una com-posizione bizzarra e poco intui-bile non solo, ma equivoca.

Chechè ne sia, ancora una volta l'arte impeccabile ha sor-retto il Maestro nella modella-zione dei nudi. Crediamo che un frammento, un particolare del gruppo sopravvanzando a tutto l'insieme, accrescerebbe la fama del Monteverde pei posteri.



Monteverde - Particolare di statua pel « Pensiero » (1911)

Questa, in rapide note, la sin-tesi dell'opera monteverdiana che costituisce la nuova gipso-

teca. Giulio Monteverde è morto da tre anni. Mai però gli avvenimenti, le tendenze artistiche, il momento psi-cologico hanno agito con tanta efficacia come in questo breve corso di tempo che è pari a un'epoca. Giulio Monteverde appartiene al passato, come, allo stesso « piano storico » di quei classici dei quali riproducesse la forma squisita, di quei romantici ai quali ispirò fuga-cemente la propria fantasia. E tuttavia è popolare, acces-sibile al suo pubblico. In questi giorni d'angoscia e di febbre che tutto ha invaso, anche l'arte e anche gli artisti, Giulio Monteverde pare definitivamente staccato da noi e dal nostro mondo, composto serenamente in un Eliso di gloria immutabile, in compagnia del Canova e di tutta una epoca, per sempre tramontata.

xy.





l'avvenimento più importante, quello che è salito agli onori del primo piano dei giornali d'ogni partito e l'ha occupato intero, collocandovisi da gran signore e ponendo alla porta i valletti — borghesi s'intende — perchè alzassero le drapperie e facessero l'inchino di prammatica ad ognuno della famiglia a mano a mano che entrava, è stato, nel mese di gennaio, il congresso socialista. Non si è mai parlato tanto di Livorno e di Goldoni, per via del teatro intitolato al suo nome, come prima, durante e dopo il congresso.

E in onore del Goldoni i congressisti hanno recitato per vari, per troppi giorni le *baruffe*, se non *chiozzolte*, riformiste, comuniste unitarie e comuniste pure... Per troppi giorni? Esageriamo; lo spettacolo era assai meno noioso di molte commedie moderne e poteva, quindi, continuare...

Non è divertente, se anche dia una lieve punta di mal di mare, sentire discutere seriamente se convenga o no consegnare l'Italia, come se fosse un giocattolo, in mano a Lenin, perchè se ne serva ai fini della restaurazione della Russia? se convenga o no attizzare il fuoco a tutt'Italia non perchè dall'incendio si spera la ricostruzione della vita morale, politica, economica della nazione, ma perchè non si può disobbedire alla « Terza Internazionale » che camminava a Livorno sulle gambe e sotto la pelle di... bulgaro del signor Kabatcheff? Non è divertente, se anche consigli l'uso precauzionale dei sali d'ammoniaca, sentire discutere, senza riderne sotto i baffi, come gli auguri romani, se convenga infiltrarla oggi allo spiedo o domani questa borghesia che non ha ancora capito che la parte che l'avversario gli ha assegnato nel duello è quella del rivale del Sur Panera? « Come vuole che l'ammazzi se non sta ferma? »

Per questo, perchè da qualche segno i socialisti rivoluzionari hanno avvertito che la borghesia, o più esattamente la società, tutta la società italiana, all'infuori degli ubriachi di vodka, non era disposta a star ferma,

il congresso di Livorno si è chiuso col trionfo relativo della ragione. E, come al solito, è Turati che ha fornito il bromuro, è Turati che ha apprestata la camicia di forza.

Egli si è autodefinito l'ombrello a cui il partito ricorre nei giorni di tempesta, ma la definizione dovrebbe essere completata così: ombrello e camicia di forza.

L'ha indossata anche Giacinto Menotti Serrati, che pure è stato salutato dai suoi come il trionfatore del congresso perchè il suo ordine del giorno ha raccolto la grande maggioranza dei voti. Avviene in Italia il contrario di quello che è avvenuto in Russia. Kerenski, l'uomo della rivoluzione dolce, recava nel 1917 inconsapevolmente la maschera di Lenin; Serrati, il duce sino ad ieri della rivoluzione bolscevica, recava, senza accorgersene, la maschera di Turati. E al congresso la maschera e il volto sono diventati una cosa sola.

Segno che l'Italia e la Russia socialiste sono due parallele che procedono in senso contrario. La parallela russa è sboccata nell'anarchia massimalista; quella italiana è terminata nel riformismo che ripudia e condanna le inutili violenze.

Intanto, però, la violenza scacciata dal congresso, scacciata dalla dottrina e dalla filosofia — diciamo così — del partito, scacciata persino, come metodo, dall'ala secessionista che ha fondato la nuova setta dei comunisti-puri, ha voluto prendersi la rivincita sulle strade e nelle piazze. E ne sono nati tutti quei conflitti e quelle devastazioni che hanno insanguinate e funestate dotte e gentili città come Bologna, Modena, Firenze, Roma, ecc., colla conseguenza di una rifioritura di scioperi ed agitazioni.

Ora qui noi dobbiamo ripetere quello che scrivevamo nella rassegna precedente anche in confronto dei fascisti: la politica dell'occhio per occhio, dente per dente, non risolve nulla perchè crea un circolo vizioso che si amplia, ogni giorno, in circoli concentrici più vasti. Se ad ogni rappresaglia si vuol rispondere con una rappresaglia, ognuno vede che il dialogo sanguinoso è senza limiti. La giostra della violenza è destinata a girare su se stessa come le giostre dei bambini.

Perciò è urgente che non soltanto il governo, ma tutti quanti amano la patria e comprendono che le conquiste della civiltà non possono essere lasciate inabissare nei gorghi della bestiale e stupidissima rissa fraterna, si adoperino per far opera di pacificazione. Non v'è in Italia compito più grande e più urgente.

Il gruppo socialista ha ripreso alla Camera l'ostruzionismo contro l'aumento del prezzo del pane. Ha aperto

la *corrida* quel *toreador* con molta *barbera*, ma poco canto in gola che risponde al nome simbolico di Barberis. Ma un partito che manda avanti come porta bandiera un simile trombone ha già giudicato della serietà della tesi che sostiene.

Lo stesso Turati ha detto più volte che la vendita da parte dello Stato del pane ad un prezzo di favore politico si risolve in un regalo inutile e odioso ai ricchi. E' l'ospedale che fa l'elemosina alla chiesa. Che si trovi il modo di esonerare dall'aumento le categorie più tormentate dal caro-vita, sempre in ascesa, che sono quelle dei disoccupati, degli impiegati e dei piccoli e medi professionisti, è giusto e doveroso; ma che si continui a pretendere che lo Stato si carichi di debiti su debiti a vantaggio di chi non ha bisogno delle sue donazioni ed emetta, per coprire le falle del bilancio, nuova carta, col risultato di deprezzare sempre più il valore della nostra moneta e di far salire, quindi, il prezzo d'ogni cosa, significa non volere soltanto la rovina della nazione ma, soprattutto, quella del proletariato.

Muoia Sansone con tutti i filistei, sembrano ripetere i socialisti, dimentichi già della lezione di saviezza del congresso di Livorno; ma non si accorgono, gli incauti, che morranno prima, assai prima, i filistei di Sansone. Nei naufragi i forti si salvano sempre a spese dei deboli.

Il Convegno di Parigi ci ha dato finalmente, dopo più di due anni dalla fine della guerra, la pace internazionale? Parrebbe di sì, ma... sino ad un certo punto. Perchè se l'accordo tra Francia ed Inghilterra è stato raggiunto, come annunciano i giornali mentre scriviamo, sulla questione delle riparazioni dovute dalla Germania agli alleati, il reticolato spinoso della questione d'oriente erge ancora tutte le sue punte. La questione è stata rinviata ad una nuova conferenza che si terrà a Londra nel febbraio.

L'autore della famosa vecchia commedia *Guerra in tempo di pace* non immaginava, certo, che l'avrebbero recitata un giorno i primi ministri delle nazioni europee!

Gabriele D'Annunzio ha scelta a sua residenza una villa del Lago di Garda. E la scelta non potrebbe essere più simbolica. L'aquila che ha salvata Fiume dalla dominazione croata ed assicurata all'Italia quella corazza di impenforabile acciaio ch'è il confine Giulio, doveva posare il suo volo sulle rive di quel lago ove i tedeschi minacciavano di trasformare gli italiani in tanti montoni di Panurgio...

A. G.

IMPRESSIONI LIGURI

1. — IMPRESSIONE D'APPENNINO LIGURE.



Itipiano. Collinette soavi. Su una, laggiù, degli alberelli verdegialli curiosamente disposti su quattro, cinque file... Cascinali allegri...

All'alba si cammina sulla carta vetrata. Aghi minuzoli di vetro ovunque. Ogni pozzanghera una lastra. Polvere di vetro imbianca e irrigidisce l'erba. Tutto cigola e brilla.

Alla carezza del sole la pianura si distende in una beatitudine calma. Si scambia la luna con una nuvoletta trasparente.

Il tramonto ne fa un quadro chiassoso. Pennellate crude, giustapposte, senza passaggi. Striscioni d'arancione, di viola cupo, d'ardesia che sono i monti lontani: interrotti da chiazze abbaglianti.

Più tardi i colori si fondono. Il cielo si sbava di viola con presentimenti d'oro. Armonie nascono che l'occhio coglie con la premura delle gioie uniche e intrattenibili. Delicatezze e iridescenze da bolla di sapone. A momenti si vive in un vetro soffiato.

Infine la nebbiolina annega tutto nel vago. Isolotti vi naufragano i cascinali. La luna è un'imbuto celestino: e la tinta contagiosa crea al paesaggio un'atmosfera irreale.

Sughero galleggio in quest'incerto...

2. — ACQUAZZONE A STAGLIENO.

La spazzola dell'acquazzone ha dato alla lesta una ripulita al paesaggio. Lavato la faccia alle case, rimesso a nuovo i monti sbiaditi.

Anche l'aria è netta. Ora si apprezza ogni gradazione di verde.

Villanelle indomencate le case fanno insieme una stoffa a quadratini e rettangolini di tutti i colori. Quel giallo! l'ingenuità di quel celeste!

3. — STRADALE DA VARAZZE A COGOLETO.

... Mi viene in mente i pini netti stagliati sul barbaglio del mare laggiù: il bosco di pini parasole con le pigne secche attaccate come pipistrelli: le siepi polverose, gli acquitrini, i ginepri accesi di coccole.



La frontiera dalla Mortola — Verso Marsiglia lucciole enormi, due fari si rispondevano...



*Stradale da Varazze a Cogoleto.
— I pini netti stagliati sul barbaglio del mare...*

Non eravamo turbolenti. Camminavamo, mia sorella ed io, lo stradale tra Varazze e Cogoleto con in mezzo l'ombra zitta e nera di nostro padre.

C'erano nei boschi dei curiosi fiori non più rivisti: corolle azzurre in cima a paglie che noi mangiavamo...

4. — LA FRONTIERA DALLA MORTOLA.

La prima volta feci strada per affacciarmi allo svolto donde appare la terra di Francia, e la salutai con la fede di quando bambino mi sbracciavo al passaggio del treno.

Poi le corsi incontro su una macchina, una notte: sotto di me vidi sbocciare i lumi di Menton di Garavan.

Dalla foce della Roia guardai allontanarsi in strappi di sole in nimbi le sue navi impennacchiate...

Infine venni di consuetudine a mirarla. Le notti calme una luce era sospesa su lei, diffusa: riverbero delle città? Monaco pareva laggiù un braciere semispento. Verso Marsiglia lucciole enormi due fari si rispondevano...

5. — ASPETTI DI LIGURIA.

Benedizioni piovute dal cielo, grazie non meritate mi cadono talvolta nell'anima dei ricordi insignificanti. Pezzi per lo più staccati e come sospesi a mezz'aria della mia Liguria: quella che amo: dove l'ossatura è pietra e la terra rossa e poca e l'erba rada e forte: e tutto scabro e asciutto come se ogni superfluità fosse divorata da un ardore interno.

Per esempio, un meletto conosciuto nei miei vagabondaggi sopra Spotorno. Spremeva per me solo le sue meluzze verdoline mai mature.



Pontecarrega. — Bambinelle si davano la mano a girotondo.

Un luogo scoperto da nostro padre dietro un muretto sopra Varazze: zeppo così di viole che ne ho ancora negli occhi il barbaglio...

Le scuole marinate piene di fiori, di voli d'uccelli: con a marzo il canto del cuculo e le primavere nei boschi umidi.

Un luogo sopra Savona: grasso, sgargiante, pieno d'ombre violacee: di quelli che mi vincono ma non amo. Una donna passò coi suoi marmocchi e m'offrì di quell'uvetta verde che l'avarizia fa nascere nei luoghi incolti.



Aspetti di Liguria. — Una donna passò...

S'affacciano questi ricordi, senza ragione, dolci così che non paiono veri...

6. — PONTECARREGA.

S'ingannarono gli occhi quella sera o Pontecarrega è in mattone. Novembre arrugginiva il cono cui la borgata s'arrampica, pezzato di vigne.

Alla ruggine ed ai mattoni comunicò la nube del tramonto un insolito spicco. Fumarono le prossime pendici. Attinti, anche gli alberi del Bisagno, allampanati, bruciarono, fiamme chete.

Dal rogo scampavano sole le querce del sagrato. Pontecarrega arrossiva.

I torvi picchi dei Forti in corona erano giganti che assistevano alla nascita di una rosa.

Ma il miracolo durò poco: chè il fumo delle pendici presto s'intorbidò di viola.

Un attimo ancora la borgata splendette d'un più raccolto lume, come lo tramandassero le case arroventate: un lume di pietra preziosa.

Finchè a spegnere ogni cosa principiarono a calare, uccellacci, le ombre.

Al ritorno, esprimeva l'ultima luce la vetrata limone dei Paolotti.

Ma, per la cenere sopravvenuta, ombra vagante, io continuai a vivere il fugace miracolo, che m'illuminava il nuovo paesaggio come un'ora di gioia lo squallore d'una esistenza.

Sul ponte di tozza pietra bambinelle si davano la mano a girotondo.

Di là del fiume il Caffè dei Velocipedisti sbadigliava pei buchi delle porte la noia della giornata...

Pontecarrega, rosso fiore colto dagli occhi una sera; come un ricordo d'amore tra le pagine chiuso...

CAMILLO SBARBARO.

Illustrazioni di C. Tomba.





poi andate a credere alla esperienza dei popoli! L'umanità, confrontando, attraverso i secoli, milioni o miliardi di albe con milioni o miliardi di tramonti, era venuta alla conclusione che dal mattino si conosce la sera... Invece guardate questo mese di gennaio, che sta per morire lasciandoci il suo cadavere sulle spalle: è cominciato funebre come un cipresso, accidioso come uno sbadiglio e finisce allegro e canoro come uno stornello di primavera. Il giorno primo dell'anno fu, tra il cielo e la terra — ricordate? — una gara alla tetraggine: fango in cielo e fango in terra, tanto che più d'uno, parafrasando la frase famosa del senatore Colombo, che allora era ancora tra i vivi, si chiese: «E' fango che sale o fango che scende?».

Ma ora, in questi ultimi giorni di gennaio, i colloqui tra la terra ed il cielo sono tutti di zaffiro, come nell'ode del poeta: forse anche lassù è carnevale, forse anche la giovinezza di lassù balla, tra una nuvola bianca e una nuvola rosea, le nuvole dei sogni che muoiono oggi per rinascere domani, balla l'*hesitation* e la *fascination* come nei the danzanti di quaggiù...

Musiche e danze dappertutto, qui a Genova ed intorno a Genova: l'umanità che non ha mai avuto tanta sete di godere come dopo l'immane tragedia della guerra, si affretta a «fare il suo giuoco», come nei molti, nei troppi «circoli» così detti «privati» che l'autorità finge di non vedere a Genova ed intorno a Genova...

Eppure il mese di gennaio ha gettata più di un'ombra sulla gaiezza carnascialesca o precarnascialesca. Non vi sono mai stati tanti suicidi o tentati suicidi come in questo mese, ed è singolare che i volontari della morte siano stati quasi tutti... delle volontarie: signorine quasi tutte ancora colle trecce sulle spalle, che, il giorno prima, espandevano forse ancora l'esuberanza della loro fresca giovinezza nella scapigliatura audace dei *fox-trotts* e degli *one-steps*... E mai, forse,

come in questo primo rettangolo del 1921, la cronaca cittadina si è illuminata del lampeggiamento sinistro di coltelli levati nell'ombra a colpire o della fiamma di rivoltelle pronte ad uccidere: anche l'uxoricidio, che sembrava una soluzione dell'adulterio passata di moda, è tornato sulla ribalta...

Ma, anche all'infuori dei «fattacci» della rubrica nera, il mese di gennaio ha seminato lungo il suo cammino dei motivi di tristezza.

Motivo primo, vero e grande pur troppo, *leit-motiv*: il caro vita, che grazie all'aumento autorizzato della carne e di altri generi di prima necessità, del gas e della luce elettrica e di tutti gli altri aumenti non autorizzati, è salito ad altezze che danno le vertigini. In compenso, però, la sapienza di coloro che avrebbero dovuto moderarne l'ascesa, ha imposto un freno — oh la grande ironia delle piccole cose! — al prezzo della tazza di caffè, retrocessa da 60 a 50 centesimi. Per renderci facile la digestione di cibi così pesanti... di prezzo, che almeno la tazza di caffè scivoli leggera nello stomaco!...

Una buona digestione serve anche a far dimenticare gli altri motivi di preoccupazione: per esempio quello della questione del porto. Vero è che se ne è discusso lungamente in Consiglio, più coi tumulti in realtà che coi ragionamenti, perchè per certo pubblico le questioni si risolvono sfidandovi sopra le proprie ire o la propria incompetenza, come se ne è discusso alla Camera di Commercio o al Consorzio del Porto; ma la cittadinanza, nella sua quasi totalità, non ha mostrato d'interessarsene come avrebbe dovuto. Pochissimi hanno pensato al pericolo che possa esser riservata ai genovesi, a scadenza più o meno lunga, la sorte inversa di quella che toccò al prode Anselmo che «vide un lago ed era il mar...».

Se un giorno i genovesi, svegliandosi, vedessero che il loro mare è diventato un lago per l'isolamento fatto intorno al loro porto?...

Ma il male è diffuso: il senso della realtà, che una volta era privilegio degli individui, non si ritrova ora più che nelle collettività. Scipio Sighele, se tornasse al mondo, dovrebbe invertire la sua famosa teoria sull'inferiorità dei totali in confronto delle unità.

Non avete visto? Anche in Liguria sono le collettività, sono i comuni che hanno avvertito il disagio economico e morale sempre crescente e sono corsi al ripari nel congresso veramente imponente tenuto qui a Ge-

nova a palazzo Tursi, sotto la presidenza del nostro Sindaco. Ai ripari, almeno nei voti e negli ordini del giorno, in cui si chiede l'intervento del governo per scongiurare il fallimento che minaccia quasi tutti i comuni. Ma il governo, ma lo Stato, che non sa come riparare se stesso, dove troverà un ombrello così largo?

Palazzo Tursi non ha risuonato però soltanto di lamenti e di doglianze, ma anche di voci di gloria. La cerimonia della consegna della medaglia del Genova Cavalleria e dell'albo dei caduti in guerra al Municipio sono state tra le più solenni e le più degne che si siano mai svolte nella magnifica aula del nostro Consiglio; così come alte e solenni furono le cerimonie della consegna a Palazzo S. Giorgio dello stendardo, offerto dalle dame genovesi, al reggimento Genova Cavalleria e della consegna delle borse di studio, al teatro Carlo Felice, agli orfani di guerra, presente l'on. Bianchi, sottosegretario per l'assistenza militare.

E nello stesso «Carlo Felice» si compì, più che una cerimonia, un rito nobile e pio, come lo definì l'on. Ettore Ciccotti: la commemorazione di Orazio Raimondo. La singolare figura dell'atleta del Foro e del Parlamento, del Gambetta italiano, che aveva l'ingegno d'un gigante e il cuore di un fanciullo, fu rievocata dall'on. Ciccotti con un discorso che fu tutto un singhiozzo e che fu continuamente seguito dal pubblico immenso col pianto dell'anima, pianto che era, ad un tempo, protesta e ribellione contro la stupida crudeltà del destino.

Infinite adesioni alla grande manifestazione di dolore giunsero da ogni parte d'Italia, fra cui quella del ministro Bonomi che Genova ebbe suo ospite graditissimo per due giorni, poco prima che da Genova partisse, salutato da una teoria di banchetti, per assumere il suo posto di ambasciatore a Washington il senatore Rolandi Ricci.

Auguriamo che agli Stati Uniti il nuovo ambasciatore non si ricordi soltanto di rappresentare l'Italia, ma anche un pochino la sua Genova, la Genova nostra.

G.



San Giovanni di Prè



I sol di giugno nel tramonto da le
bifori a 'l tempio bisantino accende
le grigie pietre: avvampano le tozze
colonne e li archi.

La grande ogiva su l'altar maggiore
flammezzia come un ostensorio. Solo
nel tempio un vecchio sacerdote prega
inginocchiato.

Fuor, da la strada, per la semichiusa
porta risuonan voci di bambini,
canti di donne e intorno al campanile
stridi d'augelli.

O San Giovanni, e poco lungi al tuo
èremo dove l'umile preghiera
tra gli archi ascende (scülte a le pareti
son le tre croci).

ne la solenne pace del tramonto,
per cento braccia ferrée protese
agita il porto l'energia possente
de' suoi commerci.

Chi più ripensa il breve molo antico
onde la torre vigile su 'l mare
lungi mirava le galee tornanti
di Palestina?

Deh come lieto folgorava il sole
da Portofino quel mattin di giugno
che i consacrati liguri vascelli,
vinta la furia

del torvo oceano, addussero a-
[la bella
città di Giano le reliquie sante,
le tue reliquie, San Giovanni!
[A festa
squillàro i bronzi

su l'acclamante popolo: nel
[porto
allineate l'agili triremi
dièro il saluto co 'l vessil
[crociato
ondante a l'aure

de l'Apennino: risplendeva in
[alto
si come un faro degli Embriaci
[l'erma
torre, segnacol prisco de l'au-
[dace
ligure genio.

E tu dapprima il mistico tesoro
serbasti, o tempio solitario.
[Ardea
ne la silente sotterranea notte
la debil lampa;

ma più ne i cuori ardea viva
[la fede.
Chè se dal fosco pèlago sa-
[flendo
urgeano i flutti in contro a
[la Superba
e a' suoi navigli.

su 'l molo angusto il popolo traeva
le taumaturghe reliquie del santo
litaniando: lampeggiava un riso
placato il mare.

Vecchie leggende! E i vecchi miti anch'essi
come un'oscura nebbia dileguàro...
Non più San Giorgio, debellato il drago,
vibra la spada

contro il leone di San Marco, a Chioggia,
o pe' i contesi mari del Levante;
nè s'accanisce più sopra la vinta
figlia de l'Arno...

Da l'arridenti al sol liguri spiagge
al doppio mare di Sicilia, ovunque
palpita questa da le molte vite
itala gente,

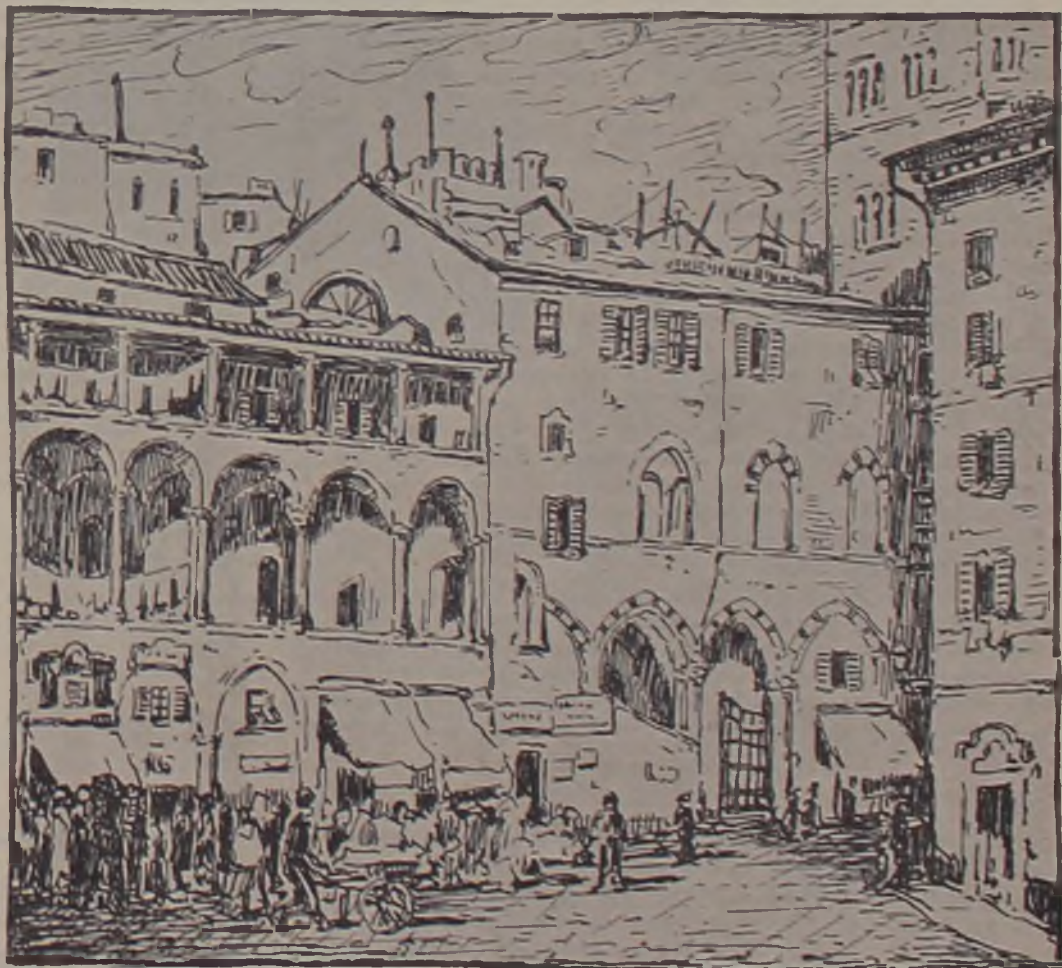
pacificata e fulgida la bianca
Croce Sabauda sventola nel sole.
Affisso in lei dal glauco Adria San Giusto
frema ed aspetta.

1904

MARIO PANIZZARDI.



Offriamo ai lettori questa bella lirica di Mario Panizzardi tolta
dal suo recente libro *Odi e Melòdi* (Genova 1921), dove ricordi di
storia e di paesaggi liguri si alternano con delicate sensazioni musicali.



T. PINTO

San Giovanni di Prè. (Disegno di T. Pinto).

L'ANIMA DELLE STRADE



Chi voglia conoscere il segreto, nascosto nel chiuso cuore degli abitatori d'una città, deve, prima, guardare le lor case e le strade. Un lucido esempio di questa corrispondenza fra gli uomini e la materia foggiate in linee architettoniche, è offerto da Venezia, ninfea sbocciata nell'estasi di un sogno d'oppio.

Sei in un treno, che corre sovra un'angusta striscia di terreno, rialzata di poco sul mare, e da ogni parte non vedi se non la superficie liscia dell'acqua. Ti affacci, al finestrino e, spingendo ben avanti lo sguardo, scorgi, macchie nere nella nebbia, qualche profilo di nave ancorata, che si trasforma, invece, quando tu sia vicino, in sagoma d'isolotti oblungi con tre o quattro alberi per vegetazione e con qualche ranocchietto come abitatore. La città è ancora invisibile: nè ti accorgi di averla raggiunta se non per certi lampioni accesi e per una tettoia, piena di fumo, che si stende, ad un tratto, sopra il tuo capo.

Scendi dal treno, esci dalla stazione. Ed ecco, innanzi al tuo sguardo meravigliato, il Canal Grande, liquida strada fiancheggiata da palazzi degni della fantasia di Crespel, consigliere hofmanniano. Non una finestra, non una porta, non una loggetta che si trovi sulla medesima linea e formino, tra lor, simmetria. E i vecchi muri son bucati da aperture strette e lunghe, prive di persiane, tirate giù alla diavola, senza piombino, e delle quali tu apprendi l'esistenza solo per qualche riflesso di luce mattutina sui vetri o per qualche viso di donna, fiore sporgente da un crepaccio.

Passano silenziose davanti ai tuoi occhi le gondole, lumache striscianti a lasciare sovra un'acqua multicolore un'oleosa traccia di bava. Non un grido, attorno a te, non un rumore di porta che si chiuda o di bimbo che pianga. Solo, lo sciacquo della liquida strada contro i basamenti muffosi rompe la quiete generale e profonda: unico segno di vita fra tante cose morte.

Ed ecco i Veneziani, simili in tutto alla loro città. Li vedi saltellare come passerotti a traverso viuzze così anguste, che tu potresti, volendo, stringer la mano alla ragazza affacciata dalla casa di contro, e così tortuose da fermarti gli occhi in un muro ad ogni cinquantina di metri. I viandanti ti guardano con un sorriso, quasi ti conoscessero dall'infanzia. E tu procedi tranquillo, come per i corridoi di un convento o per le corsie d'un transatlantico, accolto dovunque dalla piacevolezza familiare dei veneziani, di cui le frasi irrequiete e a mosaico ricordan la bizzarra architettura e le vivaci tinte delle lor case e l'anima quieta risponde alla serena pace della città sognatrice.

E Firenze, nave ancorata per sempre in un chiuso golfo di gloria, non è popolata da uomini avvolti, come le sue seure contrade, nella cappa di piombo del ricordo? E Napoli non abbandona case ed uomini con ugual gesto languido, al molle risposante abbraccio del sole e del mare?

E Genova nostra? Da un lato il golfo, ove lievemente s'agita la fitta selva delle antenne di nave e giganteggia la gonfia carena dei transatlantici, pachidermi arenati che guatano con muto stupore i tentacoli delle grue, protesi a ghermirli. Lungo il golfo, la densa massa delle case, folla varioninta, si accalca a contemplar lo spettacolo con i mille occhi delle sue finestre: e quelle, che si trovano più in-

dietro, allungano il collo dei comignoli o prodigan gomitate alle vicine per conquistarsi un posto in prima fila, mentre le più fortunate forman puntello fra loro per respingere il tentativo e non precipitare, sotto l'assalto, nelle acque.

Da piazza Acquaverde fino al Duomo si snoda, solco architettonico, una lunga striscia di palazzi medioevali. Al di là, verso le alture, scorgi strade ampie e un verdeggiare di parchi e isolati cubi di chiari edifici grandi come caserma. Verso il mare, al contrario, vedi viuzze e vicoli strisciare tra gravi file di casoni alti, anneriti, accostati così l'uno all'altro da toccarsi quasi con le grondaie: tutta la vita marinara affaticata del popolo.

E le strade multiformi e le case, che ergon nella notte con la lor ombra enorme, ma, nel giorno, sfavillan di colori e di luci, ti rivelano, se tu saprai leggere in esse, l'indole degli abitatori: pratici e attivi, ma desiderosi di riposare l'occhio in appariscenze, che a volte traviano sino al più oriental barocchismo: buoni e fiduciosi con chi conoscano, ma, verso gli altri, stretti in acerba sospettosa difesa.

Un giorno, forse, tenterò di commentare questa nostra città, contrada per contrada, e di penetrar ben addentro nell'anima delle case e degli uomini. Quale consorella italiana, se escludi Roma, può rivalleggiare con Genova per varietà di aspetti e ricchezza di contrasti e di sfumature? L'architettura e le genti mostrano, ovunque, un carattere ben definito, formatosi lentamente col volger dei secoli o rapidamente plasmato dall'odierna vita industriale. A Genova, no: a Genova, gli abitatori e i quartieri non son esser paragonati a un prisma sfaccettato, ove la luce giuochi volubile, tingendone di continuo le limbe profonde con colori sempre diversi. E quali misteriose affinità tra i primi e i secondi! Non hanno lo stesso sguardo, cupo e rimprocciante, innanzi al vertiginoso movimento moderno, l'antica via Garibaldi e il vecchio tetragono genovese? E la nobile piazzetta San Matteo, e gli ultimi discendenti della stirpe gloriosa non porgono orecchio, con ugual accorato disprezzo, al mondano frivolo bruslo di via Luccoli? E Bocradasse e la Foce e i silenziosi pescatori non piangono uguali lagrime guardando la strada pesante e massiccia, che osò violare la quiete delle scogliere e imporsi alla furia delle onde affinché l'ozio dei ricchi potesse, finalmente, ricrearsi con la vista delle acque domate e di rocce create o modificate dalla mano dell'uomo? Ma, più di tutti, piange la Marinetta, ricordando la dolce umiltà di un tempo e guardando con cruccio l'arcata orgogliosa, che la divide per sempre dal mare.

PIERANGELO BARATONO.



Un pittore

FEDERICO PESCHIERA

All' Avv. Cav. Michele Della Cella.



Sono antichi ricordi di ginnasio... Francesco Cogorno, professore di disegno, ogni giovedì ci guidava per le Chiese di Genova e ci faceva ammirare le cose più belle dell'arte. Il Cogorno era anch'esso buon pittore (allievo dell'Isola) e, come osserva l'Alizeri, «co' metodi ad olio faceva quasi esperienza di miniatore». Il buon professore un giorno ci fece entrare nella Chiesa del S. Salvatore, in piazza Sarzano, e ci additò nella grande volta un immenso affresco. Lodandone i pregi fece osservare i difetti, principalissimo quello delle proporzioni errate in relazione dell'altezza. Il nome dell'autore non lo dimenticai più, anche perchè mio padre era amico di Luigi Sacco che fu discepolo di Federico Peschiera.

Questi nacque a Genova nel 1814 e fu battezzato in S. Carlo. Suo padre, nativo di Pino in Bisagno, era dedito al vino; la madre una popolana di Pre, domestica di un benefico dottore che aiutò molto la famiglia. Il piccolo Federico s'impiegò presso un barbiere di Porta dei Vacca. Ma non era questa la sua vocazione, e a dodici anni cominciò a frequentar l'Accademia Ligustica.

La sua gioventù, e potrebbe dirsi tutta la sua non lunga esistenza, fu bersagliata da assidue sventure. Dovette lottare come ben pochi, ed ebbe amarezze e contrasti in varie forme. Per avere un piccolo guadagno pronto si diede al disegno litografico, e lavorò nel *Magazzino pittorico* del Ponthenier.

La vita travagliata del Peschiera fu ben descritta dall'Alizeri nel volume terzo della interessante opera: *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*, edita dal Sambolino nel 1866. Lo studio che l'Alizeri ha dedicato al Peschiera è illustrato dal ritratto disegnato da Pietro Barabino che fu pure allievo dell'Isola. Per il presente articolo ne fece una magnifica riproduzione l'esimio signor Emilio Foltzer che all'arte della pittura ha consacrato i suoi migliori affetti, come alla musica dedicano i rinosi dalle diurne cure industriali, i fratelli Camillo e Roberto. Onore a questi generosi che trovano nell'arte quei conforti che non sanno dare le officine e il commercio!

Le prime tele ad olio del Peschiera furono: *Il giuramento di Gian da Procida* e *la Partenza del Cholera da Genova*, una bizzarra fantasia, questa, di mostri e cadaveri sopra il carro della morte, quasi una funebre e macabra festa di Piedigrotta. Aveva allora studio presso la chiesa di S. Agostino, dove spesso deponendo i pennelli, accompagnavasi colla chitarra canti or melanconici or lieti. A ventisei anni produsse la *Caduta di Lucifero* che per le figure in gran copia e l'atteggiamento ricorda il *Giudizio* di Michelangelo, stando al giudizio dell'Alizeri.

Però il Peschiera non era per anco andato a Roma, dove recossi nel 1840 onde perfezionare gli studi, mercè la munifica protezione di una nobile Donna, Teresa Pallavicini Corsi. Nei quadri che fece dono la sua dimora di due anni in Roma, si vedono gli effetti di un alto e severo insegnamento, per quanto a lui paresse di aver perduto molto della sua originale natura.

Era nemico della pedanteria che frena la fantasia, ma bisogna pur ammettere che la severità delle regole rafforzava le ali per altissimi voli.

Le opere del Peschiera sono numerosissime; molte furono liberalmente donate, come una *Visione nel Sepolcro di Cristo* fatta in Venezia, il *Noce di Benevento*, la *Figlia del Mare*, e la gran tela dell'*Apocalissi* che diede all'Accademia Ligustica come tributo d'affettuoso scolaro.

Sovrani, principi gli danno ordinazioni e decorazioni; l'artista dovrebbe esser felice. Dopo tante asprezze e lagrime comincia a riflettere il sole della gloria.

Datosi a dipingere sul fresco, lavorò nel palazzo Giustiniani e in quello dei Pallavicini in piazza Fontane Marose. Nel 1848 intraprese il grande affresco nella Chiesa di S. Salvatore, opera gigantesca, poema di colori e di espressioni che è benissimo descritto dall'Alizeri: «In alto cori d'angeli in atti affettuosi, e quasi sopra un primo ripiano il Redentore composto a clemenza, con ai lati la Madre che intercede per gl'infelici e il Battista che lo addita ai fedeli. Un secondo grado di nubi regge la milizia celeste, alla quale sorvolano in ischiera gli angeli della redenzione portando i segni del martirio di Cristo. Nel mezzo della medaglia grandeggiano gli eroi del nuovo Testamento; gli Evangelisti, gli Apostoli, i Patriarchi, i Dottori, le figure principali della Chiesa Cattolica. Le ultime linee si fondono in terra; un denso di nubi che lascia appena vedere da lungi un cielo ed un mare tempestoso. In questa quasi spiaggia sorgono le virtù teologali, e in mezzo a loro la Religione che s'abbraccia alla Croce. Si vedono pie-

tosì episodi mirabilmente accenti a significare gli effetti della Carità evangelica. Critiche se ne possono fare non poche, e già lo accennai in principio; è un dipinto che incombe sugli spettatori; ma il Peschiera fece prove di gran colorista e si rivelò artista di grandi concezioni. Tale il musicista che dal piccolo quadretto di genere (tipo Grieg e Rinaldi) s'innalza alle grandiose proporzioni della Sinfonia che richiede tanta potenza di coordinazione. Dopo molte vicende di arte e di vita travagliata, nel 1852 il Peschiera si recò a Firenze, e nella Galleria degli Uffizi ritrasse dai celebri ritratti le figure per una grande pannello. Sono copie fedelissime e bellissime, e, come risulta dall'Alizeri, passarono, in numero di ventinove, in possesso di Giambattista Parodi, scultore nello studio del prof. Cèvasco, morto nel 1877, e poi del figlio signor Stefano Parodi, già Capo ufficio municipale, uomo dotato di non comune coltura, che le conserva con geloso amore. Eccone l'elenco: *Andrea Doria, Cosimo De' Medici, Giulio II, Card. De Rossi, Giovanni dalle Bande Nere, Leone X, Pasquale Paoli, Raffaello Sanzio, Caracci, Del Sarto, Leonardo da Vinci, Masaccio, Tiziano, Tintoretto, Salvator Rosa, Michelangelo, Bernini, Canova, Fornarina, Ariosto, Guicciardini, Berni, Caro, Pico della Mirandola, Vittoria Colonna, Filicaia, Alfieri, Vespucci, Cardano*. Ognuno di questi quadri,

dice l'Alizeri, potrebbe fare ornamento a signoril gabinetto. La sua natura irrequieta, le invidie, le guerre subdole allontanarono ancora da Genova il nostro artista. Si fece solitario e meditabondo. Gli amici e i protettori più non valevano a dargli conforto. Intorno al 1854 recossi a Parigi, e prese stanza in *rue Chaussée d'Antin* dove dimorava Gioachino Rossini. Passò quindi in *rue Pigalle*. Ma nemmeno Parigi seppe trattenere i voli di quel nomade; era il *viandante* dell'arte che cammina, cammina su per lo spinoso sentiero che guida agli immortali destini. E intanto l'anima è inquieta e si tortura in un martirio infinito. Nel 1854 morì a bordo del *Mulhouse*, viaggiando verso Nuova Orleans. Solo due anni dopo se ne conobbe la morte a Genova; triste appendice ad una vita movimentata ed affannosa!

«Così finiva, conclude l'Alizeri, tanto lume d'ingegno, tanta speranza di gloria, tanto agitarsi di voti!»

Resta nell'Accademia Ligustica l'effigie scolpita in marmo dal Varni; rimanga nel cuore degli artisti e di ogni genovese sacro il ricordo e il nome di Federico Peschiera che va registrato tra i pittori più eletti della nostra Liguria.

LORENZO PARODI.



Ritratto del pittore Peschiera disegnato da Pietro Barabino.



Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

Il barone stette alcuni momenti pensieroso. Le parole di quella bambina gli facevano un'impressione ch'egli non sapeva spiegare a sè stesso: gli suscitavano nuovi pensieri, nuovi affetti; ma la sua volontà infiacchita non sapeva raccogliere insieme le reminiscenze.

In quello spossamento del volere e dell'intelletto una cosa sola gli si faceva sentire con forza, ed era il cuore. Egli sentivasi spinto ad abbracciare la graziosa fanciullina, e l'abbracciò difatti stringendosela tutta con ambe le braccia e posando la faccia sulle chiome di lei. Quel contatto lo rianimò suscitando in lui una folla di sensazioni nuove, potenti, che gli gonfiarono il cuore e gli fecero sgorgare dagli occhi due grosse lagrime.

— Che avete, signore? gli domandò Ida sollevando lentamente la testa e fissandogli in volto i suoi occhi di cherubino.

Il barone non rispose, chè non sapeva egli stesso che cosa sentisse in quel momento. Egli paragonò allora lo sguardo soave e mestamente pietoso della fanciulla innocente cogli occhi di Laurina, e questi ultimi gli parvero d'una pantera, cupamente infuocati. Laurina lo aveva sempre turbato, eccitando in lui tristi passioni e facendo tacere il cuore. Ida lo commoveva col suono della voce e colla dolcezza dello sguardo; essa gli destava un senso di gioia fino allora per lui sconosciuta.

— Dimmi, figliuola mia, disse finalmente il barone; verrai qualche volta a trovarmi?

— Oh! sì; mia madre me lo permetterà; io le dirò che siete buono e che soffrite; mia madre ama sempre quelli che soffrono.

— E tu l'ami, tua madre?

— Se l'amo!...

— Come ti chiami?

— Ida.

— E il nome di tua madre, qual'è?

— La mamma si chiama... oh! è il più bel nome ch'io mi sappia! si chiama: Adriana.

Il barone provò una scossa, come se tutto il suo organismo fosse per crollare. Le più furibonde passioni d'un tempo gli si risollevarono in cuore, ma con esse insorsero pure i ricordi dei primi giorni del suo matrimonio con Adriana, giorni beati in cui egli aveva apprezzato molte rare doti della sua sposa.

A questi sentimenti, che già facevansi così strano contrasto, si aggiunsero le cose dette da Ida qualche momento prima sui mirabili pregi di sua madre, e tutto questo gli suscitò tale tempesta nell'animo che egli stette come sbalordito.

Ida continuando a guardarlo gli chiedeva:

— Non vi piace il nome di Adriana?

— Oh! sì... una volta!... balbettò il barone.

— Ah! vostra madre si chiamava forse Adriana? — Sarà stata buona come la mia!

— Vattene, bambina, disse bruscamente il barone respingendola con una mano.

Ida si scostò tutta mortificata e corse a ricoverarsi presso il medico, dicendogli:

— Che cos'ha quel signore? Mi ha fatto paura.

— Non temere, le rispose Silvestri, fra poco egli ti chiamerà, ti abbraccerà di nuovo.

— Oh!... io non voglio più.

— Sta zitta.

Il barone stette per alcuni minuti cogli occhi rivolti a terra, assorto nelle proprie reminiscenze, ma poi si riscosse e non vedendosi più dinanzi la piccina, guardossi intorno e scortala accanto a Silvestri, disse, quasi adirato:

— Signor dottore, chi è questa bambina?

— Interrogatela ancora, signor barone. Vedete che si esprime abbastanza bene.

— E' vero, ma... Vieni qua, piccolina. — Pregatela voi, dottore; ditele che non voglio farle alcun male.

A queste parole, Ida, senz'aspettare il suggerimento del medico, si lanciò verso il barone, come se fosse spinta da subitanea ispirazione. Il barone la guardò studiandone ad uno ad uno tutti i lineamenti, e vi trovò rassomiglianza con colei che era stata sposa otto anni prima.

Quest'ultima idea grandeggiò subitamente nel suo animo. Le violenti passioni di un tempo si erano infiacchite e ciò che agitavasi ancora in lui non era che una specie di galvanismo dovuto al malvagio influsso di Laurina.

Egli sentì diradarsi le nebbie del cervello, sentì il soffio di una nuova vita nel cuore e riprese la parola disse alla fanciulla che era ella pure, senza saper come nè perchè, tutta commossa:

— Tua madre, adunque, figliuola mia, si chiama... Egli non osava ancora pronunziare quel nome che tanto lo aveva scosso. Ida rispose vivamente:

— Adriana!

— Questo va bene, ma l'altro nome?

— L'altro nome?...

— Sì, quello della famiglia, quello che porti tu pure.

— Ah! sì, Guidobaldi.

Il barone abbracciò nuovamente Ida col più vivo trasporto e per un momento gli mancò la parola. Rinvenuto un poco dalla emozione riprese:

— Dov'eravate prima di venire in questo paese?

— A Milano.

— E ci sei nata?

— Sì, signore.

— Non dirmi signore.

— Perchè?

Egli era ormai più che persuaso essere quella sua figlia, ma tuttavia continuò:

— Quanti anni hai?

— Ne avrò presto sette compiuti.

— E sei stata ammalata.

— Oh! sì, la mamma ne ha provato tanta pena!

— Che faceva tua madre?

— Era sempre meco giorno e notte.

— E prima che tu fossi ammalata?

— Sempre lei, sempre lei. Alla sera mi addormentavo tutta contenta, perchè la mamma era là; al mattino mi svegliavo, ed ella era là che mi baciava; mi pareva che fosse un angelo del cielo, che avesse le ali, e mi guardava e poi sorrideva.

— Oh! figlia mia! esclamò il barone stringendola nuovamente con impeto, e non potè dire di più.

Allora il medico si accostò a lui lentamente e quando vide calmato alquanto quel primo trasporto, disse con accento solenne:

— Vi par proprio, signor barone, che la donna che educò in tal modo questa creatura, sia una donna spregevole?

— No, mormorò il barone.

— Elia ha vissuto unicamente occupata di lei: ha trasfuso in lei i più nobili sentimenti, ne ha formato il cuore, ne ha coltivato lo spirito... Credete voi che una tal donna sia proprio stata colpevole?

— Signor dottore!.....

— Quella donna ha insegnato a sua figlia una preghiera pel padre, e quel padre eravate voi!.....

— Oh! sì; ora mi ricordo bene il giorno in cui

Adriana mi disse: Alberto, noi saremo in due ad amarli. E quel giorno era commossa. E poi, lo vedo bene, questa piccina ha gli occhi di mia madre.

Così dicendo sollevava la testa della figliuola e la guardava con amore.

— Ebbene, riprese Silvestri, che rispondeste allora alla povera Adriana?

— Oh! allora....

— Avevate già dei sospetti su di lei?

— Non ancora, ma più tardi fui convinto che se io la trascuravo da un lato, ella...

— Non andate più oltre, signor barone. Voi foste vittima d'un inganno. — Vedete, io conosco tutta questa storia: voi me ne diceste una piccola parte, quando mi faceste l'onore di scegliermi per vostro confidente; io seppi altrove il resto; confrontai e conclusi, prima di tutto dalle vostre stesse confidenze fattemi soltanto a metà, che Adriana e l'uomo che con essa subì le apparenze di colpevole, erano due nobili cuori. L'una ricusava un assegno e andava a ricoverare alteramente la propria dignità offesa all'ombra del tetto paterno; l'altro esponevasi alla vostr'arma e rispettava la vostra vita. — Il caso, o la Provvidenza, dopo parecchi anni, vi conduce qui, vi conduce pure Adriana; io divento il vostro medico e voglio farmi strumento di pace fra voi.

— Sì, dottore; io so che Adriana ha un nobile cuore, e sono disposto a perdonare.

— Perdonare?.... A chi?

— A lei!.... Aserivo la sua colpa ad un momento di debolezza, e....

— Se v'è qualcuno, interruppe vivamente il medico, che abbia bisogno di perdono, non è certamente la madre di questa fanciulla.

— Ma voi non sapete....

— So quanto basta per dire che quando credeste di dover punire una moglie, eravi qualcuno presso di voi, che aveva il più grande interesse a farla comparire colpevole.

— Dottore, voi dite una cosa assai grave.

— Lo so, e ripeto che questo «qualcuno» era una donna, era il vostro cattivo genio.

Il barone, dominato dal parlare risoluto e dallo sguardo fisso di Silvestri, cominciò ad ammettere in cuor suo la possibilità di essere stato ingannato. Egli si ricordò della gioia maligna con cui Laurina, quella sera fatale, lo aveva invitato a sorprendere la moglie; tuttavia l'animo suo ribellavasi all'idea di confessare la propria leggerezza.

Egli ondeggiava nel dubbio, nè sapeva risolversi ad alcun partito, allorchè gli occhi suoi ritornarono a posarsi sul volto della figliuola. Ida erasi scostata alquanto durante il colloquio del barone col medico; ella, naturalmente, non capiva il significato di quelle parole, ma udiva trattarsi di colpa e di perdono, e ciò le dava pena; perciò stavasene tutta mesta guardando or l'uno or l'altro dei due interlocutori.

Il barone incontrò appunto lo sguardo della fanciulla e sentì quanto sarebbe stato felice di credere alle parole del medico. Egli stava per richiamare a sè Ida, allorchè l'arrivo di un fattorino postale interruppe quelle penose incertezze.



XXVI.

La volontà del barone.



Il fattorino recava una lettera proveniente da Genova e diretta alla signora baronessa Del Lago.

Mentre quell'uomo avvicinavasi al gruppo formato dal barone, dalla piccola Ida e dal medico, Laurina erasi affacciata ad una finestra del palazzo manifestando una estrema premura alla vista della lettera e all'udirne l'indirizzo che il messo aveva pronunziato ad alta voce. Ella scomparve tosto per discendere a ricevere ella stessa la lettera che aspettava.

Laurina sopraggiunse troppo tardi. La lettera era già nelle mani del barone.

Ella non seppe dissimulare un movimento di dispetto che mutossi tosto in una collera cupa e feroce, quando vide che il barone dissuggellava per la prima volta una lettera diretta a lei.

Questa riflessione e l'aspetto del medico che si era rivolto a guardarla con occhio fisso e penetrante, le posero tale scompiglio nell'animo che non ebbe più la forza di contenersi e slanciò con impeto verso il barone stendendo le mani per carpirgli la lettera.

Silvestri la trattenne dicendole freddamente:

— Signora, la lettera è diretta alla baronessa Del Lago.

— Ebbene!... gridò Laurina furibonda.

— Essa non viene a voi, rispose Silvestri con calma energia.

Laurina si morse le labbra e schizzò veleno dagli occhi, ma oramai il dado era tratto, la furia l'aveva tradita; l'improvvisa rivelazione che significavano le parole di Silvestri l'atterrò.

Il barone tenendo in mano la lettera aperta, si volse a quella donna fremente d'ira e d'odio e le disse, guardandola in faccia:

— Pare che questa lettera vi stia molto a cuore!

— E' una lettera d'affari, rispose Laurina.

— Ah! una lettera d'affari?...

— D'affari, vi dico, e vi prego di darmela.

— E' tanto tempo che non leggo più lettere che, per questa volta, voglio provare se mi ci diverto.

Il barone disse queste parole con evidente ironia. Egli però era ben lungi dal credere che quella fosse una lettera d'affari e che Laurina gli avesse, almeno in questo, detta la verità.

Laurina rispose:

— Ebbene, il signor barone la legga pure cotesta lettera, ma qui, alla presenza d'estranei...

Così dicendo volgevasi al medico il quale tosto, con una certa ironia, disse:

— L'osservazione è giustissima, e se il barone lo desidera, io mi ritiro. Vieni, Ida.

Egli prese per mano la fanciulla.

— Ma che? disse il barone, ve ne andate? No, restate; non voglio che la piccola vada via.

Laurina era fuori di sè nel ritrovare quell'insolito volere del barone e fu costretta a tacere.

Il barone guardò al basso della lettera e facendo una smorfia disse:

— Un nome ignoto... un procuratore!

— Ve lo dissi, osservò Laurina, si tratta di un affare e non c'è alcun che di male. Mi duole che vogliate annoiarvi in simili cose.

— Non importa, voglio occuparmi di affari, oggi.

E lesse queste poche righe:

« Signora,

« A norma dell'incarico che Vossignoria mi ha dato ieri, ho fatto le debite pratiche relativamente all'agente di cambio, Leandro Tirelli. Egli è realmente scomparso ricoverandosi in Svizzera e la somma di lire 30.000 in fondi pubblici che egli negoziava per conto di V. S. è anch'essa irreperibile. « Mi duole notificarle questo indegno abuso di fiducia di cui V. S. non è la sola vittima e mi pregio di « mettermi a sua disposizione, dicendomi di lei.... » Eccetera, eccetera ».

Il barone ebbe un momento di vertigine. Si fregò gli occhi e tornò a guardare la lettera, quindi soggiunse:

— Chi è questo Tirelli e come lo conosceste?

Laurina era livida. Si sforzò di parlare, ma la parola le rimase nella strozza gorgogliando come acqua improvvisamente rinserrata.

— Chi è costui? replicò il barone volgendosi finalmente a guardar Laurina.

— Egli era, rispose Laurina facendo un nuovo ed incredibile sforzo d'energia, agente di una fra le prime case bancarie di Milano.

— E lo conosceste a Milano?...

— Lo conobbi a Milano, sono parecchi anni. In seguito, lo sapete, ho viaggiato sempre con voi, e non lo vidi più.

— Andate innanzi.

— Lo ritrovai a Genova lo scorso anno durante il nostro soggiorno.

— E quest'anno?

— Continuai a servirvi di lui per aumentare i miei piccoli risparmi.

— Mi pare che non siano tanto piccoli. E poi non vi ritengo tanto sciocca per credere che tutti i vostri risparmi consistano qui.

— Tutti, rispose con franchezza Laurina che era finalmente giunta a padroneggiar se medesima.

— Sta bene, ritiratevi, concluse il barone per troncargli siffatto interrogatorio che già lo affaticava mortalmente.

Laurina non se lo fece dire due volte.

— Che ne dite, dottore? disse dopo alcuni momenti di silenzio il barone.

— Io dico, rispose Silvestri, che bisogna venir a capo di questo brutto affare, indegno di occupare più a lungo un gentiluomo come voi.

— In qual modo?

— Nel modo più facile: licenziare per sempre la vostra cameriera.

— Cameriera! esclamò amaramente il barone.

— Sì, chiamiamo finalmente le cose col vero loro nome. E' questo il giorno in cui tutte le cose debbono tornare al loro posto.

— Se sapeste, dottore!... Non è la più facil cosa del mondo.

— Basta volere.

— Volere!... Ebbene, rifletterò.

— No, non c'è tempo da riflettere. D'altronde, sarebbe inutile; non ne sapete voi abbastanza? Un tradimento svelato non prova forse la probabilità di cento altri ancora nascosti?

— E' vero; ah! dottore, io non saprei esprimervi ciò che provo.

— Voi provate la difficoltà di volere. Vogliate, e la difficoltà è vinta.

— Ebbene, io vorrò. — Lasciatemi ancora per oggi questa figliuola, soggiunse volgendosi a Ida.

— Signor barone, io debbo ricondurla subito a sua madre. Prima di tenerla con voi avete un altro dovere da compiere; voi dovete rendere giustizia a chi fu calunniato.

Il barone non rispose. Allora il medico ricorse ad altro espediente. Tolta per mano Ida lo salutò e si avviò. Al vedere allontanarsi la fanciulla, parve che qualche cosa gli si staccasse dolorosamente dal cuore e la richiamò.

Silvestri ricondusse Ida che il barone volle abbracciare, e fu allora che l'amor di padre proruppe con tutta la sua forza. Se la strinse più volte fra le braccia, la baciò, pianse, ripetendo con voce concitata:

— Figlia mia! figlia mia, tu non mi lascerai più.

— Signore, diceva Ida, lasciatemi tornare dalla mamma.

— Ma io sono tuo padre, io.

— Se foste mio padre sareste venuto a veder la mamma. Lasciatemi andare.

— Ebbene, verrò, disse il barone, ma oggi non posso, un'altra volta...

Silvestri riprese la parola dicendo:

— No, ciò che deve farsi, si faccia subito.

— Ebbene, dite, dottore.

— Prima di tutto, disse il dottore con risolutezza, bisogna che colei vi liberi subito della sua presenza.

— Ella ricuserà.

— M'incarico io di persuaderla.

Il barone esitava ancora. Silvestri ricorse alla propria autorità di medico, ben conoscendo che la causa dell'esitanza era la difficoltà di staccarsi da Laurina. Egli disse, con accento di profonda convinzione:

— Signor barone, vi feci travedere qualche volta la vera causa del vostro persistente malessere, delle vostre nevralgie, del vostro atroce soffrire così spesso rinnovato; ebbene, ora parliamoci chiaro: scacciate da voi sull'istante il vostro cattivo demone, colei... e vi garantisco il ritorno della vostra salute. Fate un atto di giustizia e di riparazione verso una degna consorte e vi assicuro la pace dello spirito agitato. Senza di ciò, vel dico colla più profonda amarezza del cuore, voi siete perduto.

— Vogliate, signor dottore, farmi chiamare colei.

Silvestri chiamò dapprima la Marietta e l'incaricò di portar l'ambasciata.

Ritornò Laurina in atto di chi si rassegna a sopportar nobilmente una ingiustizia. Pochi momenti di solitudine erano bastati per farle ripigliare l'energia della propria volontà. Ella mostravasi tranquilla nell'aspetto mentre nell'animo stava macchinando i più deliberati propositi di resistenza e di vendetta.

Giunta a due passi dal barone, ristette. Allora il barone, senza guardarla, disse a Silvestri:

— Vi prego, signor dottore, di significare a questa donna la mia ferma deliberazione.

Stupito di esser fatto, così su due piedi, nunzio di un tale « ultimatum », Silvestri accettò tuttavia l'incarico, e trattò Laurina in disparte, con fermo accento le disse:

— Il signor barone vuole che partiate immediatamente da questa casa.

— Io... partire?

— E' necessario.

— No.

— Voi partirete.

— Io non partirò se prima...

— Laurina, riprese freddamente Silvestri, lasciando a parte l'epiteto di signora, finora non comparite che come... negoziatrice di fondi pubblici, e siccome il barone è generoso su tale proposito, potrebbe fors'anco transigere, ma badate che la sua gelosia è terribile, voi lo sapete, voi che la suscitaste per la prima volta a danno altrui.

— Che volete dirmi? domandò Laurina atterrita della sicurezza con cui parlava Silvestri dei fatti suoi.

— Voglio dire che tengo nelle mie mani il ritratto che regalaste a quel povero Telemaco, e due nomi uno dei quali è scritto di vostro pugno.

Così dicendo trasse fuori la busta in cui era il ritratto col fogliolino di carta e coi fiori, avuti da Telemaco.

Laurina fremette e tacque.

— Bisogna assolutamente sgombrare di qui, e vi annuncio che sono deliberato a servirvi di tutti i mezzi che sono in mio potere.

Laurina rifletté un istante, quindi rispose:

— Ebbene, io partirò.

— E farete bene, chè vi potrebbe accadere di peggio. Vi prometto che dopo la vostra partenza questi pezzi di carta saranno bruciati.

Laurina ebbe un accesso di rabbia per cui sarebbe avventata come una tigre sul medico, ma seppe frenarsi, e senza dir molto rientrò nel palazzo.

— Signor barone, disse il medico accostandosi a lui, quella donna partirà.

— Lo credevo più difficile, rispos'egli, ma tanto meglio!

Quindi si volse a Ida e la vide un po' mortificata a guardare il suo mazzolino di fiori che era caduto per terra. Ne provò rammarico e ripreso il mazzolino, le disse.

— Vieni qua, abbracciami ancora: i tuoi fiori li terrò carissimi.

Poichè Ida lo ebbe abbracciato, il barone soggiunse:

— Vorrei recarmi da tua madre; ma per ora sono stanco, affranto. Vuoi tu, fanciulla mia, pregarla di venire a consolare un povero afflitto?

— Oh! sì, riprese Ida vivamente, ella verrà.

— Signor barone, disse Silvestri, il genio del bene non verrà sotto il vostro tetto finchè vi sta il genio del male.

— E' vero. Ebbene, le scriverò e questa fanciulla porterà il mio messaggio.

Il barone si fece quindi portare l'occorrente per iscrivere e mettendo poi la lettera nelle mani della figliuola, le disse:

— Va, figlia mia; dirai a tua madre... oh! dirai quello che il cuore ti suggerirà.



XXVII.

La freccia del Parto.



Il barone erasi ritirato nel suo appartamento, e pel resto di quel giorno non volle più rivedere Laurina. Ne disdegnava egli l'aspetto, oppure lo temeva, dubitando della fermezza delle proprie determinazioni? Forse una cosa e l'altra ad un tempo.

Frattanto Laurina ebbe campo di riflettere al proprio stato che non dissimulavasi essere estremamente grave.

Ciò che più l'irritava era la perfetta conoscenza dei fatti suoi ch'ella aveva trovata nel medico. Le parole di lui, ripensate e ponderate

con feroce dispetto, la facevano prorompere in ismanie ed imprecazioni.

Nella condotta del medico ella non iscorgeva che un volgare raggiro concertato con Adriana, e qui tornava ad imprecare e bestemmiare.

La busta col ritratto nelle mani del medico era per lei una tortura ancora più grave, poichè le richiamava un momento di leggerezza che non sapeva perdonare a sè medesima.

Si aggirò qua e là per qualche tempo come chi non abbia alcun pensiero fisso, ma gli occhi correvano spesso verso il cancello del giardino dove si aspettava di veder affacciarsi Telemaco.

Il giovane difatti, dopo il suo colloquio del mattino con Silvestri, era già più volte arrivato al cancello del giardino e s'era introdotto fra i primi gruppi di piante che sorgevano ai due lati. La minuta ghiaia dei viali serpeggianti fra quei cespugli

era qua e là sparsa di foglie e di fiori trinciati e smuzzati, cosa che attestava chiaramente la presenza dell'innamorato.

Vagando pel giardino, Laurina era giunta fino al fondo del viale, vicino al cancello, e colà aveva potuto osservare l'eccidio delle foglie e persino dei ramoscelli di cui Telemaco aveva lasciato le tracce, e poté anche misurare l'intensità della passione dalla enorme quantità di quegli avanzi vegetali.

— Egli verrà ancora, diceva Laurina fra sè.

Il giorno stava per cadere. Un denso nugolo di vapori innalzavasi a poco a poco agli estremi lembi degli Appennini che ricingono a ponente il golfo di Genova.

Ritta in piedi, cogli occhi rivolti all'ocaso, ella sembrava scrutare quel nucleo di prossima tempesta che andava svolgendosi e dilatandosi. Aveva le sopracciglia aggrottate: le pupille brillavano d'un cupo fuoco.

Ella vedeva pressochè inevitabile la propria caduta; il disastro cagionato dal fallimento e dalla fuga del suo agente di cambio, contro il quale non trovava sufficienti imprecazioni, era per essa un segno precursore di totale rovina, ma dotata di salutare energia ella era decisa di appigliarsi a tutti i mezzi di salvamento che ancora le rimanessero, e a peggio andare voleva almeno nuocere a qualcheduno nella sua stessa caduta. Voleva, per dirla con un esempio storico, scagliare, nello scompiglio della disfatta e della fuga, l'ultima sua freccia secondo la usanza dei Parti.

Mentre stavasi assorta ne' suoi pensieri di vendetta, un lieve scricchiolar della ghiaia sparsa sul viale l'avvertì che qualcuno avvicinavasi; si volse prestamente e vide Telemaco che, appena incontrato il suo sguardo, ristette peritoso ed imbarazzato. Il primo istinto che provò, fu di avventarsi contro come una iena; ma non fu che un lampo. Prevalse tosto la riflessione, e atteggiandosi amabilmente e traendo fuori un sorriso amichevole, esclamò:

— Ah!... signor Telemaco, siete qui? — Temevo di non dovervi più rivedere.

— Come?... signora... voi dunque partite davvero?...

— E la colpa è vostra.

— Mia!... Come mai?...

— Come mai?... Si fa presto a capirla. Io ebbi... della debolezza per voi... e voi foste... imprudente...

— Io dunque vi avrei fatto del male, io che darei la vita per...?

— Ah! pur troppo!

Così dicendo Laurina atteggiavasi mestamente come una vittima rassegnata. Telemaco non poteva credere che le due buste consegnate al medico fossero state date al barone, ma non osò domandare alcuna spiegazione. L'aspetto desolato di Laurina l'occupava totalmente da capo a piedi. Egli dimenticò affatto che era venuto per ottenere una rivincita sulla freddezza con cui Laurina lo aveva trattato l'ultima volta. Tutti i suoi grandi progetti di fare il feroce, il tiranno, erano svaniti in un'occhiata patetica.

Fattosi estremamente pallido. — ch'è tutto il sangue rifluisce al cuore — accostossi a Laurina e le disse con sommo calore:

— Ah!... Signora, io era venuto qui... per darvi l'ultimo addio e quindi allontanarmi da voi per sempre, ma nel vedervi... così... bella e così... infelice, un altro pensiero mi sorge nell'anima, mi fa battere il cuore.... — Ah! signora, ditemi che....

Voleva dire: — che mi amate — ma la frase gli restò nella strozza, parte per l'emozione, parte per l'abitudine che aveva d'interrompersi.

Laurina lo aiutò, dicendo:

— Che cosa, mio caro Telemaco?

— Ah! voi avete detto: mio caro Telemaco! — Io sono beato, Laurina, se voi mi amate; ecco quello che dianzi voleva dire. Ditemi che mi amate, e io sarò....

(Continua)



PER LA QUESTIONE DEL MEZZOGIORNO



Si è costituito in questi giorni a Genova il Comitato Ligure dell'Associazione Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, la importante organizzazione che da circa dieci anni svolge la sua attività per la soluzione di uno dei più gravi problemi nazionali: la questione meridionale.

L'Associazione che, sotto la presidenza onoraria di Giustino Fortunato e quella effettiva dell'attuale ministro della P. I. Benedetto Croce, tanto ha contribuito a far conoscere e quindi ad avviare ad una risoluzione la questione meridionale, viene dunque ad avere anche a Genova una Sezione che si propone di agitare e tener vivo nella nostra città e nel Settentrione d'Italia il grave problema.

L'attività della Sezione si inizierà al più presto con una serie di conferenze tenute da noti uomini politici.

La *Gazzetta* si propone di occuparsi della questione del Mezzogiorno per ciò che ha riguardo con Genova.



IL '21 A GENOVA.



Isti attraverso quel poco che la censura lasciava passare, gli avvenimenti del 1821 nei documenti pubblici appaiono monchi e contraddittori. A Genova, come si sa, ebbero un contraccolpo, più che un centro di origine. In quei rapidi mutamenti di regime la cronaca ufficiosa non sa più come raccapezzarsi per salvare la logica e il prestigio delle Istituzioni. Cosa questa di cui abbiamo tutti fatto ripetutamente l'esperienza negli anni passati e presenti. Non vale quindi la pena di indugiare su questo fenomeno. Più interessante invece è l'esporre — senza critica e senza commenti — la serie delle notizie pubblicate nel corso degli avvenimenti. Sapremo così quello che i contemporanei sapevano e *dovevano unicamente sapere*, dei famosi moti.

All'11 di marzo giunse notizia del mutamento di regime avvenuto a Torino e della reggenza assunta da Carlo Alberto, principe di Carignano.

Al 21 marzo si constata, nelle cronache, « tranquillità perfetta, concorso e si divertimenti e alle funzioni religiose, piena fiducia nell'opera del governatore Des Geneys ».

Al 24 invece l'agitazione aveva invaso tutta la cittadinanza in seguito al colpo di scena: il governatore pubblica un manifesto, smentendo la reggenza di Carlo Alberto, restringendo le libertà pubbliche, proclamando e im-

ponendo l'adesione dei genovesi al vecchio sistema.

I Genovesi, ingannati, protestarono; dimostrazioni violente furono sciolte a cannonate « a polvere ». Il popolo tentò invadere il Palazzo. Correva la voce che il proclama di Des Geneys era sleale. E il governatore fuggì, protetto alla meglio da alcuni amici. Durante la fuga « a mezza via gli venne male » e ritornò al domani nella sua sede ancora protetto da Commissioni Municipali e autorità ecclesiastiche.

« Qual lezione nelle umane vicende! » esclama la « *Gazzetta di Genova* » per iscusarsi forse delle lodi di pochi giorni innanzi.



COLOMBO E' NATO.... A GENOVA.



a *Gazzetta* parlando delle ceneri di Colombo a S. Domingo, aveva qualificato l'Ammiraglio dell'Oceano per grande italiano. Qualche lettore genovese pare protestasse o almeno chiedesse spiegazioni. E le spiegazioni vennero, esaurienti, dalla redazione della *Gazzetta*. « Tanto volentieri chiamiamo italiano il Colombo quanto volentieri si suol dire italiano Galileo, italiano il Tasso... e tanti valenti uomini in ogni maniera di gloria che meriterebbero di esser detti europei... »

« Credevamo essere ormai senz'alcun contrasto tranquilla l'opinione che assicura a Genova l'onore di aver dato i natali allo scopritore del nuovo mondo ».

« Ciò non ostante, onde in favore dell'opinione contraria non possa citarsi la frase da noi adoperata, quasi che fossimo stati esitanti a chiamar Genovese il Colombo, ci piace calmare l'inquietudine anche dei più timidi col dare loro la nota degli scelti documenti antichi e nuovi, dai quali apparisce la certezza della patria dell'eroe ».

Di questi documenti sono interessanti: « gli atti d'Archivio di Savona coi quali il Dottor Salinerio mostrò nelle sue annotazioni a Tacito, stampate nel 1602, che era cittadino di Genova e si trasferì a Savona Domenico Colombo, figlio di Giovanni e padre al nostro Cristoforo ».

« Alcuni quaderni di notai genovesi nei quali si nominano diversi individui della famiglia Colombo abitanti in Genova dal 1192 al 1311 e fra questi un lanaiuolo e un navigante. »

« Nota di livelli del monastero di S. Stefano in Genova, nella quale vi è registrato Domenico Colombo coi pagamenti dal 1466 al 1489. »

« Atto del notaro Costa nel 1489 per convenzione fra Domenico Colombo e suo genero nella quale si nomina sua moglie Susanna come defunta e, come assenti i figli maschi Cristoforo, Bartolomeo e Diego ».

Il 7 aprile « la tranquillità pubblica era ristabilita » e, passata la burrasca, Des Geneys poté provare che il suo manifesto era stato autorizzato e comandato da Torino. Così i genovesi poterono finalmente arguire che a Torino esistevano due governi, uno reazionario l'altro progressista, ribelli a vicenda uno per l'altro, e che la vittoria era infine rimasta all'« ordine ».

Seguirono poi le misure poliziesche, come grandine, e il cronista della « *Gazzetta* », esprime a nome della cittadinanza, la sua « grande soddisfazione ».

Ecco il '21 veduto *ufficiosamente* da Genova.

Tutto questo senza contare i documenti più decisivi, per quanto già noti da secoli come il *Testamento* dell'Ammiraglio (1498) in cui egli si dichiara oriundo per famiglia, e nato, personalmente, in Genova; e un « *Codicillo* » militare dello stesso Colombo scritto « in un volumetto di precetti manoscritti donatogli da Papa Alessandro VI, ed ora conservato... nella libreria Corsini ».

E poi, ancora, la risposta del Magistrato di S. Giorgio alla nota lettera di Colombo, con l'appellazione di *figliuolo e concittadino*.

« Oltrechè vi è — conclude la *Gazzetta* — la tradizione dei secoli, una serie non interrotta di scrittori, vi è... tutto ciò che si trova nel ragionamento stampato dagli accademici genovesi... analizzato dai giudiziosi e profondi redattori del celebre giornale inglese d'Edimburgo (*Review*) del foglio di dicembre 1816 i quali concludono che gli argomenti in favore dell'opinione genovese sono maneggiati dagli accademici genovesi con grande abilità e con totale sconfitta dei loro avversari ».

Ebbene, dopo cent'anni da quando questa solenne affermazione uscì nella *Gazzetta*, dopo la raccolta di studi Lombiani, decisiva, nel 1892, dopo gli studi recenti dello Staglieno e dello Assereto, dopo che in cento maniere dirette e indirette la prova è ottenuta... non è raro che ancora spuntino qua e là articoli su giornali stranieri e italiani i quali, così per gioco, pare, e con insigne malafede, o ignoranza ancora più insigne, rimettono a galla le pretese di Calvi, di Cuccaro, di Cogoleto, di Savona, etc. Non c'è che dire, Colombo ha sempre avuto una particolare *jettatura*!

IL CALMIERE DEI MEDICINALI.

Argomento d'attualità anche oggi — specialmente oggi, insieme a tutti gli altri *calmieri* — fu inaugurato d'ordine di S. M. Sarda cent'anni fa.

« Questa tariffa, divenuta indispensabile — dice la *Gazzetta* — per tagliare l'abuso dei conti eccessivi degli speciali per cui poteasi prima d'ora detrarre comodamente un terzo e anche la metà del loro importo, contiene il prezzo legale di un migliaio di medicamenti tanto presi in grosso che in dettaglio. Un volume in 4° grande, prezzo L. 1,10 di Genova: trovasi in questa Stamperia ».

Come si vede, anche allora il caro vita conteneva il caro malattia ed, eventualmente, il caro morte. Esattamente come oggi. Il progressor nostro consiste in questo che i prezzi sono aumentati, senza che, a memoria di uomo, fosse comodamente lecito di detrarre il terzo o la metà sull'importo della consumazione. Gli speciali si sono perfezionati, in un secolo!

(Dalla *Gazzetta* del gennaio 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggeri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Sanarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA
Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI CELERI per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.

SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thos Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR,,

PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

==== RIVOLGETEVI ALLA ====

OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D.M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

== RESPONSABILITÀ CIVILE ==

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE Emissione e versato Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -
791





LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
**TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI**

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 17
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA

• DELL'ATTIVITA' LIGVRE • • •

DIRETTORE PROF. G. MAZZONI

• DIREZIONE & AMMINISTRAZIONE • VIA S. GIUSEPPE 44

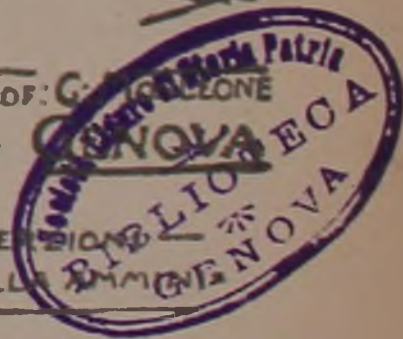
• ABBONAMENTO ANNUO (INTERNO E COLONIE) L. 20

• VN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2

• ABBONAMENTO ANNUO (ESTERO) FRANCHI 25

• VN NUMERO SEPARATO (IDEM) FRANCHI 3

— PER INSE
RIVOLGERI ALLA
STRAZIONE



ANNO LXXXIX N° 2 — 28 FEBBRAIO 1921

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE PER PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI' LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCEPE LULIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUTZIA — ING. CESA-
RE GAMBA — COMM. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVI-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STUCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE —
CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA

LA SOCIETÀ ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCEN-
TI I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

Condizioni di Abbonamento alla * * *

GAZZETTA DI GENOVA

per il 1921 * * * * *

Italia e Colonie anno L. 20 Num. separato L. 2

Estero „ Fr. 25 „ „ Fr. 3

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

*per gli Abbonati dei Giornali: IL SECOLO XIX e CAFFARO e per gli Associati del
TOURING CLUB ITALIANO:*

Italia e Colonie L. 18.—

Estero Fr. 22.50

N. B. — Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo Abbonamento, di volerlo fare al più presto. — A quei pochi Abbonati che, certamente per svista, hanno inviato l'importo dell'Abbonamento in Lire 10 come per il decorso anno, rivolgiamo viva preghiera di voler rimettere la differenza.



Acciaierie e Fonderie di Acciaio Cornigliano Lig.

Telegr= Acciaierie Cornigliano
Telef= 759-5043 Genova

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentanza per la Liguria
Genova - Vico Stella, 2 - Genova
Telef. Urb. 4106 - Interc 989

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 11



Fabbrica Ombrelli
Parasoli
Ventagli
Bastoni da passeggio
Pelletteria

Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose



Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSSO

CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

SOMMARIO

GIUSEPPE PESSAGNO . .	Balzac a Genova e "Monorine"	pag. 1
SILVIO BELLOTTI	Libarna	" 6
NADIR.	Il Molo	" 8
.	Accanto al focolare: Asterischi stradali.	" 10
LA RASSEGNA	Genova per il Mezzogiorno	" 11
A. G.	Rassegna politica	" 12
MARIO PANIZZARDI . . .	La sala Sivori (1869-1880)	" 13
ADOLFO BASSI.	La casa dei Piola	" 16
G.	Rivista del mese.	" 18
x.y.	Genova che scompare: La Zecca	" 19
FILIPPO NOBERASCO . .	Savona e i moti del 1821.	" 20
ANDREA POLLANO . . .	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba	" 21
LIG.	Commenti e postille: La giovinezza morale di Mazzini . .	" 24
.	Pro Genova e Liguria: Reclamo ferroviario - Sbarco dei bagagli al ponte dei Mille	" 24
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta", - Un quadro di Raffaello - Strani suicidi - Il centenario d'una trattoria - Critica inglese sulla "Francesca", di Pellico - La mancina dell'Arsenale - Un esperimento di antropologia cri- minale	" 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CHI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER
SAGGIO,, E NON NE RESPINGE UNO, SI RI-
TIENE ABBONATO ***

PER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI
GENOVA,, RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

A RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO



Anno LXXXIX - N. 2

PUBBLICAZIONE MENSILE

28 Febbraio 1921.

BALZAC A GENOVA E "HONORINE"



Genova, come l'ha veduta Balzac. — (Da una stampa inglese).

In tutta l'opera immensa dell'autore della «Comédie humaine» uno dei punti più ignorati o più dimenticati è quella novella «Honorine» che gli fu indubbiamente ispirata dal soggiorno in Genova, benchè non possa dirsi esclusivamente di soggetto genovese. La data di pubblicazione di «Honorine» cade fra il 1841 e il 43, l'epoca dell'azione è invece assegnata dall'autore precisamente al 1836. Balzac venne per la prima volta a Genova nel 1837 e ripeté il suo soggiorno l'anno dopo. Tanto si può affermare sulla fede di documenti scarsi ma sicuri. Allora la data del '36 - anteriore di un anno al viaggio e non concordante nemmeno con certi particolari del testo - risulterebbe scelta a capriccio: E non potremmo dire esattamente per quale ragione. Intanto credo premettere a queste note che uno studio su Balzac e la sua novella è stato pubblicato anni sono dal nostro Achille Neri sulla «Rivista Ligure» e dell'argomento si è occupato più recentemente anche il Gilli nel suo *Balzac in Italia*.

Seguendo il racconto del grande romanziere francese, a Genova, in quell'anno 1836, un Console generale di Francia, il Conte d'Hostal, apriva le sue sale ad una società brillante di compatrioti di passaggio

e anche a certe notabilità genovesi colle quali manteneva cordiali relazioni. L'Hostal aveva sposato in Genova una ricca ereditiera, Onorina, figlia di un banchiere Pedrotti. E fu appunto in una riunione, nel palazzo del Consolato, nel mese di maggio — ripetiamo la data — del 1836, che Onorato Balzac, anzi di Balzac (perchè proprio in quel tempo egli aggiunse la *particule*, come il padre aveva mutato l'originario *Balssa* in *Balzac*) raccolse dalla bocca stessa di Hostal il racconto drammatico di una vita sentimentale, di cui lo scioglimento doveva avvenire in Genova.

Col romanziere francese erano invitati un celebre pittore, una scrittrice, famosa anche come tipo di donna emancipata: Léon de Lora,

e Camille Maupin più due nobili genovesi, il Pareto e il Dinegro i quali appaiono intimi del Console Generale non solo, ma simpaticamente noti alla colonia francese: anzi meritano l'elogio di «francesi» d'elezione.

Davanti a questo uditorio il Console, trascinato da una osservazione della Maupin, racconta — durante la assenza della moglie — il suo romanzo, vissuto qualche anno prima a Parigi. Questo documento psicologico costituisce il vero soggetto della novella. L'amore disperato per una squisita creatura distrugge a poco a poco la vita di un gentiluomo che l'aveva sposata, e domina irresistibilmente il giovane d'Hostal, che al gentiluomo doveva, come a un padre, ogni gratitudine. Il contrasto di passioni, la figura soprattutto della protagonista, una di quelle creature d'eccezione che non vivono se non per l'amore, e, non conoscendo nè accettando altra legge, per l'amore giungono all'eroismo, offre a Balzac l'occasione di sfoggiare la sua arte, che ancor oggi riesce ad avvincerci. Per una coincidenza singolare il nome della donna, Honorine, si trova essere quello della genovese che il d'Hostal, venuto in Italia, e perduta ogni speranza, finisce per sposare. La prima Honorine, cui evidentemente è intitolata la novella, muore in Francia, e il marito — il protettore di Hostal — cerca inutilmente

l'oblio e trova forse la fine sotto il cielo azzurro di Napoli.

Questo riassunto, molto schematico, di « *Honorine* » abbiamo voluto premettere all'esame della parte che interessa direttamente Genova e che è la parte letterariamente, meno importante di tutto lo scritto: un semplice sfondo per dare risalto all'azione.

Tentiamo ora di identificare i personaggi, ammettendo come è ragionevole, che si tratti di personaggi identificabili e semplicemente *mascherati* per le esigenze dell'arte e delle convenienze sociali. E' innegabile intanto, che Balzac ha scritto sotto l'impressione immediata dei suoi ricordi di viaggio; a Genova egli ha passato parecchie settimane, ha frequentato il Consolato francese, ha conosciuto gli ospiti, se non in quell'anno 1836, negli anni seguenti. Tutta una documentazione tratta in parte dalla corrispondenza dell'autore di « *Honorine* » e in parte da altre fonti, raccolta e discussa dal Neri, non lascia dubbio al riguardo.

Non occupiamoci per il momento dell'« *Honorine* » francese, la vera protagonista del romanzo, e veniamo al Console Generale, quel Conte d'Hostal che qualche anno prima, raccolto per carità dal marito di *Honorine*, e avviato alla carriera diplomatica, racconta nei suo Palazzo in Genova le vicende sentimentali della propria vita.

D'Hostal, appare subito un nome di convenzione. Infatti, nel 1836 e forse da qualche anno, era nominato Console un Tellier di Blanriez. Chi fosse questo personaggio, all'infuori della sua carica ufficiale, non è dato di sapere: certo non ha lasciato alcuna traccia nella storia contemporanea. Sappiamo solamente che fu a Genova. Nelle collezioni della *Gazzetta* del 1835 — l'anno famoso del *colera* — risulta in una sottoscrizione di beneficenza, l'elenco del personale del Consolato Generale; a capo, troviamo il nome di Blanriez. Il Neri, per lo studio di cui ho parlato, si era procurato notizie ufficiali a Torino, e secondo quelle risulterebbe, invece, reggente l'ufficio del Console Generale, un Perrier, qualificato dalla *Gazzetta* come segretario e cancelliere. Ultimamente il Neri ha trovato e mi ha, colla solita generosità, favorito per questo articolo, un'altra notizia: al Blanriez è dedicato un libretto di componimenti poetici in francese dal nostro marchese Di Negro, scritti in occasione della morte del Duca d'Orléans. Questa notizia illumina anche l'ambiente descritto dal Balzac, il quale, com'è noto, ebbe relazione personale ed epistolare col Di Negro.

A mio avviso, dopo le prime indagini era inutile cercare nella persona del Tellier di Blanriez la vera figura del d'Hostal come protagonista di « *Honorine* ». Il Blanriez avrebbe prestato solamente a Balzac la sua qualità *ufficiale*, non altro. D'altronde, ripeto, la vita di quel diplomatico non ha lasciato alcuna traccia storica apprezzabile. Eppure mentre studiavo il soggetto di questo articolo, non potevo capacitarmi che il fatto di un matrimonio del Console generale francese con la bella genovese fosse da rilegarsi del tutto fra le fantasie di romanzo. Forse la circostanza, vera, suggerì appunto al Balzac l'impostazione della prima parte della sua novella.

Onorina Pedrotti non ha certo esistito sotto questo nome (né *Onorina*, né *Pedrotti* sono, a prima vista, nomi

genovesi). Ma gli accenni all'ambiente cittadino nei primi tempi della dominazione piemontese, alle fortune e alle onorificenze dei finanzieri, mostrano nell'autore una notevole conoscenza del colore locale.

Balzac a Genova come tanti altri suoi predecessori e successori — fra questi ultimi, Maupassant — si rivela decisamente entusiasta delle *bellezze* genovesi. Sono, egli afferma, le più belle donne d'Italia. Hanno servito di modello a Michelangelo per la sua *Notte*, e perfino la linea così speciale del seno in quella statua trova riscontro... nelle forme scultoree delle nostre concittadine. Curiosa affermazione che, per la parte storica crediamo originata dal lungo soggiorno del Bonarroti in Lunigiana, e per la parte... plastica non dubitiamo Balzac abbia potuto constatare ai suoi tempi. Questa forma di rara bellezza, sempre secou-

do il romanziere, non costituiva a Genova un'eccezione. Solamente era divenuta prerogativa del popolo e non si trovava più nelle famiglie patrizie, dal sangue impoverito e guasto. Osservazione realmente profonda. Nelle vie di Genova, forse più che altrove, si vedono passare delle splendide donne naturalmente fini ed eleganti come duchesse, mentre appartengono a famiglie del medio ceto e alla piccola borghesia: vere creature di lusso che finiscono quasi sempre per trovare l'ambiente appropriato alla loro qualità e, consapevoli di quanto valgono, si adattano istintivamente ad ogni fortuna.

Onorina d'Hostal nella appassionata descrizione di Balzac, si rivela, letterariamente e fisicamente, sorella di quella *Rondoli* che Maupassant, mezzo secolo dopo, trovava in un viaggio lungo la Riviera, avventura deliziosa nella vita già inquieta e tormentata del discepolo di Flaubert.

Con tutto questo, il vero essere di *Onorina* non lasciava per me di rimanere un enigma ben lontano dalla soluzione, quando un esame sul nome del reggente il Consolato, nel '36, mostrò inaspettatamente e contemporaneamente a me e al Neri, la via d'uscita. E credo che l'identificazione dell'*Onorina* genovese (possa dirsi un fatto compiuto).

Se il Tellier di Blanriez non era a Genova, secondo le notizie del Neri, intorno al '36, pure avendo la nomina di Console Generale, bisogna ammettere necessariamente che il segretario Perrier ne facesse le veci. « Conte d'Hostal » dunque, sarebbe un nome di convenzione che maschera il Perrier. Ora questo francese, venuto a Genova nel 1815, aveva sposato tre anni dopo una donna, una genovese, notissima nella letteratura e nella cronaca mondana dell'800; Luigia De Ferrari vedova Pallavicino, e se questo *stato civile* non dicesse nulla ai lettori, basterà ricordare la bella *Luigia* del Foscolo, quella dell'*ode*, perchè tutti sappiano di chi si tratta. Da uno studio del Belgrano, nelle « *Imbreviature* », risulta che Luigia De Ferrari era figlia di un banchiere di Varese Ligure, non nobile, sposata giovanissima a un Pallavicini, già attempato.

Ecco dunque la ragione dell'elogio e delle considerazioni sociali sulla bellezza genovese: la Luigia, ricordate? fra le belle,

...regina e diva.

Bisogna però osservare che quella bellezza, al tempo in cui fu scritta « *Honorine* » era doppiamente tramontata; per l'età (54 anni) e per la disgraziata caduta da cavallo, che formò il soggetto dell'*ode* tanto famosa. La Luigia Pallavicini rimasta sfigurata, con un occhio quasi



La collina ricordata da Balzac in « *Honorine* », — (Da un dagherrotipo del 1850)

divolto e il cranio racconciato da una calotta d'argento — riferisce il Belgrano — copriva il viso di un fitto velo. Con tutto ciò il Perrier la sposava nel 1818 e la coppia abitava nel palazzo detto « Scoglietto » sopra S. Limbania.

Anche tale circostanza getta luce inaspettata su di un passo di « Honorine », in cui si parla della posizione del palazzo ove d'Hostal dava il ricevimento. Ma questo vedremo in seguito.

Identificando d'Hostal in Perrier anzichè nel Tellier di Blanziez, riveliamo la nuova figura di « Honorine », una incarnazione inaspettata della Luigia del Foscolo, spieghiamo molte frasi apparentemente di pura letteratura nel testo della novella, ci rendiamo conto della posizione e dell'esistenza del palazzo del Console che sembrerebbe un po' fantastica, senza la notizia dello « Scoglietto ». Ma facciamo inoltre un gran passo nella spiegazione di un altro enigma: il doppio nome di « Honorine » nelle due donne amate dal d'Hostal.

La Luigia Pallavicini sposata giovanissima e forse per interesse aveva presto avuto delle avventure: punto di contatto evidentissimo colle linee della novella: sull'idillio con un giovane cospiratore italiano, troviamo particolari interessanti nel capitolo delle « Imbreviature » dedicato alla bella genovese.

E, per terminare l'argomento, non abbiamo rilevato, ritenendolo superfluo, il concordare della condizione familiare di Onorina con quella della Luigia, la professione del padre e altre circostanze significanti che i lettori troveranno nel testo.

Gli ospiti francesi al Consolato generale erano: un critico Claude Vignon, e un pittore Léon de Lora i quali accompagnavano in *tournee*, si direbbe ora, una signorina, scrittrice, tipo di emancipata, Mlle des Touches, sotto il pseudonimo di Camille Maupin. E' curioso il fatto che per questi tre personaggi Balzac non abbia creduto usare alcuna maschera, per quanto trasparente: i nomi del testo di « Honorine » corrisponderebbero fedelmente a quelli iscritti nei registri dello Stato Civile secondo l'affermazione di un commentatore francese, e questi signori compievano un viaggio artistico attraverso l'Italia, un di quei viaggi messi alla moda da Georges Sand. Colla Saud, anzi la des Touches — almeno è descritta in « Honorine » — ha tanti e tali punti di contatto che si è tentati, a volte, di domandarsi se Balzac non abbia voluto usare il nome e il pseudonimo dell'una per parlare liberamente dell'altra.

E un ravvicinamento significativo di situazioni è anche dato dal fatto, notorio, che Georges Sand era intima amica di un celebre pittore, il Delacroix. Comunque, questa società un po' irregolare, questo piccolo mondo esotico, mette una nota vivace e romantica nella quiete austera della Superba.



Balzac. — (Da una litografia del 1840).

Erano campioni del più autentico romanticismo, compreso fra essi l'autore di « Honorine », gli ospiti del Consolato generale: personalità d'eccezione uniti dal bisogno imperioso di vivere al disopra di ogni volgarità e di ogni legge; caratteristica, in tutti i tempi, degli intellettuali.

Infine si presentano i due genovesi qualificati con galanteria per « francesi » e ben noti letterariamente e politicamente: il Dinegro e il Pareto.

Il mecenate della *Villetta* è ancor vivo nelle tradizioni genovesi; troppo studiato d'altronde in varie pubblicazioni recenti, perchè ci attardiamo a parlarne. Le sue relazioni con gli illustri forestieri dovevano evidentemente avergli aperto le porte del Consolato di Francia. Non crediamo che nella qualifica di « francese » il Balzac abbia voluto fare altro che un complimento di occasione. Il Dinegro, il buon Dinegro, era genovese, e tanto genovese che forse non gli avanzava tempo per essere altra cosa.

No, nell'ospite premuroso, cordiale, e anche un po' ingenuo che il Dickens dipinge al vivo, mentre si ritira in piena festa, a fregarsi le mani, in segno di intima soddisfazione, vediamo tutt'al più il gentiluomo bonario e innocuo dell'*ancien régime* genovese. E nel letterato che profonde sonetti e versi d'occasione secondo le regole della perfetta *Parnassi*, Balzac meno di qualunque altro poteva trovare la finezza e l'agilità dei suoi confratelli d'arte. Ma l'ospite era generoso, l'accoglienza sempre pronta e gentile... il mar-



Il vecchio lazaretto della Foce, ove Balzac scontò la quarantena. — (Da una stampa del principio del secolo scorso).

chese di Negro conosceva, parlava e scriveva bene il francese.... tutte ragioni per rilasciargli il brevetto ad honorem di *parisianisme*. E col Di Negro è naturalmente accomunato il Pareto il quale per le sue relazioni e il suo soggiorno in Francia pare giustificare maggiormente la qualifica di « parigino ».

Il Palazzo in cui avviene la scena del convito e del racconto è descritto in pochi tratti vaghi da Balzac come posto su di una collina a ponente di Genova. Non sarebbe stato facile l'identificarlo se la « Gazzetta » del 1835 sempre nella cronaca del *colera*, non avesse offerto una soluzione imprevista. Le parole, ho detto, vaghe, di descrizione dell'ambiente ispirate certo dalla villa del *Principe* e forse da altri palazzi potrebbero a tutta prima far pensare a una creazione di fantasia. Nel forte dell'epidemia che devastò Genova, fra l'agosto e il settembre un comunicato ufficiale nella « Gazzetta » avverte che la sede del Consolato Generale di Francia era stata trasferita in salita della Visitazione al n. 24. Ancora oggi — nella mancanza di precisione, che il mutamento dei numeri civici ha fatalmente prodotto — in quella località sussistono due o tre edifici fra i quali potrebbe trovarsi l'antica sede del Consolato.

Certo, leggendo « Honorine » la descrizione dei giardini e della vista incantevole che si godeva di lassù non appare in tutto verosimile. Si ha l'impressione, nel romanzo, di essere più vicini al mare di quello che la vera situazione topografica possa consentire. Dal presunto palazzo d'Hostal si doveva effettivamente abbracciare il punto di vista riprodotto in queste pagine da un'antica *dagherrotipia* del '50. Poco o nulla era mutato in quella parte di Genova dal 1835.

Quanto ho detto fin qui valeva naturalmente nella ipotesi di un palazzo del Consolato Generale, quello accennato dalla « Gazzetta ».

Se invece, coi nuovi dati, accettiamo la ipotesi del Perrier, allora si tratta non più del Consolato francese, ma dell'abitazione privata del Vice-Console, quella villa dello « Scoglietto » di cui abbiamo parlato e che possiede appunto terrazze, loggie e giardini come nella novella.

Un'altra veduta, un po' idealizzata, di questa regione, presentano certe stampe inglesi delle quali un campione, fra i migliori, illustra queste note. E' una Genova decisamente romantica, col mare costellato di vele candide che fanno pensare a uno stormo di gabbiani. Al primo piano terrazze soleggiate e ammantate di vegetazione accennano a deliziosi soggiorni di sogno come Balzac amava immaginare. Ma la questione del palazzo di salita della Visitazione, conduce a quella dell'epoca in cui il romanziere francese fu a Genova. E qui ci troviamo di fronte a strane contraddizioni. Si sa certo dallo studio del Neri, che Balzac venne a Genova due volte, ma posteriormente al 1836, (una data anzi è precisa: nel 1837). Allora perchè la novella scritta a Parigi porta la data del '36?

Un accenno, nella riunione del palazzo del Consolato parla di Boccaccio e vien subito fatto di pensare a un parallelo fra la peste del Decamerone e il *colera morbus*

del '35. D'altronde in una corrispondenza, Balzac lamenta d'essere stato sequestrato a Genova nel vecchio lazzeretto, in una *quarantena* che gli lasciò il più orribile ricordo. Si tratta qui dell'epidemia del '35 o di qualche altra *ripresa* del male negli anni seguenti? In tal caso il 1837 sembra la data più probabile. Se Balzac, nel 1835 proveniva da Marsiglia, prima dell'agosto, avrebbe dovuto passare alla Foce la quarantena preventiva, essendo allora infetta Marsiglia e non ancora Genova.

Non fu che fra l'agosto e il settembre di quell'anno che lo scoppio del contagio avvenne, violentemente, nella nostra città. E ogni quarantena naturalmente fu abolita.

Allora, per l'anno 1835-36, starebbero in favore diverse circostanze: l'ubicazione del Consolato Generale, l'accenno al Boccaccio, il ricordo del Lazzeretto e, più che tutto la data del 1836 apposta alla novella, in Parigi, data che verrebbe ad acquistare la sua ragione logica.

Ripeto, così *dovrebbe* essere, senza poter asserire con prova alla mano che *così sia*, assolutamente.

Contrariamente alle abitudini dei commentatori, premettendo le chiose al testo ecco, nell'originale, la parte di « Honorine » che tocca Genova:



Luigia Pallavicini
celebrata da Ugo Foscolo e adombrata da Balzac in « Honorine »

En 1836, pendant le séjour de la cour de Sardaigne à Gênes, deux Parisiens, plus ou moins célèbres, purent encore se croiser à Paris en se trouvant dans un palais loué par le consul général de France, sur la colline, dernier pli que fait l'Apennin entre la porte Saint-Thomas et cette fameuse lanterne qui, dans les keepsakes orne toutes les vues de Gênes. Ce palais est une de ces magnifiques villas où les nobles génois ont dépensé des millions au temps de la puissance de cette république aristocratique. Si la demie nuit est belle quelque part, c'est assurément à Gênes, quand il a plu comme il y pleut, à torrents, pendant toute la matinée; quand la pureté de la mer lutte avec la pureté du ciel; quand le silence règne sur le quai et dans les bosquets de cette villa, dans ses marbres à bouche béante d'où l'eau coule avec mystère; quand les étoiles brillent, quand les flots de la Méditerranée se suivent comme les vagues d'une femme à qui vous

les arrachez parole à parole. Avouons-le, cet instant où l'air embaumé parfume les poumons et les rêveries, où la volupté, visible et mobile comme l'atmosphère, vous saisit sur votre fauteuil, alors que, une cuiller à la main, vous effleurez des glaces ou des sorbets, une ville à vos pieds, de belles femmes devant vous; ces heures à la Boccace ne se trouvent qu'en Italie et aux bords de la Méditerranée. Supposez autour de la table le marquis di Negro, ce frère hospitalier de tous les talents qui voyageait, et le marquis Damaso Pareto, deux Français déguisés en Génois, un consul général entouré d'une femme belle comme une madone et de deux enfants silencieux, parce que le sommeil les a saisis, l'ambassadeur de France et sa femme.... enfin deux Parisiens qui viennent prendre congé de la consulesse dans un dîner splendide, vous aurez le tableau que présentait la terrasse de la villa vers la mi-mai, tableau dominé par un personnage, par une femme célèbre sur laquelle les regards se concentraient par moments, et l'héroïne de cette fête improvisée. L'un des deux Français était le fameux paysagiste Léon de Lora, l'autre un célèbre critique, Claude

Vignon. Tous deux ils accompagnaient cette femme, une des illustrations actuelles du beau sexe, mademoiselle des Touches, connue sous le nom de Camille Maupin dans le monde littéraire.

Onorina Pedrotti est une de ces belles Gênoises, les plus magnifiques créatures de l'Italie, quand elles sont belles. Pour le tombeau de Julien Michel-Ange prit ses modèles à Gênes. De là vient cette amplitude, cette curieuse disposition du sein dans les figures du Jour et de la Nuit, que tant de critiques trouvent exagérée, mais qui est particulière aux femmes de la Ligurie. A Gênes, la beauté n'existe plus aujourd'hui que sous le mezzaro, comme à Venise elle ne se rencontre que sous les *fazzoli*. Ce phénomène s'observe chez toutes les nations ruinées. Le type noble ne s'y trouve plus que dans le peuple, comme, après l'incendie des villes, les médailles se cachent dans les cendres.

Rappelez-vous, donc, la Nuit que Michel-Ange a clouée sous le *Penseur*, affublez-la du vêtement moderne, tordez ces beaux cheveux si longs autour de cette magnifique tête un peu brune de ton, mettez une paillette de feu dans ces yeux rêveurs, entortillez cette puissante poitrine dans une écharpe, voyez la longue robe blanche brodée de fleurs, supposez que la statue redressée s'est assise et s'est croisé les bras, semblables à ceux de mademoiselle Georges, et vous aurez sous les yeux la consulesse avec un enfant de six ans, beau comme le désir d'une mère et une petite fille de quatre ans sur les genoux, belle comme un type d'enfant laborieusement cherché par David le sculpteur pour l'ornement d'une tombe.

Dell'autore poco rimane a dire per quello che riguarda il suo soggiorno nel nostro paese. Spinto dal miraggio della rapida fortuna, che sempre lo illudeva, Balzac era venuto a Genova per la realizzazione di un affare commerciale che gli sembrava infallibile: egli intendeva utilizzare il materiale abbandonato da secoli nelle miniere argentifere della Sardegna. E i viaggi in Italia, in quelli anni, fra Genova e Napoli avevano lo scopo unico di sollecitare permessi e trovare capitali per l'impresa che lo attirava.

Sognava, il grande romanziere, di guadagnare qualche decina di migliaia di lire e di potersi finalmente riposare. Era l'illusione perpetua di una vita dannata al lavoro improbo e attanagliata anche dagli strazi della

miseria. Nella sua più che modesta casetta di Parigi, confinato fra lo studiolo e il piccolo giardino, Onorato di Balzac, che faceva pensare e palpitare un pubblico immenso, conduceva vita di recluso.

Scriveva, accumulava pagine su pagine per l'editore e soprattutto per i creditori. Egli non aveva l'anima di commerciante e quindi non era un beniamino della fortuna. Tramontato presto, l'affare delle miniere argentifere, come tramontò disastrosamente l'impresa della tipografia.

E nonostante le delusioni, nonostante la miseria, l'autore di «Honorine» si ostinava a sognare.

Forse in uno di quei momenti di sosta, esaltato dalla speranza di una prossima fortuna, gustò le

ore tanto efficacemente descritte nella novella. A Genova, la città dei mercanti, nella confusione e nel disordine creato dalla moria, aveva trovato un rifugio al Consolato di Francia. Là in compagnia di uomini celebri, di cortesi signori e di belle donne, dovette crederci, e lo dice, ritornato ai tempi del Boccaccio. Certe riunioni di persone intellettualmente e fisicamente squisite non possono avvenire che in Italia, egli esprime, entusiasta. E così nacque nella sua mente il progetto della novella, inquadrata in un ambiente dal quale era rimasto colpito. Se continuassimo, per conto nostro, il parallelo col *Decamerone*, quanta differenza troveremmo nelle lettere e soprattutto nello spirito, fra la novella genovese e le fiorentine!

L'ospite del Consolato francese appare ben distante dalla serenità trecentesca, col suo fosco romanticismo coll'analisi torturante di tutti i momenti di una passione disperata.

E' l'anima stessa dell'autore della «Comédie Humaine» che trabocca, in tutta l'amarezza della propria

esperienza, nel racconto messo in bocca a d'Hostal. Storia triste che non pare fatta per il cielo ridente e per gli incanti della Superba! Comunque, anche il contrasto accresce per noi l'interesse, e merita la riesumazione di questa parte dell'opera di Balzac, che ho voluto tentare perchè molti la ignorano.

Siamo oramai distanti dalla società e dall'ambiente dei nostri nonni: un quadro, colorito da mano maestra e che ritrae un momento di quell'epoca tramontata, potrà risvegliare in molti di noi qualche fantasia e fors'anche un poco di rimpianto.

GIUSEPPE PESSAGNO.



La casetta di Balzac a Parigi dove fu composto «Honorine».





ino dal 1815 un erudito, il Bottazzi, pubblicava un bel volume di *Storia e osservazioni storiche e critiche* (Novi 1815), sopra una nuova Pompei scoperta in Liguria sulla strada provinciale che conduce da Arquata a Serravalle Scrivia, proprio a mezza strada tra le due belle cittadine, sotto i verdeggianti colli appenninici che le formano un grazioso e fresco anfiteatro tutto intorno.

Gli antichi la chiamarono, non sapendo bene come designarla, Antivia o Antilia o Attilia, ma la tavola peutingeriana la segna già come Libarnum, e la mette sulla via Postumia tra Genova e Tortona. Plinio, il giovane, la chiama nobile e splendida e la prima città della Liguria al di qua dell'Appennino. Tolomeo la nomina nella sua Geografia, ed è già nominata come *stazione* nell'itinerario di Antonino Pio. Sappiamo anche che fu creata colonia romana dagli imperatori Nerva e Traiano. Io anonimo ravennate la dice Levarna, e si trova ancora a levante delle rovine una certa estensione di terreno detta Liborno, e nelle vicinanze un rio e un monte che si chiama pure Liborno.

Sorgeva sotto gli alti gioghi appenninici genovesi in una gola perfettamente piana, semicircolare da S. O. a S. E., con una periferia di circa sei miglia, in luogo vago, ameno, delizioso, ora traversato dalla strada ferrata, Genova-Tortona, il cui tracciato, del 1911, mise in luce molti avanzi archeologici, limitata dalla riva sinistra della Scrivia e dal rio Redimero. Quando si iniziarono gli scavi, furono trovate tracce di mura, in un ipogeo si rinvenne un grosso rotolo di piombo scritto, che fu poi fuso prima che si decifrasse, un bel sarcofago con iscrizione, ridotto poi in pezzi, e una lapide, che fu potuta conservare, e dalla quale si apprese che Libarna era ascrivita alla tribù Mecia, una delle rustiche, e che un suo cittadino Q. Attio Prisco, prefetto di coorti romane, nella guerra svevica era stato regalato dall'imperatore Nerva di corona d'oro, di asta pura e di bandiera.

Il fiume Scrivia, allora chiamato Iri, ne lambiva le mura ad oriente e la divideva da un corpo separato, a

N. E. nel quale sorge oggi l'Abbazia di Precipiano. Un ponte doveva in questo punto unire le due rive del fiume.

Come sia sparita la città lo potranno dire Serravalle, Arquata, Vignole, Varinella ed altri villaggi sorti ed accresciutisi adoperando le sue rovine. Fatto è che qui siamo davanti a una nuova Pompei ligure quasi tutta da scoprire. Già nel 1853 e 54 erano venuti alla luce magnifici pavimenti a mosaico, e sulla vetta di uno dei poggi che guardano Precipiano, chiamato il Rimanino, si trovava una grande platea fiancheggiata da due colonne scanellate, con davanti due ampi gradini, forse quel ch'è rimasto di un tempio.

Molti valenti archeologi si diedero a scavare e a far scavare dai contadini, e raccolsero poi con amore i frutti degli scavi per farne dei piccoli musei privati, tra i quali il canonico Costantino Ferrari, l'arciprete Andrea Formentano, i signori Figino e Cambiaggi di Serravalle, il prof. sacerdote Francesco Capurro di Lodi, e sopra tutti se ne occuparono il prof. scultore Santo Varni (*Appunti*

di diverse gite fatte nel territorio della antica Libarna, Genova, Sordomuti, 1866), il Biscarra, che pubblicò nel 1873 sui *Ruderi di Libarna* una *Memoria* rilevando il teatro e le sue adiacenze, il Jozzi (*Cenno storico dell'antica Libarna, Pisa, 1890*).

Ma chi merita ogni onore per aver messa in luce la sparita città fu l'avvocato Gaetano Poggi, che dal 1900 al 1905 vi lavorò come dilettante archeologo, e poi, a sue spese s'intende, come ispettore circondariale degli scavi nel 1911.

Così a poco a poco si veniva scoprendo

una vera città, o almeno la traccia di una città romana.

Libarna fu una creazione esclusivamente romana, fondata nell'agro dei Liborni, liguri montanari, che avevano la loro capitale probabilmente ad Arquata, e doveva essere una stazione ove pernottavano i soldati romani, che andavano a Genova, a Tortona e Piacenza, o venivano da Genova, da Pavia, da Milano, da Vercelli da Asti. Seguivano essi la via civile che Roma creò nella valle del Po, e che era stata fatta dai Romani, console Aulo Postumio Albino, nel II secolo a. Cr. (182 a. Cr.).



Libarna. — Resti di una casa romana.

Libarna divenne città probabilmente ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto.

E che dovesse essere davvero città splendida lo dicono gli avanzi già messi in luce, nei quali abbondano marmi di valore. Essa aveva una forma quadrata, contenuta fra la Cascina di S. Giovanni a mezzogiorno e quella della Pieve a settentrione, come quella del campo romano. Era attraversata da due strade principali, che si tagliavano a croce: la via Decumana, larga 14 metri, col reticolato romano e relativo marciapiede, si può vedere ancora in faccia alla cascina della Pieve, a 60 centimetri sotto il suolo, a circa 15 metri dalla strada provinciale.

Nel mezzo della città quadrata sorgeva il *foro*, scoperto dal Poggi nel 1900, a sinistra della via provinciale, che aveva addossato un grande portico sorretto da colonne.

Sempre dirimpetto alla cascina della Pieve, a destra della strada ferrata Genova-Torino, fu liberato dagli sterpi e dai detriti, il *teatro*, che presenta ancora la scena, i parascena, l'orchestra, le fauci, il podio e gli ambulatorii, cosicchè senza bisogno di visitare Taormina o la Grecia, noi possiamo farci un concetto del teatro greco. Ad oriente gli sorge addossato un grandioso edificio, forse ad uso di Accademia, ed un portico, di cui rimangono tuttora i basamenti, girava intorno a questa ed al teatro.

Davanti a questo si possono ammirare gli avanzi delle *terme*, che sorgevagli di contro, e presso la riva sinistra della Scrivia si può indovinare un *anfiteatro* di circa 80 metri di diametro, dove furono trovati nel 1913 molti eleganti pavimenti a mosaico. Gli spettatori dall'alto di esso dovevano godere una magnifica prospettiva sulla Scrivia e sulla Val Borbera. Più a mezzogiorno, a levante della cascina S. Giovanni, si scorgono le rovine dell'acquedotto che portava l'acqua alla città.

Chi volesse vedere qualche cosa degli oggetti trovati negli scavi di Libarna, non ha che da recarsi alla Cascina Libarna, di proprietà dell'avvocato Poggi, quello stesso a cui dobbiamo tanta parte della risorta città, e là troverà un museo pieno di tombe con e senza iscrizioni, vasi, tazze, bronzi, statuette, strigili, lucerne sepolcrali, che uscirono alla luce di sotto la zappa dei contadini o del Poggi stesso. E chi ne volesse veder di più si rechi a Novi, dove pure si trova un museo di antichità libarnesi, al palazzo Bianco di Genova, al Museo Civico di Torino. Splendida è la raccolta di monete, di bronzo e d'argento, fatta dal prof. Santo Varni e da lui illustrata nell'opera già citata; monete consolari, legionarie, imperiali, che vanno da Augusto a Valente, e l'esservene molte di consolari, fa pensare che ivi fosse già un abitato preromano o dei tempi repubblicani di Roma prima della città imperiale.

Queste raccolte fanno supporre che Libarna fosse una città ricca, ed infatti essa dovette godere di tutte le raffinatezze della civiltà romana, perchè da stazione militare com'era, dovette ben presto diventare un cen-

tro commerciale. Essa durò viva un paio di secoli, poi non resistette all'assalto dei barbari, fu abbandonata, e a poco a poco scomparve, servendo, come abbiamo già detto, ai vicini come cava di pietre.

Libarna avrà contato in origine un 8000 abitanti, quelli che poterono essere contenuti nel limite del campo romano; poi crebbe e si estese molto di più, come dimostrano gli scavi fatti che si estendono a Precipiano, a Vignole, a Stazzano, sulle colline verso Crenna, dove si trovarono tombe, monete, statuette. Nel suo massimo splendore questa città potrà aver contato da 80 a 100.000 abitanti.

Riassumendo, i resti più importanti che ora sono messi in luce, si possono notare così:

1.° - Il *tracciato delle due vie principali*;

2.° - il *foro*, nel suo lato settentrionale, accennato da un grandioso porticato sorretto da colonne di cui si vedono ancora i basamenti;

3.° - Il *teatro*, quasi completo;

4.° - Le *terme*, complemento naturale del teatro;

5.° - L'*anfiteatro*, presso la sponda sinistra della Scrivia;

6.° - L'*acquedotto*, o meglio gli avanzi dell'acquedotto, che portava l'acqua dei rivi di Pietrabissara e Rigoroso, che costeggia la via che conduce alla Cascina Libarna, dove è raccolto, come fu già detto, un buon museo di cose trovate, e per chi volesse studiare, si possono vedere le piante e i disegni degli scavi già fatti.



La statuetta raffigurante Minerva



Ricostruzione di un pavimento a mosaico scoperto a Libarna.



Frammenti di un piccolo scio.

illustrò con fototipie e disegni in modo da invogliare qualunque curioso della vita di Libarna. Vi si vedono saggi dei bei mosaici e di statuette.

Graziosa è quella che rappresenta Minerva, oggi conservata nel museo di Torino, con la destra appoggiata alla lancia, colla sinistra che doveva poggiare sullo scudo, ora mancante, e coll'egida bene in vista sul petto. ricordo forse della Minerva del Partenone, ma di arte più arcaica.

Importante è la ricostruzione in pianta del teatro, dove sono segnate tutte le parti che il piccone ha messe alla luce. Forse il bel capitello, conservato oggi nella chiesa di S. Giovanni Battista di Serravalle, faceva parte degli ornamenti di esso, se pure non è meglio attribuirlo alle terme. Egli è indiscutibilmente bello. Sopra due ordini di foglie d'acanto, appoggiata a una conchiglia, è scolpita una bella testa di divinità marina, contornata da due delfini che pare vengano a bere alla conchiglia.

A Libarna l'archeologia è però ben lontana dall'aver detta l'ultima parola. Morto il commendator Poggi, che era l'anima dell'impresa, ritengo che gli scavi si siano arrenati, o che qualcuno li continuerà forse per conto suo.

SILVIO BELLOTTI.



IL MOLO

Il Molo vecchio in una stampa del cinquecento.



S'intende il vecchio molo di Genova medioevale, l'unica opera tecnica a difesa del porto fino al seicento. Oggi di questa vera reliquia storica — titolo di nobiltà per la città marinara — si stenta a trovare la traccia caratteristica. Le linee familiari dei quadri e delle stampe durarono più o meno modificate, ancora riconoscibili fino all'epoca dei grandi lavori negli ultimi anni del secolo passato. Gli spalti delle batterie, la spianata solidamente lastricata, il piccolo «Mandraccio» sotto San Marco, sono ricordi recenti ma ormai cancellati. Ora la massa di quel molo che tanto faceva insuperbire i nostri vecchi è tutta sepolta negli interrimenti, è divenuta l'ossatura centrale di un'area ingombra di magazzini, di stabilimenti, di depositi d'ogni genere. Le nuove costruzioni, enormi, i profili delle *manchine* hanno finito per soverchiare anche l'ultimo punto di riferimento al passato, il *lanternino*, che un tempo si elevava visibile e isolato di fronte alla sorella maggiore, la *lanterna* di Capo di Faro.

..

Il quartiere di S. Marco, la base del Molo, è stato sempre un centro di vita marinara differenziata dal resto del porto. Nel cinquecento — per scegliere l'epoca più tipica — la regione comprendeva tutti gli elementi del porto commerciale moderno. In Darsena regnava la marina da guerra, ai ponti, la navigazione di piccolo cabottaggio era rappresentata da semplici barche, mentre lungo la calata del Molo Vecchio, all'ombra della Torre dei Greci, erano ancorati gli esemplari più grandi delle costruzioni navali. Vi si vedevano — e le stampe ripetono tutte fedelmente il motivo — gli enormi *galconi*, le *cocche* torreggianti sull'acqua, navi che affrontavano gli oceani, quello delle Indie orientali, la via tradizionale dei commerci e delle ricchezze, e l'Oceano percorso dal grande Genovese, strada ancora incerta del nuovo continente, pieno di paurose leggende e di dorate illusioni.

Questa divisione, netta, fra Molo e Darsena, era naturalmente occasionata dal crescere delle navi in volume e dall'insufficienza dei ponti d'approdo interni: fenomeno identico a quello che si è sempre prodotto in seguito. Anche noi abbiamo veduto certi colossali transatlantici ancorare fuori della cerchia del vecchio porto, lontano dalle banchine.

Attorno al Molo Vecchio, proteso nelle acque libere e ripetutamente allungato con lavori — pei suoi tempi — mirabili di tecnica e d'ardimento finanziario, si accalcava un quartiere *sui generis*, dominato dall'antica e gloriosa chiesa di S. Marco e chiuso a ponente dalla Porta monumentale che ancora, quasi irriconoscibile, sussiste nelle sue linee severe.

Il quartiere di S. Marco fino dai primi tempi era una minuscola cosmopoli. Quando a Genova i forestieri

non facevano che passare, sostando fra il sospetto dell'autorità e i disagi delle locande, nelle case del Molo si era impiantata una colonia sempre crescente di stranieri. A questa popolazione, mista, variopinta e pittoresca, davano il massimo contingente commercio e navigazione. Gruppi di marinai, catalani, levantini, napoletani e veneti avevano le loro case d'alloggio-industria di compatrioti — là dove oggi i loro successori o pronipoti si pigliano anch'essi fra oscuri *caruggi* di fianco alla *Annona* o in faccia alla *Siberia*. I «Greci», nome comprensivo che abbracciava tante razze affini: schiavoni, dalmati, e anche un poco tunisini e turchi, avevano presto ottenuto gli onori della preminenza. Erano mercanti avveduti e tenaci come lo sono ancora oggi. La Torre del Molo portava il loro nome, perchè, dicono le cronache, alla sua base si apriva una loggia di negozianti frequentata unicamente dalla colonia levantina. Più raramente, nel corso e nei casi inaspettati di lunghe crociere, le *orche* del Nord, inglesi, bretoni, olandesi, riversavano per qualche giorno le ciurme — gente tanto diversa quanto erano insolite le linee delle loro navi, tozze e tenebrose — fra il mondo orientale o misto sempre rinnovantesi.

La Torre dei Greci già prima del quattrocento aveva acquistato la linea definitiva nella quale doveva durare per tutta la sua vita. Era una riduzione della *lanterna*: doppio corpo merlato terminato in basso, lateralmente da una costruzione a loggia. Le grandi arcate, nascoste fin dal seicento in un bastione o piattaforma, vennero per l'ultima volta in luce nella recente sistemazione del Molo. La Torre dei Greci funzionava da faro, in concorrenza con la grande Lanterna, e prima del *lanternino* seicentesco, anzi per una quarantina d'anni, agli inizi del cinquecento, rimase l'unico fuoco acceso nel porto.

Memorie e figure del tempo ci mostrano l'edicola superiore, colle vetrate cilindriche, la gabbia e gli ornamenti della cuspide: una lancia inastata su un globo dorato e sormontata da una banderuola a forma di pesce e dalla croce. Sulla cuspide figurarono qualche volta teste di ribelli o di delinquenti; d'altronde il Molo ha una tradizione macabra, dalla prigione della *Malapaga* alla *cappelletta* del Confortatorio in S. Marco e alle forche perpetuatesi, sotto tre governi e quattro secoli, in diverse località di quei paraggi.

La *Malapaga*, scomparsa, risulta in certi quadri cinquecenteschi come un edificio massiccio, a torre, con una scala esterna, merlature e piombatoie. Grosse inferriate assicuravano le poche finestre. Fu adibita per prigione fin dagli inizi, poi specializzata per detenzione dei debitori e dei bancarottieri. Non era questo il solo edificio pubblico nella regione del Molo. Accanto sorgevano i magazzini del sale, dipendenti da S. Giorgio, i depositi granari dell'*Annona* e quel Palazzetto del Comune in cui vennero a prendere residenza i *Magistrati del Porto* specie di edili e di amministratori.

Ma tali ricordi, studiati dai nostri storici, non devo-

no avere in queste pagine se non un semplice valore di ambientamento.

Al Molo, con un lavoro ardito e potente era stata condotta l'acqua attraverso ai *cannoni* fin presso l'ancoraggio delle navi. Questa comodità straordinaria, unita a quella dell'approdo e dell'ormeggio, per cui si erano messe in opera le industrie più progredite, facevano del nostro porto uno dei punti più ricercati in tutto il Mediterraneo e la fama di Genova spaziava, allora, senza contrasti nel vecchio mondo.

I lavori, pel corso di quattro secoli, ebbero lo scopo costante di migliorare le condizioni del Molo senza mai riuscire a soddisfare pienamente le esigenze del movimento navale. Curiosa coincidenza coi tempi nostri, che sembra costituire il motivo fondamentale di una storia del Porto, sotto questo punto di vista speciale, ancora da scrivere. Annesso all'ancoraggio fu di buon ora creato uno *scalo* e una specie di *bacino di raddobbo*, al Mandraccio.

Sarebbe stato anzi questo punto secondo alcuni storici nostri, l'origine del porto antichissimo dei Liguri, sotto i Romani: quistione che non siamo tentati di approfondire in queste pagine e i lettori ce ne saranno grati! Ma comunque sia, è certo che nei tempi più recenti e cominciando dal trecento vediamo al *Molo* organizzata pienamente la vita del commercio e del mare. E i *soprastanti*, hanno lasciato fra tante autorità dimenticate, una memoria viva e gloriosa di cui le vecchie pietre parlano ancora, nei pressi di S. Marco.

Quando i *rivi*, male incanalati sotto la città, venivano a interrare troppo i fondi del Mandraccio, cominciavano (e duravano parecchi anni) quei lavori di scavo subacqueo ricordati dalle lapidi. Il sistema allora impiegato, lo notiamo di sfuggita, era di isolare lo specchio acqueo con *palizzate stagne* e poi di vuotarlo a forza di batterie di *gru*, manovranti semplici secchielli. La forza umana unicamente, o quasi, compieva l'immenso lavoro. A prosciugamento terminato si asportava con sistemi consimili e macchine rudimentali tutto l'interramento della melma. E spesso i nostri ingegneri approfittarono dell'occasione per scavare nel vivo, a forza di zappe e di picconi, crescendo provvidenzialmente il *fondale*, per bisogni delle navi future. Non bisogna dimenticare che in questo modo e ripetutamente, i nostri padri mantennero in efficienza non solo il Mandraccio ma la Darsena e diversi Ponti adiacenti.



La Porta del Molo e il quartiere di S. Marco — (Da una litografia del secolo scorso)

Le industrie navali avevano naturalmente le loro sedi intorno al Mandraccio. Sorgeva, presso l'Annona, la grande fonderia, si può dire nazionale, appartenuta per molte generazioni alla famiglia dei Gioardi. Vi si lavorava ogni sorta di materiale, oltre quello da guerra. I Gioardi videro presto la loro fama varcare i confini della Repubblica e qualcuno emigrò a Napoli e nel Veneto illustrandovi la sua arte.

Sono usciti dall'officina dei Gioardi un gran numero di quei cannoni di bronzo, ornati di fregi, di rilievi e di armi araldiche, di figure di Santi e di iscrizioni, che troviamo annotati negli inventari del Magistrato della guerra. Ma neppure uno dei più modesti esemplari è stato risparmiato nei nostri musei. Il metallo è prezioso e sempre utilizzabile; le artiglierie sono quindi soggette a mutare forma continuamente. E non

era certo nei tempi antichi che poteva venir in mente al Magistrato della guerra di riservare qualche pezzo fuori d'uso per il Museo dell'Armeria.

Quest'officina dei Gioardi aveva un carattere prevalentemente militare e i suoi capi non solamente eseguivano il getto, ma disegnavano e progettavano la forma dell'artiglieria. Procedevasi così alquanto empiricamente. Qualche volta, nei documenti d'Archivio, risulta che le prove di quei pezzi, eseguite sull'attigua batteria del Molo, non soddisfacevano la Commissione di Palazzo. Allora il bronzo, fornito dalla Repubblica, veniva addebitato ai Gioardi in acconto di lavori avvenire.

Insieme alla fonderia, anzi due fonderie, prosperavano presso S. Marco e lungo tutta la strada che conduceva alla *Porta*, officine di calderai, di ferrai, di fabbricanti di chiodi. Benchè queste industrie paiano affini pure anche nell'antichità vigeva la specializzazione del lavoro. Le Corporazioni raggrupparono severamente ogni categoria e disciplinavano il lavoro. Fra l'una e l'altra delle corporazioni non correva nemmeno quel legame di comunanza creato dal lavoro e contrapposto al rimanente delle classi sociali, caratteristica dei tempi moderni. Quando un'arte aveva iscritto i suoi aderenti, riscosso le contribuzioni, distribuito il lavoro, celebrate le funzioni di rito, doveva ritenere come esaurita la sua missione organizzatrice.

Nella regione del Molo, chiusa fra le *Mura del mare* e divisa in minuscoli quartieri, disegnati ancora oggi dalle costruzioni sopravvissute, stavano, distinti e contigui, anche gli stabilimenti di lavoratori del legno: i *remolari*, i *bozzellai* e i *bottai*.

Quale importanza avesse in quei tempi l'arte del *remolaro*, è facile immaginare pensando semplicemente alla squadra di galee, armate ognuna di centinaia di lunghi remi. E oltre le galee, una quantità di *liuti* e di fuste navigavano contemporaneamente con l'aiuto della vela e del remo. Il consumo di questa parte dell'armamento navale

doveva essere enorme. E i *remolari*, stimati e in auge per molti secoli, finchè la scomparsa delle galee non diede loro il primo colpo della decadenza. Tuttavia la loro arte e la loro Corporazione si mantenne fino ai tempi moderni. Oggi, le ultime insegne, un vero ricordo patrio per genovesi, sorgono si può dire unicamente al *Molo*, sull'antico campo delle glorie passate, che non hanno disertato.

I fabbricanti di bozzelli nelle molte varietà di questo attrezzo, dividevano la propria industria con quella, ad essi indispensabile, dei *tornitori*.

I *baucalari*, propriamente detti, allestivano quasi esclusivamente quei *cofani* da marinai che non hanno molto cambiato di forma in tanti secoli e costituiscono la casa ambulante degli uomini di mare.

Per completare l'enumerazione delle industrie che allignavano al *Molo Vecchio*, bisogna menzionare i *bottai*: una Corporazione insigne ai suoi bei tempi, e più o meno, sotto ogni regime e durante le più disparate vicende, favorita dalla fortuna.

Per molti secoli, a bordo, le botti per solo servizio interno, erano numerosissime. Aggiungete a queste la quantità enorme per il trasporto dei vini e degli olii e di altre mercanzie che richiedevano tale mezzo di custodia e potrete facilmente spiegare la frequenza delle botteghe di bottai. Anch'essi, come i remolari, non hanno

abbandonato la primitiva località e vi prosperano tuttavia.

Indirettamente connesse alla navigazione erano altre industrie come quella degli *ostieri* o *locandieri*, la quale occupava insieme con le altre, tre quarti della regione di S. Marco.

L'ambiente del Molo, l'abbiamo detto, era ambiente di marinai, cosa naturalissima quindi l'abbondanza delle osterie.

Dai vecchi documenti finiamo per conoscerle bene, queste *canere* dove scorrevano fiumi di vini nostrali, ma soprattutto il *vino greco*. Col vino si accompagnava il gioco, e ne provenivano le risse e i tumulti. Per tutto questo la fama di quei paraggi non era molto ortodossa, per gl'Inquisitori di Palazzo, e ne derivavano tanto le denunce *secrete* e *palesi* e i *procedimenti*, che formano una letteratura completa, assai piccante, nelle carte d'Archivio.

Abbiamo le fonti di una storia aneddotica del quartiere del Molo, quale altri quartieri della città non possono vantare. Ma, si capisce, con gli usi un po'... disinvolti di quella popolazione mista, colla presenza e l'invadenza di un mondo femminile non precisamente corretto, è facile che una tale cronaca offenda le orecchie timorate! Noterò, come un fatto sintomatico, la fioritura di case da gioco che nessuna azione di governo

riuscì, sotto la vecchia Repubblica, ad estirpare, in quella regione. Si giocava grosso gioco, e ogni sorta di monete esotiche passavano dalle mani dei frequentatori in quelle dei *barattieri*, come si usò chiamare i tenutari di simili... stabilimenti.

La gioventù genovese, attratta dalla fama delle bische esotiche e dall'ambiente così contrastante con quello della città alta, accorreva al Molo, di notte, e lo scandalo dilagava in città.

Con queste note, semplici ricordi riesumati a caso senza alcun nesso, senza alcuna pretesa storica, abbiamo voluto parlare della regione del Molo una delle più caratteristiche di Genova antica, l'unica veramente viva della vita che i secoli remoti vi hanno inaugurato e non ha mai cambiato, in fondo, l'apparenza.

NADIR.



ASTERISCHI IN MATERIA STRADALE.



criveva il buon Giustiniani, intorno al 1530 che in Genova « le strade sono per una parte alquanto pendenti e per le altre parti in tutto « piane, silicate per la maggior parte di mat-

« toni talchè quando piove la città resta netta come se fosse stata lavata « a posta e... sotto... sono cunicoli « o sia condotti dove si ricevono tutte « le immonditie etc. ».

Dopo quattro secoli, ci possiamo consolare con quella descrizione d'età dell'oro. Oggi quando piove, e quando non piove, la Superba è sommersa nella bratta.

Quando piove... è naturale, quando non piove sono le linee tramviarie che fanno scendere rivoletti perenni derivati dall'Acquedotto con più generosità di quella usata agli *utenti*. Aggiungete il concorso dei mercati, e poi la strabocchevole folla di passeggiatori domenicali e feriali che trasporta pazientemente, come formiche al formicaio, particelle di melma fino ai centri una volta immuni, aggiungete anche le proverbiali e perenni trasformazioni edilizie (ricordate l'imprecazione tutta nostra: « che tu possa

quietare come le strade di Genova! ») e vi persuaderete che il fenomeno dell'infangamento è connaturale alla Superba e irrimediabile... E' già qualche cosa pel malato, il sapere di essere condannato: può, se non altro, congedare i medici, piantare il regime e fumare le ultime sigarette...

Una maligna leggenda locale afferma insistentemente che gli atrii sontuosi e solenni dei palazzi che già destarono l'invidia di Luigi XII, servissero, appena calate le ombre notturne, a liquidare certe faccende di urgenza impellente, pei volgari pedoni. Francamente la leggenda avrà il torto di generalizzare un fatto che, in principio, esiste ancor oggi. Non solo i « portici » ma anche gli angoli delle vie portano tracce frequenti dell'uso suddetto. Poca civiltà nei genovesi? Forse, in parte.

Non siamo tentati a rifare la storia di monumenti... che non hanno a fare con l'arte, sotto l'antico regime della Repubblica. Accenneremo a quei recipienti archeologici, monumentali anch'essi e — le vecchie carte parlano — anche *vestiti*, cioè foderati di damasco, quando servivano ai grandi della terra... A Palazzo, gli inventari ne menzionano delle dozzine, in caso di ricevimenti principeschi. Ma veniamo a tempi più recenti. Gli Edili (quelli — ricordate? — delle epigrafi del buon Spotorno) distribuirono ragionevolmente, secondo una topografia logica, i provvidenziali ricoveri nei *caruggi* della loro Genova. In seguito crebbe la popolazione e i monumenti rimasero al numero d'origine. Poi ancora, non si sa perchè, diminuirono o cambiarono stanza. Ne consegue che gli *habitués*, diremo così, tratti dalla consuetudine e non provvisti di un

senso d'orientamento, mancando ogni tabella d'avviso, si « arrangiano » e il fatto degli atrii e delle mura gloriose, profanate, non è tutta leggenda....

Narrano ancora le cronache popolari la storia di quel bandito « il Diavolo » che aveva eletto domicilio alle porte di Genova — in tempi imprecisati — e vi esercitava tranquillamente l'arte sua. Teatro delle sue gesta era la via, poi dedicata a S. Giuseppe, allora paurosamente denominata « Crosa del Diavolo ». Aggiungono anche — i cronisti anonimi — come la giustizia fosse tarda a venire, ma, in compenso, terribile. Il « Diavolo » fu impiccato e il pugnale con cui aveva compiuto tanti delitti, appeso anch'esso, in espiazione e ricordo, a una edicola della Vergine, « ove si vede tutt'ora ».

Veramente « ora » non si vede più nulla e la leggenda stessa non presenta alcuna resistenza alla critica.

Si può invece constatare la continuità della tradizione, perchè di questi « Diavoli » se ne incontrano malauguratamente non solo in via S. Giuseppe ma anche nelle adiacenze. Non ne parlano più le leggende popolari, ma le cronache di ogni giorno. I posterì quindi saranno meglio documentati sui fasti del brigantaggio urbano e suburbano nel 1920. Ma cercheranno inutilmente, anch'essi, le testimonianze della... giustizia fatta e i trofei di guerra dei tutori dell'ordine.



GENOVA PER IL MEZZOGIORNO



Abbiamo annunciato nel precedente numero di questa Rassegna che si è costituita a Genova una sezione dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno di Italia. Il fatto ha un'importanza, perché richiama la nostra attenzione sopra un grave problema nazionale: il problema del Mezzogiorno. Noi che viviamo in quella parte del nostro Paese che in grazia della sua posizione geografica e delle sue vicende storiche ha potuto svolgere da secoli, pienamente e liberamente, tutta la sua attività economica, non abbiamo sentito abbastanza, finora, il nostro privilegio di fronte ai fratelli del sud sui quali corrono troppo spesso, ancor oggi, leggende da sfatare e cadono molte volte immeritate calunnie.

Trasportati dal fervore della nostra vita, abbiamo troppo spesso dimenticate le reali condizioni delle province meridionali come l'Italia le ha trovate al momento dell'annessione al Regno e come, poco mutate, permangono purtroppo tuttora.

Quando il Barone Leopoldo Franchetti, che doveva fondare più tardi l'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia e che moriva ripartendo fra i suoi coloni i 48 poderi che possedeva, visitò nel 1874 le province meridionali sino allo Stretto, vide un popolo intelligente e buono, chiuso nei suoi poveri borghi, senza strade per allontanarsene, in un sistema di proibizioni commerciali e in un'assenza generale di tutti i mezzi di istruzione. Erano quattordici anni — come osservò Giovanni Rosadi in una sua magnifica conferenza — che laggiù si prometteva giustizia, cultura, moralità, pensiero, amor di patria, commercio, industria, ricchezza: tutte belle cose che rimasero allo stato di belle promesse. Nel 1908 una tremenda commozione tellurica devastò quelle regioni tanto belle e tanto disgraziate. Uno slancio di generosità e di solidarietà commovente si manifestò in tutto il Paese. Parve che da quel-

lo scopo di mantenere vivo con un'azione continuata e metodica quell'impeto di amore fraterno. E da quel tempo l'Associazione è andata svolgendo il suo silenzioso, tenace e costante lavoro.

Suoi scopi sono: suscitare ed assistere nel Mezzogiorno d'Italia le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, specialmente in ordine allo sviluppo dell'istruzione primaria e popolare, dell'economia agraria e del credito del lavoro; interessare l'opinione pubblica italiana alla conoscenza precisa dei problemi della vita nelle regioni meridionali e dei mezzi più idonei alla



L'Asilo Infantile di Villa S. Giovanni

loro soluzione graduale ed organica. Oltre a ciò l'Associazione si propone di promuovere istituti in cui le forze economiche e l'opera personale dei cittadini di altre regioni italiane si uniscano a quelle delle regioni meridionali per provvedere ai particolari bisogni di queste; e mira ad eccitare l'azione continua dello Stato in ordine soprattutto alla sollecita applicazione delle leggi a favore del Mezzogiorno. L'Associazione ha messo in pratica questo vasto programma cominciando col promuovere l'istituzione di opere di cultura, principalmente di asili infantili, di biblioteche popolari e di scuole professionali come il mezzo più atto per iniziare l'elevazione sociale di quelle regioni lasciate per troppo lungo tempo nell'isolamento.

Di pari passo con le istituzioni culturali, l'Associazione intende ad aiutare l'esportazione dei prodotti del paese, anche mediante la costituzione di consorzi agricoli, a dare ammaestramenti di tecnica e di contabilità, ad assistere con i propri mezzi e con appositi uffici le organizzazioni commerciali del Mezzogiorno.



I bambini dell'Asilo, in ricreazione.

L'ora di dolore e di morte dovesse ricominciare una nuova epoca per i nostri fratelli meridionali.

Comuni, associazioni, privati cittadini andarono a gara per soccorrere, per confortare l'immense sciagura. Genova, in quell'occasione, non fu tra le ultime a dare — come vedremo — il suo aiuto.

Fu allora che sorse, per impulso del Franchetti e di alcuni altri benemeriti, l'Associazione per il Mezzogiorno

Si è accennato più sopra al contributo dato da Genova a questa grande opera di solidarietà nazionale. Genova infatti, in concorso con Firenze, ha fondato e costruito un grandioso Asilo Infantile a Villa S. Giovanni, sullo stretto di Messina. La costruzione, che qui riproduciamo, risale al 1910. L'edificio è circondato da un vasto terreno per la ricreazione dei bambini. Ha quattro grandi aule scolastiche, un alloggio al primo piano per le maestre e vasti sotterranei. L'Asilo fu aperto nel 1914.

Nel primo anno i bambini iscritti furono 180.

Colla guerra l'edificio fu requisito dall'autorità militare per l'impianto di un ospedale di riserva e i piccoli calabresi furono costretti a mutare temporaneamente sede. Ora l'Asilo ha ripreso la sua vita e la sua funzione.

Ma questo non è che l'inizio di un'opera più vasta che si deve compiere. Essa deve consistere in una fusione di animi, in una fervida collaborazione fraterna tra nord e sud; molti pregiudizi debbono cadere, molte energie nuove debbono sorgere: l'unificazione dei confini della Patria, finalmente raggiunta, deve essere anche unifica-

zione degli spiriti, ma unificazione reale, non retorica. Senza di questa non può costituirsi, nel suo significato più vero, la Nazione.

LA RASSEGNA.



Scriviamo mentre da Firenze si allungano su tutta Italia le ombre dell'ennesimo scontro tra socialisti e fascisti. Ancora una volta la rissa civile ha insanguinato le strade; ancora una volta il circolo della violenza si è allargato in un circolo concentrico più vasto, che a sua volta susciterà intorno a sé un altro circolo più grande e così via...

E' l'asino che gira intorno al pozzo: il pozzo del sangue e della carneficina. Il pozzo dell'odio folle ed inutile, peggio che inutile, ciecamente distruttore!

Il fascismo che in un primo tempo aveva reso un utile servizio alla patria, intimando l'alt alle violenze del massimalismo, ha smarrito il senso della misura e, come un cavallo che, spezzate le briglie, precipiti a rompicollo su di una strada in discesa, continua ad accendere i fuochi della guerra fraterna anche là dove i leninisti sembravano essersi finalmente persuasi che l'Italia non è terreno da piantarvi vigna gli emissari della rivoluzione tipo russo.

Ed in queste condizioni di spirito dei due partiti estremi che si contendono il dominio delle piazze, più ancora che quello delle moltitudini, si parla di gettare il paese nell'avventura di nuove elezioni generali!...

Perché e su che cosa si vorrebbe interrogare il paese? Sull'esame di Stato del progetto Croce? Sulla questione del controllo operaio?

Ognuno vede come l'importanza di questi problemi sia infinitamente al di sotto della gravità dell'appello al paese, in un momento in cui le passioni dei partiti e delle fazioni, che esplodono ad ogni momento in nuove tragedie, si getterebbero sul grande incendio delle elezioni per precipitare nelle fiamme tutta la nazione. La quale ha bisogno, soprattutto, di pace e di tranquillità per l'opera di ricostruzione delle sue forze morali e materiali che malgrado gli eccessi degli estremi, è già stata iniziata quasi dappertutto.

Svalutare il Parlamento è un errore, perché il Parlamento, malgrado i suoi difetti e le sue degenerazioni, rimane sempre il palladio di tutte le libertà e il baluardo di tutte le eresie: ma sopravvalutarlo, sino a temere che le manchevolezze della Camera possano ripercuotersi con effetti fatali sulla

compagine della nazione, è errore non meno grave.

Ma, poi, da quali elementi si trae la sicurezza che la Camera, che uscirebbe dai nuovi comizi, sarebbe migliore di quella che si vorrebbe condannare alla morte prematura? Certo i dolori ed i rancori della guerra, che furono i propagandisti più efficaci dei socialisti e dei popolari, sono ora più lontani che nel novembre del 1919; certo ora una visione più « storica » della guerra e della sua fatale necessità si è fatta strada nell'animo di molti, che nella guerra non vedevano che una lotta fra i diversi gruppi internazionali di capitalismi ed un banchetto pantagruelico di pescecani inaffianti la serie interminabile delle vivande col sangue degli idealisti ingenui; certo, in una parola, la storia ha fatto, dal novembre 1919 ad oggi, passi giganteschi sulla cronaca.

Ma le nebbie non sono ancora interamente diradate, ma noi siamo ancora troppo da vicino i contemporanei dell'immane conflitto per potere elevarci a giudici.

Ecco perché noi riteniamo che sarebbe stolto non rimandare, sino a che sia possibile, la convocazione dei nuovi comizi. I quali, in ultima analisi, non avrebbero che questo scopo: ricostruire la dittatura dell'anteguerra dell'on. Giolitti, dell'uomo che non è permesso discutere, dell'uomo che, mentre propugna il controllo sulle fabbriche, vorrebbe abolire il controllo su di lui, che è quanto dire il controllo del paese sul governo.

Una cosa buona ha intanto, fatta la Camera: ha, finalmente, approvato il progetto sul pane, tappando così almeno in parte, una delle falle più grosse del bilancio; diciamo in parte, perché come si sa, il prezzo a cui noi dobbiamo pagare il frumento all'estero supera di 60 lire il quintale quello medio di requisizione del frumento nazionale.

Ma l'approvazione dei nuovi prezzi del pane, a cui dopo un inutilissimo torneo ostruzionistico, che ha soltanto servito a far perdere qualche miliardo all'erario, hanno dovuto piegarsi anche i deputati socialisti, è un buon segno, perché dimostra come anche nel gruppo parlamentare socialista comincii a farsi strada la persuasione che la salute del proletariato non è nel demagogismo che si gargarizza colle frasi tanto gonfie quanto vuote.

A Livorno si è riunita o meglio si riunisce, mentre questa nostra rassegna sta per andare in macchina l'assemblea generale dei delegati della Confederazione Generale del Lavoro. L'inizio è stato tumultuoso: ingiurie e pugni tra socialisti e comunisti e palleggiamento dell'accusa di dedizione alla borghesia, a pagamento s'intende.

Ma, a parte questi « fattacci » che sono inevitabili in un congresso agitato da forti passioni, la riunione è interessante perché essa dovrà costringere la Confederazione a scegliere tra le due vie: la via delle graduali conquiste operaie, anche col mezzo del collaborazionismo colla classe e col governo borghese, o la via della negazione assoluta che vuole assaltare la fortezza avversaria dal di fuori, temendo che l'entrare nella fortezza, sia pure per sgretolarla, possa convertire gli assediati in assediati.

La vittoria dei collaborazionisti pare probabile perché il senso della realtà è stato sempre più forte e più vigile nelle organizzazioni operaie che in quelle politiche, che sono facilmente, per la stessa natura loro, portate ad astrarsi nelle nubi del dottrinarismo lontano dalla vita.

Nel Convegno di Londra la questione orientale pare si avvii verso la sua soluzione: la Commissione nominata dal Convegno ha ottenuto, come primo effetto pacificatore, la cessazione delle ostilità in Tracia e in Asia Minore.

Il trattato di Sèvres, che garrottava la Turchia sarà certo modificato in modo da concedere ai turchi condizioni possibili di vita. Ed è confortante che a questo risultato abbia contribuito potentemente l'Italia, ispirandosi ai criteri di giustizia ai quali, quasi per un dono dell'istinto, la nostra nazione ha sempre orientata la sua condotta nei rapporti cogli altri popoli.

E' stato infatti, il Conte Sforza che sostenne, alla Conferenza a Boulogne, la necessità di trattare con Mustafà Kemal, il ribelle d'Angora, che ricorda per tanti lati il nostro D'Annunzio, perché come D'Annunzio salvò Fiume dalla dominazione croata, così Mustafà Kemal salverà Smirne dalla Grecia.

Più difficile si presenta al Convegno di Londra l'accordo colla Germania. Von Simons ha detto e ridetto che è impossibile alla Germania di accettare le condizioni imposte dagli alleati alla Conferenza di Parigi. « Ogni tentativo per arrivare ad una soluzione prendendo per base tali condizioni condurrebbe alla rovina economica del mondo ».

D'altra parte gli alleati paiono decisi fermamente ad imporre alla Germania di sottomettersi alle condizioni da essi stabilite, minacciando, in caso di rifiuto, di invadere Francoforte e Bayreuth separando la Baviera dalla Prussia, di occupare i forti del mare del Nord, ecc. ecc.

I fantasmi di guerra risalgono nell'aere; ma noi speriamo ancora che « non piova sangue dove passeranno ». Noi speriamo che l'orrore di nuove conflagrazioni persuaderà tutti a cercare la via della conciliazione.

A. G.

LA SALA SIVORI (1869 - 1880)



a Sala Sivori della nostra lontana giovinezza, la bella e armonica Sala, dove per oltre quarant'anni s'avvicendarono i più insigni concertisti d'Europa, è divenuta pur troppo oramai, come tante altre cose di Genova nostra, una specie di ricordo... storico.

Chi più riconoscerebbe nell'odierno salone — sebbene conservato tal quale nelle sue linee architettoniche, ma giornalmente funestato dalle films e dal pubblico d'un cinematografo — quell'aristocratico tempio dell'Arte, in cui l'eletta parte della cittadinanza genovese recavasi periodicamente ad assistere alla celebrazione dei più memorabili riti musicali?

Mi sia dunque lecito recare un modesto contributo a quella che sarà la futura storia artistica della nostra città, riassumendo nel modo più conciso possibile la cronistoria davvero gloriosa di questa Sala, dalla sua fondazione fino alla odierna sua deplorabile deformazione.

Il maestro Giuseppe Bossola, una caratteristica figura di artista che dalla natia Vercelli (1) attraverso molte peripezie era venuto a stabilirsi a Genova, vi iniziò verso il 1860 un commercio sui piano-forti, realizzando in breve tempo lautissimi guadagni.

Allora ideò d'arricchire la città, che da tanti anni lo ospitava, di una sala per concerti: ed a fare di questo progetto una realtà lo aiutarono efficacemente i fratelli marchesi Andrea, Stefano e Gio Batta Spinola: segnalamente quest'ultimo, che, a quel tempo era vice presidente dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, e si diletta oltre che di musica, di pittura e d'architettura.

Sorse così, sur un terreno annesso al magnifico palazzo Spinola in salita Santa Caterina quella splendida sala, che in omaggio del celebre violinista genovese Camillo Sivori, suo amico carissimo, il Bossola volle intitolata al nome di lui.

Federico Alizeri nella «Nuova Guida illustrata del Cittadino e del Forestiero per la città di Genova e sue adiacenze» (Genova, Luigi Sambolino, 1876) a pag. 244 descrivendo la Sala, accenna ai «belli allusivi dipinti» ed alle «immagini dei più celebrati maestri con delicato gusto colorite da quell'Alfonso Reanda che già ci piace in leggiadrie simiglianti». Ma l'illustre bibliotecario della Beriana, cav. uff. Augusto Cervetto, meraviglioso evocatore di memorie cittadine, ricorda che a frescar la Sala lavorò pure il Semino, e che per esempio il bel medaglione di Guido d'Arezzo è opera di quel valoroso pittore.

La nuova Sala «con gli annessi gabinetti e gallerie per lettura di giornali, negozio di musica e deposito di pianoforti» (2) doveva inaugurarsi la sera del 28 dicembre 1869, come apparisce dal programma che riproduciamo in fac-simile, ma «per non essere ancora finiti i lavori» il concerto inaugurale fu rimandato alla sera seguente. «Cominciato alle ore 8.30 con uno straordinario concorso di spettatori, ch'erano l'eletta della cittadinanza genovese,

finì verso il tocco dopo la mezzanotte (3): e ciò per la replica voluta di alcuni pezzi, e per alcune novità che non erano indicate nel programma. L'egregio maestro Bossola diede assai più che non aveva promesso e i dilettanti, gli artisti, i professori tutti lo secondarono nell'opera sua gareggiando di gentilezza come di maestria».

Naturalmente ci furono applausi ripetuti ed universali per tutti. «La maestria inarrivibile del Sivori, il canto elegante della signora Teresa Del Signore, l'accento soave del signor De Soria, la precisione e lo slancio del pianista signor Luca Fumagalli e del maestro Angelo Mariani, che dirigeva l'orchestra, ebbero dall'uditorio le più splendide testimonianze di aggradimento.

«Piacque grandemente il discorso inaugurale del signor D'Arcais, che trattò con molto acume di dottrina e con eleganza di forma delle varie scuole che si contendono il campo dell'arte musicale, così pure fu gustata la sinfonia d'apertura del maestro Venzano

e l'altra del Nicolay: in ambedue le quali ebbero agio a farsi ammirare i professori dell'orchestra del Carlo Felice insieme col loro egregio direttore».

E il resocontista conchiudeva «congratulandosi di cuore col lottimo maestro Bossola, alla cui operosa cura Genova andrà debitrice di questa maggior diffusione dei trattenimenti musicali, ristretti finora ai teatri dove, come disse il D'Arcais, non si vede che un lato dell'arte».

La *Gazzetta di Genova* (anno XXII n. 306) dedicò un'intera appendice in prima pagina all'artistico avvenimento.

Da essa apprendiamo che fu replicata la sinfonia del Nicolay e che in aggiunta al programma il signor Diaz de Soria e la signora Del Signore «ebbero la gentilezza di cantare alcuni graziosi stornelli, in risposta alle grida di bis che si facevano udire nella sala».



Camillo Sivori.

In quello stesso inverno (gennaio 1870) l'artistico ritrovo si aperse a mattinate musicali ed a concerti serali a cui presero parte: il pianista Andreoli che eseguì fra l'altro il coro delle filatrici

nel «Vascello fantasma» di Wagner, trascritto da Liszt, i violinisti Andreoli e Verne ed il violoncellista Luigi Venzano. La sera del 14 febbraio, in un concerto dei fratelli Sauret, l'orchestra del Carlo Felice, diretta dal Bossola, eseguì la prima volta a Genova, la Gran Marcia del «Tannhauser».

Nell'aprile, sempre di quell'anno, la celebre arpista Rosalinda Sacconi si presentò al pubblico della Sala Sivori in un concerto, col concorso di tutti i più insigni maestri del pianoforte che allora vantasse la nostra città: Rinaldi, Bozzano, Valle, Papa, Bossola, Grimaldi..... Quali nomi! e quanti ricordi ciascuno di essi evoca dal profondo lago della nostra, ahimè, lontana giovinezza!

Ed ancora in quell'anno 1870, una circolare firmata dal maestro Giuseppe Bossola annunciava «col 26 giugno.... un corso di Esercitazioni musicali.... allo scopo precipuo.... di far conoscere ed apprezzare la Musica da Camera classica, antica e moderna, in una parola la «Musica Buona».

Seguirono nell'autunno altri artistici trattenimenti e l'annata si chiuse con due concerti dei pianisti Luca Fumagalli e Michele Grimaldi.

Seguì, dopo altri minori, nel marzo un «Grande Concerto Mozart», col gentile concorso delle signore Adele Pescio, Berta Frugoni, Gioconda Rinaldi e Castelli-nard e signori Bassevi, D'Imporzano, Lavagnino, Orsel-li ed altri».

In tutto il 1872, solo segno di particolare menzione è il concerto del celebre violoncellista Gaetano Braga, con accompagnamento al pianoforte del maestro Giovanni Rinaldi.

La sera del 30 gennaio 1874 un pubblico enorme fece accoglienze entusiastiche al grande pianista Antonio Rubinstein di Pietroburgo, che eseguì il seguente programma: I Beethoven: Overture d'« Egmont », Mozart: Rondò, Haendel: Giga - Aria e variazioni, Il Field: Nocturne, Liszt: Le roi des Aulnes, Schumann: Perché? — L'oiseau prophète, Di sera.

Il pianoforte era della Casa Bösendorfer di Vienna.

In un concerto dell'arpista Sacconi, la sera del 4 dicembre 1874, i signori Corsanego, Repetto, Lavagnino e Disegni eseguirono il quartetto in do minore op. 48 di Beethoven.

La sera del 1° dicembre 1875 il pubblico della Sala Sivori fa la sua prima conoscenza col celebre pianista Giuseppe Martucci, che oltre ad alcune sue composizioni: Prima melodia, Improvvisi e Capriccio di concerto, eseguisce la Marcia del «Tannhäuser» trascritta da Liszt.

Un avvenimento artistico di particolare importanza si svolgeva, alla Sala Sivori la sera del 17 maggio 1876.

L'avv. Pier Costantino Remondini, che si era dedicato a studiare la musica antica e già nel 1875 aveva cominciato a porgere un primo saggio della musica genovese più antica e fatte sentire le canzoni di frate Giovanni da Genova, offerse un più ampio saggio della musica stessa tenendo nella sera e luogo già predetti, una seduta della Società di Storia Patria dinanzi ad un affollato uditorio. « Anche questa volta, frammiste alle nostrali (4), si udirono diverse composizioni non genovesi: tra l'altre un « ricerca » di Francesco di Milano, ed un « passemèzo » di Jacopo Gorzanis, eseguiti sopra un arciuuto costruito in Genova da Michele Zelas « alla Stella », l'anno 1656; un madrigale a quattro voci di G. B. Dalla Gostena, maestro di cappella del Duo-

mo di Genova. Oltre al Concerto, il Presidente aggiunse una piccola ma curiosa esposizione di strumenti antichi, fra cui l'arciliuto accennato, etc. In altra tornata del 26 maggio, sempre alla Sala Sivori, furono ripetute per desiderio unanime alcune delle suddette cantate ».

«In detti concerti (5) si distinsero le signore dilettanti marchesa Giovannina Piuma ed Elena Sciallero Carbone, che spiegarono una magnifica voce di soprano la prima, di contralto la seconda, e insieme una squisita intelligenza musicale, il signor Giuseppe Rombo e i professori cantanti Barabino, Giorgi, Pirpo e Romanelli, i maestri Bozzano e Valle ».

Notevole nel 1877 (25 febbraio) una « Mattinata Musicale » data dal maestro Giovanni Rinaldi col gentile concorso dei professori Nicolò Macera e Andrea



Un manifestino storico.

Guarneri». Il programma merita di essere riportato per intero: 1. Max Bruch: Trio per pianoforte, violino e violoncello. 2. Bach: Toccata in mi minore. Chopin: Studio in do minore. Rubinstein: Studio in re minore. 3. Beethoven: Sonata op. 31 n. 2. 4. Rinaldi: All'arcolajo. Pifferata. Minuetto. Toccata. 5. Thausig: Valser Caprices d'après S. Strauss.

In quello stesso anno, la sera del 16 marzo, desta l'entusiasmo del pubblico «il violinista Sebastiano Gillardini da Genova d'anni 9» che eseguì tra l'altro, accompagnato dal maestro Grimaldi, nientemeno che le paganiniane variazioni sul «Mosè» sulla quarta corda; pezzo di cui l'affollato uditorio volle ad ogni costo la replica.

In un concerto dato la sera del 21 gennaio 1878 dalla «celebre» pianista Maria Wieck», merita di essere segnalato un «Piccolo scherzo» composto dalla stessa Wieck «per la erezione del monumento a Vincenzo Bellini».

L'anno 1879 è particolarmente fecondo di artistici avvenimenti per la nostra Sala.

Tra il marzo e l'aprile di quell'anno una eletta compagnia del «Théâtre du Vaudeville» di Parigi, dà alla Sala Sivori una serie di rappresentazioni gustosissime, tra cui furono specialmente applauditi: «Le serment d'Horace» del Murger ed una comiciissima pochade «Lord Waterproof à Gênes» recitata da Julien Deschamps e dalla signorina Hélène Scriwana.

In quello stesso anno si svolgono alla Sala Sivori sei Concerti Bossola. Notevole il secondo in cui Camillo Sivori eseguisce la suonata in la minore di Rubinstein e il «Trillo del diavolo» di Tartini, accompagnato da Giovanni Rinaldi e questi fa udire per la prima volta al pubblico quattro sue nuove composizioni: «Al ruscello», «Il piccolo Savoiardo», «Margherita» e «L'entrata di Arlecchino».

Agli altri quattro concerti prendono parte il violinista Arturo Corsanego, il pianista Adolfo Pescio e la pianista Berta Frugoni. Nel quinto, il secondo concerto a tre cembali con accompagnamento di quartetto a corde è eseguito dai maestri Pescio e Rinaldi, dalla Frugoni e dai signori Corsanego, Galleano, Lavagnino e Guarneri.

Nell'ultimo, «a grande orchestra» e sotto la direzione del Bossola, prendono parte il violinista Corsanego e la soprano signorina Boronat. Un coro a quattro parti eseguisce magistralmente il «Panis Angelicus» di Palestrina.

La sera del 4 giugno 1879, in un concerto di vari artisti, «il signorino Sebastiano Gillardini» continua ad entusiasmare il pubblico della Sala Sivori eseguendo vari pezzi fra cui l'elegia di Ernst.

Sempre nel 1879 hanno luogo due concerti Ketten e la sera del 4 luglio un «grande trattenimento mu-

sicale della società orchestrale genovese a totale beneficio dei danneggiati delle inondazioni del Po». Sotto la direzione del maestro A. Zerbi, si eseguirono, fra l'altro, la sinfonia «Rosamunda» di Schubert e la «Marcia Turca» di Mozart.

Al contrario del 1879, l'anno seguente non vede riaprirsi la Sala Sivori che assai di rado e per trattenimenti musicali di poca importanza.

Così non trovo da segnalare in tutto quell'anno che un concerto dato dal violinista Arturo Corsanego ed un altro in cui esordì un pianista di anni 8 e mezzo, il giovinetto Cesare Galeotti che maravigliò l'affollato uditorio componendo «sul momento» come diceva il programma, una fantasia con tema obbligato ed improvvisando, pure con tema obbligato, una piccola fuga per armonium. Fra la prima e la seconda parte quel vero «enfant prodige» diede anche un saggio del portentoso suo orecchio indicando le note da vari accordi o dissonanze che alcuni degli intervenuti andavano facendo sul pianoforte.

MARIO PANIZZARDI.



Il maestro Giuseppe Bossola.

(1) Vi era nato il 18 ottobre 1829 dal padre Carlo Giuseppe e dalla madre Caterina Montarolo, modesti operai. Avendo egli manifestato una viva inclinazione per la musica, fu ammesso, all'età di nove anni, in quel Seminario, dove tosto divenne il *maestrino* dei suoi compagni. Fattosi vacante il posto di organista del Duomo, all'età di soli 9 anni sedette come supplente alla tastiera dell'organo della Metropolitana, d'onde mosse a completare i suoi studi nel Conservatorio di Milano. Nella primavera del 1853 intraprese col violinista Terioni un giro artistico per la Spagna e la Svizzera, dove, a Ginevra, conobbe e accompagnò al piano le celebri sorelle Forni. In seguito, occupato il posto di professore di canto a Novi Ligure, vi rimase fino ai primi del 1856: nel quale anno divenne, per concorso, organista della Cappella di S. Ambrogio ed insieme maestro direttore della banda musicale della nostra città. In tale qualità iniziò una serie di concerti popolari (sul genere di quelli che nell'epoca stessa dirigeva a Torino il maestro Carlo Pedrotti) in uno dei quali, la sera del 1.º aprile 1867 al Paganini, si eseguiva per la prima volta a Genova la sinfonia del *Tannhäuser*. L'operosità artistica del maestro

Bossola, anche quale compositore, fu attivissima. Oltre alla molta musica religiosa ch'egli compose per S. Ambrogio, scrisse parecchie marcie per banda, fantasie originali, altre su motivi d'opere teatrali, ballabili etc. Ma di tutta quella *roba*, com'egli la chiamava, egli non faceva nessun conto, lasciando che andasse per la maggior parte perduta. Ritiratosi alcuni anni or sono dalla vita artistica e industriale in una villa di sua proprietà presso Gubbio (Perugia), vi passò per molto tempo l'estate, felice in mezzo ai fiori ed agli usignuoli. Innamorato della campagna, trascorreva le ore del giorno tra la floridezza dei suoi vigneti, datori di vini squisiti ch'egli certo, da buon piemontese, non disdegnava di apprezzare.

Ogni anno recavasi a svernare a Roma, godendosi la vita artistica della capitale e intervenendo a tutte le sedute musicali e a quasi tutte le rappresentazioni d'opere teatrali. A Gubbio, nell'età di 87 anni, spegnevasi serenamente il 2 luglio 1916. Le esequie ebbero luogo il giorno dopo nella Cappella della Villa, d'onde la salma venne trasportata e tumulata nel cimitero di Gubbio.

(2) Dal «Movimento» del 23 dicembre 1869.

(3) Dal «Supplemento» al n. 361 del «Movimento» 30 dicembre 1869.

(4) Atti della Società di Storia Patria vol. 43 pagg. 103, 104.

(5) Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti (fondato e diretto da L. T. Belgrano ed A. Neri, anno terzo. (Genova-Tipografia del R. Istituto Sordo Muti).



La CASA dei PIOLA



Gunto a metà di via Fieschi, il forestiere gira a manca per passo Fieschi alla scoperta della casa dei Piola. Chissà quanti genovesi, che s'interessano d'arte, faranno lo stesso; ma sinora, per quanto io bazzichi spessissimo da quelle parti, non ne vidi mai nessuno col naso in aria!... Malgrado l'abbandono in cui giace e l'accesso poco degno, la casa, anzi il palazzo è bello e ritrae le caratteristiche delle ville settecentesche. Un pianterreno che per l'inclinazione della via si affonda nel suolo, da cui emergono due finestrucole a grata e la porticina di ingresso, ricacciata nell'angolo più basso del caseggiato. Un primo piano con sei finestroni alti ed ampi, ben adatti ad illuminare studi da pittore (l'ultimo finestrone giunge all'altezza della via e fu sostituito da una porta); il secondo piano, che riproduce in dimensioni e decoro il precedente, ha una balconata centrale in più. Il terzo piano, meno il balcone, riproduce il secondo; e l'ultimo piano, basso, ha finestre schiacciate, su cui una teoria di modiglioni, che gira per due lati l'edificio, regge una cimasa sagomata, sulla quale poggiano il caratteristico tetto in ardesia, a lieve curvatura, delle ville genovesi, e il terrazzino fiorito.

Le mura, graffite di linee architettoniche, presentano tracce di decorazione polieroma; meglio conservata sotto la gronda, a grandi quadri e rosoni.

Forse l'accesso principale era ad oriente, nella spianata superiore alla casa, che ora un muro di cinta a sperrone cela del tutto. Gli altri due lati, molto meno deco-

rat, davano su un vicoletto e sul giardino recinto che stava al disotto della casa, la quale ha una strana pianta irregolare di un L capovolto. E' pure strano che le finestre nella facciata a settentrione, da cui piove la luce migliore per gli studi da pittore, sono pochissime nella rozza facciata. Ma la causa di entrambe le anomalie va ricercata nell'angustia del suolo disponibile e nella ubicazione, essendo la casa serrata fra due vicoli ad uno dei quali confinavano le suore di S. Francesco ed all'altro le casupole e gli



La Casa dei Piola in Salita S. Leonardo.

orti del colle de' Fieschi. Gli studi invece erano a mezzodi dell'ingresso.

Manca la loggia: invece di essa v'è il lungo balcone del secondo piano e vi sono i terrazzini del tetto. Tracce di otturazioni e di rimaneggiamenti mostrano che non fu certo rispettata la purezza primitiva di linee della villetta.

Ma riguardiamo l'ingresso. L'uscio, listato di bianco marmo, porta nella fascia superiore un ammonimento: « *Hostis abi, limina time* ». E sulla fascia, entro un ovale coricato, un piccolo gioiello di Bernardo Schiaffino: una Sacra Famiglia, composta della Madonna, di Gesù Bambino, di un S. Giovannino: con su una patina dorata del tempo, che ne mette in rilievo la squisita delicatezza ed innamorata.

Lo spettatore (osserva a ragione l'Alizeri) rivive il passato a tale vista. « Di questa stanza faceva studio il Domenico; da questo lato ove rimangono i vestigi di un finestrone, calava le grandi tele onde insuperbiscono al presente le sale de' Patrizi, e i più magnifici templi. E qui le dolci conversazioni de' Defferrari col suocero e col cugino; e qui gli amichevoli parlari del

Paolo Girolamo collo svisceratissimo Schiaffino, che, lui morto, il seguì per cordoglio alla tomba. E forse in una di queste stanze le agonie di Pellegrino trafitto dal pugnale dell'assassino sul verde dell'età e delle speranze ».

Quante memorie in un piccolo tratto di spazio! Quattro generazioni di artisti qui rivivono (e l'Alizeri, benedetti i dotti!, ne parla come se li conoscessimo tutti sulla punta delle dita), pur non tenendo conto del miniatore eccellente *Gian Gregorio* (n. 1588 + 1625), che giovinetto si creò bella fama in Marsiglia, ove era emigrato da Genova ed ove morì; nè di *Pier Francesco* (n. 1565 + 1600), prima attratto dalla maniera della formosa cremonese Sofonisba Anguissola Lomellini (che trascorse munificata a Genova gli ultimi anni, vecchia e cieca), poi uno de' più fortunati continuatori di Luca Cambiaso: l'uno e l'altro stretti congiunti della famiglia che ricordiamo. A capostipite *Gerolamo Piola*, da cui *Pietro* (ancor vivo nel 1646) che d'artista ebbe l'animo, se non la mano. Da costui *Pellegrino* (n. 1617 + 1640), il grande pittore dalla tragica fine immatura; e *Domenico* (n. 1628 + 1703), che, avviato all'arte dal fratello, spinto dall'ammirazione de' fiamminghi e del Castiglione, iniziava arditamente una grandiosa pittura ad affresco e ad olio, fa scuola in Genova, invocato e ricercato in patria e fuori, e muore vecchio e glorioso, lavorando infaticato sino agli ultimi anni.

I suoi figli: *Paolo Girolamo* (n. 1666 + 1724), il suo migliore allievo; *Anton Maria*, nei primi anni pittore poi per un amore infelice, svogliato viaggiatore d'Italia e s'anco gaudente a casa; *Gian Battista* (n. 1670 + 1730), imitatore e copista coscenzioso più che artista nato; *Margherita*, unica sorella. Essa rallietò la casa su cui incombeva il fosco dramma dello zio Pellegrino, onde le donne di casa parevano scongiurare di sull'uscio con ansia deprecante: « *Hostis abi, vattene, o nemico! Limina time, rispetta questa casa!* », col fresco idillio sorto fra lei e *Gregorio De Ferrari* (n. 1644 + 1726). Qui l'arguto leguleio di Porto Maurizio, trasformatosi in pittore (a Genova) alla scuola del Sarzana, poi (a Parma) a quella del Correggio, apprese pel ripido calle di San Leonardo, ove trovò stanza, a scoprire attraverso i begli occhi della fanciulla le sue ispirazioni migliori; onde il buon Domenico lo volle suo compagno negli affreschi di Sant'Andrea, lo incoraggiò, lo ammirò e lo accolse infine come dilettissimo figlio, quando i dolci sospiri alle finestre basse del viottolo si mutarono in un inno d'amore tra Margherita e Gregorio. Odoravano di aranci e limoni i bei giardini retrostanti alla casa, che scendevano dal convento della Clarisse, quando al loro amore arrise la quarta generazione d'artisti: *Lorenzo De Ferrari* (n. 1680 + 1744), che fu abate e pittore, e il fratello *Giuseppe*, sacerdote. Entrambi costoro più tardi videro bambino l'ultimo dei Piola e l'ultimo pittore del casato, *Domenico* il giovine (n. 1718 + 1744), unico figlio di Gian Battista, al quale dettero in moglie la cugina Maria, che dallo zio Lorenzo aveva appreso assai bene a disegnare e dipingere.

Dire dell'arte loro richiederebbe assai più di uno spunto da rivista; richiederebbe la rassegna delle loro opere, sbocciate in splendida fioritura per un secolo e mezzo; richiederebbe una storia minuta dell'arte genovese, che per tanto tempo alla storia dell'arte fu la bella sconosciuta. Vadano gli studiosi con reverente amore



Il portale col bassorilievo dello Schiaffino e la lapide commemorativa.

per le magnifiche chiese, per i palazzi, per i musei, per le vie di Genova e l'occhio dirà loro assai più che le parole. E si soffermino ancora sull'uscio delle case del Piola, davanti alla Sacra Famiglia di Bernardo Schiaffino, a gustarne il soave sapore e a rievocare la graziosa tradizione dell'amicizia perfetta tra lo scultore Schiaffino e il pittore Paolo Gerolamo Piola, ed a rinnovare la pia leggenda che vuol morto lo Schiaffino il 6 maggio 1725 pel dolore inconsolabile della perdita dell'amico, avvenuta l'anno precedente.

Ma, per carità, non abbassiamo troppo lo sguardo sotto la Madonnina fragile e vezzosa: nè si sviino troppo a destra, ove una modesta targhetta, che si fa perdonare per la sua discrezione, direi quasi pel suo mimetismo murale, ci avverte: «In queste mura - Pellegro Domenico e Paolo Piola - esercitarono ed illustrarono la genovese pittura - Sec. XVII».

L'affermazione della lapide, non meno che la rievocazione alata dell'Alizeri, già riferita, vanno prese con molta discrezione, per poco che ricerchiamo le vicende del palazzo. La vecchia casa dei Piola (che avevano al disopra dell'arte qualche vanità gentilizia ed accamparono a stemma due leoni rampanti su un albero centrale, in campo d'oro) (2) fu innalzata probabilmente da Gerolamo Piola il vecchio o da suo figlio Pietro co' guadagni de' commerci; e vi crebbero, già nell'agiatezza, i fratelli Pellegro e Domenico pittori, ed il sacerdote Gerolamo, e l'infelice Giovanni Andrea che, quando già come pittore, dava buone promesse di sé, a diciotto anni fu accecato per lo scoppio di una cartuccia di polvere buttata da ragazzacci in un caldano, a cui egli, assorto, si scaldava: onde per trentaquattro anni ancora si trascinò nel buio per la casa paterna. Rimasta a Domenico, l'unico sopravvissuto, nel 1684, dal 19 al 28 maggio, fu sottoposta al bombardamento quasi incessante della flotta francese comandata dal Seignelai, mentre Domenico, colla famiglia, si rifugiava allo Zerbino presso i Balbi, nel cui palazzo in quei giorni, per distrarsi e per gratitudine insieme, dipinse insieme al De Ferrari due sale con vivacità e maestria giovanile. Cessato il bombardamento e la paura d'una ripresa, ritornò a rivedere la sua casa... ma quale sgomento! essa era tutta una rovina. A tal vista (narra il Ratti) «grande invero fu il cordoglio che ne senti, e più d'ogni altro danno gli trafisse il cuore la perdita dello scelto studio, ch'ei possedeva, consistente in copioso numero di superbe carte stampate e di disegni, che con somma industria e non poca spesa procurato s'aveva: cose tutte degne della galleria d'un Sovrano. Parte di queste era con altri arredi consunta dal fuoco, e parte fra le rovine sepolta». Fu appunto il dolore provato e la miseria in cui era piombato (o si credeva), che lo decise ad un passo a cui s'era sempre mostrato ostinatamente contrario: a staccarsi da Genova. Parte coi figli Anton Maria e Paolo Gerolamo e va a Milano, accolto con festa e caricato di lavori: ma vi sta poco, sempre inquieto, lavorando colla nostalgia di casa sua.

Poco egli fa e si affretta al ritorno: una breve sosta a Bologna, fra gli amici d'arte; poi giunto a Piacenza, dopo poche ore ne scappa così di sorpresa, che è inseguito e scongiurato a tornare indietro, e vi si trattiene breve tempo per alcuni lavori. Anche ad Asti va: ma in tutte queste tappe non impiega più d'un anno, malgrado i molti lavori lasciati e l'assillo del denaro.

Ritornò quindi a Genova (segue il Ratti) col ristoro di molto denaro e fattasi nuovamente riedificare la casa, ripigliò le intermesse opere e per prima l'affresco mirabile dell'Assunta nella Chiesa delle suore di S. Leonardo, che confinavano colla sua casa.

La ricostruzione della casa data adunque dal 1685. Qualche finestra fu chiusa in seguito, qualche porta aggiunta, qualche abbellimento eseguito. La Madonnina, il bassorilievo dello Schiaffino posto sull'ingresso, è del 1710 circa. Di poco anteriore la Sacra Famiglia, dipinta da Gian Battista Piola «... con un vigore di tinte, con una grandiosità, che non si riveggono in altre sue opere. Questo dipinto dal vestibolo, ove al principio del secolo

scorso era ancora, fu rimosso e «appeso alla parete della sala (dice l'Alizeri) onde assicurarla da certi danni che lo minacciavano». E nel bel palazzo Domenico raccolse le poche cose scampate al crollo e all'incendio dell'antica casa: le opere del fratello e le sue antiche furono certo il meno: e rinnovò la galleria con opere nuove sue e degli amici. Così si adunò un numero «sterminato di tele e quadretti» che il buon Alizeri ammirò nelle stanze e che facevano esclamare ancor pochi anni fa a Luigi A. Cervetto: «I suoi ambienti sono conservati come ai tempi in cui là entro operavano, dipingevano, colorivano Domenico, Pellegro, Gregorio, Pier Francesco, Giovanni Andrea, Anton Maria, Paolo Gerolamo: tutta insomma la dinastia di quei valenti artisti che in Genova e fuori resero celebrato con il loro nome quello della patria.

Appesi alle pareti domestiche si vedono i bozzetti di quei celebri affreschi che nel settecento resero meravigliose le volte delle chiese e dei palazzi della Superba. Ivi disegni, ivi dipinti del Domenico, il Coreggio della ligustica scuola pittorica, il creatore di quei putti biondi, ricciuti, dagli occhi lucidi e vivi, dalla carnagione rosea, che nessuno dopo lui riuscì più ad eseguire; ivi le bozze delle celebri medaglie, che Paolo Gerolamo colorì con tanto sapore d'arte nella cappella di S. Agostino alla Consolazione. E con le bozze, i disegni, i dipinti dei bravi pittori di casa, dipinti e lavoro di amici, maestri, discepoli, artisti genovesi e forestieri, esempi di contrac-

cambi d'affetto e di ammirazione... Che quel tesoro, ora ben custodito, ci sia conservato?! So di una Commissione artistica che, anni fa, fu invitata a dare un giudizio sulla raccolta, passata insieme alla casa per disposizione testamentaria della possidente (una De Simoni, ultima discendente per linea femminile dai Piola), in munifico legato al Comune: ma che abbia deciso la Commissione lo ignoro. Da due anni l'Ufficio civico della Istruzione assegnò i locali ad un'istituzione assai encomiabile, l'Istituto Commerciale, il quale ne occupa due piani. Ma i locali sono nudi, imbiancati, adattati a scuola. Affreschi non ce ne sono, nè credo ce ne siano stati: gli artisti hanno l'antica abitudine di non abbellire le loro case con le proprie opere; nè gli affreschisti Piola e De Ferrari si ribellarono all'uso. Le pitture saranno riparate a Palazzo Bianco, ove potranno avere un giorno collocazione conveniente; mentre qui forse si sarebbe potuto costituire una interessante Pinacoteca delle due gloriose famiglie. Solo la targhetta municipale le ricorda per ora. Povera casa, ove così di rado risuonarono risate gioconde e feste d'amore; su cui attecchì continuamente la sventura e la tristezza.

Qui pallido e bocchegggiante nella notte di Natale del 1640 fu trasportato il misero Pellegro e accolto dalla sposa pazza di dolore (la ricordate Caterina Desiderati, la bellissima modella della «Sacra Famiglia» di Palazzo Rosso?) e dai congiunti desolati: nè più riacquistò i sensi. E poche ore prima essi, tutti sfavillanti celebravano il trionfo di lui e ricordavano la gente affollata in ammirazione dinanzi al «S. Eligio degli Orefici» la famosa «Madonna» di via Orefici allora allora scoperta, e che ci lascia pensosi e reverenti ancor oggi!

Al mattino seguente in *terciis* viene a interrogarlo l'avvocato fiscale: ma nulla può dire: nel pomeriggio, quand'era già morto, in *nonis*, vengono a turbare lo strazio dei parenti i Ministri della Curia. Poi a lungo i parenti dell'uccisore, il chierico Gian Battista Bianco, cercano impetrare il perdono dei Piola, sinchè mossi dalle suppliche, e forse spinti dal mistico fervore del giovinetto Gerolamo che sta per pronunziare i sacri voti, Pietro il vecchio padre di Pellegro e i tre fratelli Gerolamo, Domenico e Giovanni Andrea, poco più che ragazzi, vanno a S. Giacomo di Carignano il 19 marzo 1646, un lunedì, e dopo uditi i vespri, consentono piangendo a dar pace e perdono all'uccisore, e ne fanno stender atto dal notaio, e lo firmano: il padre no, chè non ne à la forza, ma consente.... Ed a compenso, quasi, di tanta carità l'anno seguente Giannandrea acceca e per oltre trent'anni brancola nel buio: e don Gerolamo muore,



La sposa di Pellegro Piola da lui dipinta nel quadro «La Sacra Famiglia». (Galleria Palazzo Rosso).

di peste nel 1657: e nel 1684 le bombe francesi abbattono e incendiano la casa: e nella Domenica delle Palme del 1703 Domenico è ricondotto a casa con un lugubre corteo dalla chiesa di S. Stefano, ove l'ha assalito un colpo apoplettico mentre stava per avvicinarsi alla mensa Eucaristica, onde muore nel dì della Pasqua; ed il figlio Anton Maria vi spasima di amore, di noia, di ozio inquieto.... Piccola cosa il sorriso di Margherita, di fronte all'incubo tragico di imprevedibili sventure, per cui ben presto la casa fu deserta di figli ed estinta la famiglia.

Non v'è a stupire adunque se nella religione cercassero conforto i sopravvissuti: e, di Madonne, di Santi, di Angeli popolassero, come pittori, le Chiese, ed in esse cercassero ispirazione e conforto; e come sacerdoti (tre ve ne furono di certo, oltre le monache nella famiglia) improntassero di fede austera i congiunti dolenti.

Grande compenso — non conforto — a tante sventure lo splendore della fama, che accompagnò le quattro generazioni d'artisti, e che rendono sacre le mura della casa ove essi nacquerò, amarono, crearono, soffrirono;

ove il loro spirito aleggia ancora, forse desideroso di rivendicare completa quella gloria, che si degnamente meritò.

ADOLFO BASSI.

Bibliografia. — Soprani Raffaello — Vite dei pittori, scultori e architetti genovesi - Genova 1674.

Ratti e Soprani - Idem. - Genova 1769.

Lanzi - Storia pittorica della Italia, vol. V e VI - Milano, Silvestri, 1823.

(O. Grosso) Catalogo delle Gallerie di Palazzo Rosso e Bianco - Milano, Lacroix, 1812.

M. Staglieno - Appunti e documenti sull'uccisore di Pellegro Piola (Giornale Ligustico 1877 (anno IV) pag. 105 ss.

Lit. Cervetto - Il quadro di Pellegro Piola e la corporazione degli orefici in Rivista Ligure, 1907.

Piaggio - Monumenta Gemensia, vol. III. (mss. Biblioteca - civica, Genova).



Avete mai assistito nei baracconi che si installano sulle piazze durante le feste natalizie al lancio delle pallottole di stracci contro la schiera variopinta dei fantocci «da massacrare»?

Ad uno ad uno, sotto il tiro delle pallottole, i marionetti cadono e.... scompaiono. Ma poi interviene la mano soccorritrice dell'inserviente del baraccone ed i fantocci si risollevarono e ritornano al loro posto in attesa di... altre pallottole.

E' quello che avviene nel baraccone della cronaca cittadina. Sotto il tiro del tempo, che non sbaglia mai il segno e non paga il biglietto per essere ammesso a tirare, cadono e si dileguano via dalla memoria i fatti che abbiamo vissuto e gli avvenimenti cui abbiamo assistito; ma alla fine d'ogni mese interviene, soccorritrice, questa nostra «rivista» e risollewa e rimette in evidenza come sa e come può, almeno per qualche ora, i fantocci degli avvenimenti che erano precipitati per sempre nel pozzo senza fondo del passato....

Vediamo questa volta quali fantocci ci ripone dinanzi, mentre il pallido febbraio sta per morire, l'inserviente del baraccone.

Il primo pupazzo è quello del carnevale, ma è un pupazzo che pochi ricorderanno d'aver visto, quest'anno. Carnevale significa «maschera», significa «travestimento». Ora se ne toglia quattro ubbriachi vestiti da donna, che hanno recato in giro per qualche giorno, sotto i portici di via XX Settembre, gli stracci della loro miseria e della loro malinconia, non c'è stato nessuno a Genova che abbia reso omaggio alla vecchia tradizione, così vecchia che... è morta di senilità. Ci sono stati dei balli, molti balli, troppi balli, ma nessuno in maschera per rispetto forse all'opera di Verdi, ed i balli, del resto, hanno continuato e continuano anche in Quaresima a sopprimere, in abbracciamenti che una volta erano consentiti solo in... Argentina, le barriere tra i due sessi. Fenomeno stranissimo quello che si è verificato durante la guerra: a mano a mano che si allargavano i solehi tra popolo e popolo, si restringevano quelli tra sesso e sesso: i *foxtrotts*, le *hé-*

tra sesso e sesso: i *foxtrotts*, le *hé-sitations*, i *jazz* non sono che le espressioni, diciamo così, dinamiche di questa nuova morale sessuale. La guerra ha creato dei nuovi stati di animo che si prolungano anche nel dopo-guerra e non può stupire che si manifestino per mezzo delle gambe, che più s'intersecano con quelle.... avversarie e più diventano eloquenti interpreti della nuova etica, perchè tutte le idee, da poi che mondo è mondo, hanno sempre camminato o... danzato sulle gambe dei loro araldi.

Dopo il fantoccio del carnevale, ecco subito, per ragioni d'affinità.... spirituale, il pupazzo dello sciopero degli studenti delle scuole medie per protestare contro il progetto del ministro Croce sull'esame di Stato. I ragazzi che vogliono fare i grandi, non sanno imitarli che nelle loro manifestazioni più deplorabili: non ne copiano mai le virtù, ma sempre i vizi. Pur troppo però sulla carnevalata dello sciopero è spruzzato il sangue del «fattaccio», perchè in un conflitto colle guardie regie (precoci anche in ciò questi ragazzi prodigio a rovescio!) uno studente e due agenti rimasero feriti.

Ma è bene, forse, che la mania dello sciopero sia ridicolizzata dai ragazzi, che l'infantilizzano facendola discendere tra i banchi della scuola: così anche gli uomini, prima di abbandonarsi a quello che era diventato un trastullo quasi periodico, diranno a se stessi come il personaggio del Pirandello: Ma non è una cosa seria!

Che non sia una cosa seria lo sciopero l'hanno pensato, intanto, i tramvieri, i quali, per dar sfogo al loro malcontento, hanno trovata una via di mezzo: l'ostruzionismo, da cui hanno però desistito dopo qualche settimana, per deferire al Ministro dei Lavori Pubblici la soluzione della loro vertenza colla società dei trams. La quale società deve essere protetta da un ombrello più grande del m'enfichismo napoletano (i napoletani adoperano veramente una loro plebea parola dialettale ben più espressiva!) perchè la gragnola delle censure, che le sono dirette quasi in ogni seduta del Consiglio Comunale, le passa sopra, tamburellando, senza sfiorarla. La minoranza socialista è giunta persino a proporre al Consiglio di dichiararne la decadenza, ma la società se... ne stropiccia. E continua a mandare in giro le sue vecchie e logore carcasse così bisognose di un non onorato riposo. In compenso però, perchè c'è sempre un compenso a tutto nella vita, se il servizio tramviario va ogni giorno peggio, i biglietti tramviari aumentano di giorno in giorno....

Anche per la luce elettrica avviene lo stesso: le interruzioni si fanno sempre più frequenti, la luce si fa d'ora in ora più rossastra, più... lucignolo per veglia dei morti, ma, in

compenso, l'utente ha la consolazione di pagare ogni mese un nuovo sovrapprezzo.

..

Il Governo si è, finalmente accorto che Genova, meglio ancora che l'Italia ha un porto. Ed ha mandato a Genova l'Ammiraglio Bonino per ispezionare i servizi, studiarne i problemi e proporre la soluzione. E l'Ammiraglio lavora.... Auguriamo sinceramente, mentre egli sta tessendo, che la sua fatica sia più fortunata di quella di Penelope.

Intanto tra il Municipio e il Consorzio è stata conclusa una convenzione per avviare il nostro porto a nuove e grandi fortune. Per i nuovi lavori che si renderanno necessari sarà concluso un prestito di 150 milioni. Ecco un avvenimento che esula dalla schiera dei «fantocci», di cui parlavamo più sopra, perchè appartiene, sin d'ora, non alla cronaca ma alla storia. E' uno di quegli avvenimenti che non avrà bisogno che nessuno lo risollevi e lo ricordi alle venture generazioni. Coloro che hanno legato il loro nome alla convenzione, possono bene esclamare parafrasando Wolfgang Goethe: Da questa convenzione comincia una novella istoria del porto di Genova.

E nella storia più che nella cronaca s'inquadra anche l'iniziativa dell'amministrazione comunale per riattivare attraverso il Sempione, il traffico coll'Europa centrale. Mentre scriviamo queste ultime linee ha luogo a Palazzo Tursi una riunione tra i rappresentanti della Compagnia delle Ferrovie delle Alpi Bernesi e quelli del Comune.

Sono le ferite della guerra che stanno rimarginandosi; sono le barriere elevate dall'odio, se anche sia stato santo e giusto, che cadono ad una ad una. Dopo la morte, la vita. Sulle montagne di cadaveri la vita ricostruisce i suoi ponti. E, fatale.

Manifestazioni politiche e letterarie notevoli, a noi non ci è dato che accennare in gran fretta, sono state la commemorazione della Repubblica Romana con un'alto e nobile discorso di Innocenzo Cappa, la costituzione del *Lyceum* femminile ad opera di un cenacolo di elette signore, la conferenza dell'on. Giuseppe Macaggi su «Il tempo di Dante» all'Associazione Ligure dei Giornalisti... Il quale on. Macaggi, a proposito di Dante, si è doluto vivamente, in un'interrogazione al Ministro degli Interni, che la vita qui a Genova, tra una rapina ed una aggressione, un furto ed un *horseggio*, sia ormai diventata un'«inferno» ed ha invocato urgenti provvedimenti contro l'«insicurezza pubblica». Inutile aggiungere che gli alti lai dell'illustre deputato sono rimasti e rimarranno inascoltati. G.

Genova che scompare

LA ZECCA



e due fotografie che riproduciamo in questa pagina segnano, attraverso più di un trentennio, la radicale trasformazione di un angolo caratteristico della nostra vecchia Genova. Risale, infatti al 1880, la veduta della piazzetta della Zecca, con l'edificio omonimo ancora intatto sebbene non servisse più, da tempo, al suo uso primitivo.

Poi cominciarono le trasformazioni del piano stradale, le modificazioni ai palazzi e dopo molti anni di abbandono, le ultime rovine di quella che fu la Zecca, finiscono proprio in questi giorni per sparire del tutto.

Questo palazzo della moneta non riassume certamente fra le sue mura tutta la storia numismatica della Repubblica. Anzi fu un adattamento di località assai recente: poco più di un secolo fa, esattamente fra il 1809 e il 1810, il governo Imperiale compieva uno di quelli scambi di locali, per cui in ogni tempo si mettono in moto le « pratiche » della burocrazia e tutte le loro complicazioni. E questa « pratica » ha sopravvissuto, nelle carte della Prefettura Imperiale, ora agli Archivi, dopo che il suo « oggetto » è andato in polvere.

La vera Zecca della Repubblica, da più di quattro secoli era posta sul mare accanto al Palazzo di S. Giorgio. Così, nel cinquecento, i principali organi della finanza e del commercio erano già raggruppati in riva al mare; la Dogana, i Depositi, la Banca di San Giorgio (ossia per quei tempi il Tesoro), la Loggia dei mercanti, la Zecca. E prima che a Banchi, la Zecca del Comune, nel medioevo, si trovava a S. Lorenzo, s'intende nelle dipendenze di S. Lorenzo, senza che possiamo meglio precisare.

A quei tempi, caratterizzati dalla violenza e da selvaggi scoppi di guerra civile, il governo (governo di parte e instabile per eccellenza) teneva le proprie finanze sotto la protezione della torre di Palazzo. Tutti gli elementi del congegno economico, i pedaggi, le gabelle di ogni specie, le « Compere » non avevano ancora trasmigrato al mare, per più sicurezza. Questa severa custodia non valse però ad impedire che i libri della finanza fos-

sero un giorno, nel trecento, arsi a furia di popolo davanti alla Cattedrale, ponendo così un saldo definitivo alla imbrogliata e spinosa quistione tributaria!

Della Zecca di Banchi abbiamo oggi tanto, memorie nelle carte di Archivio. Fu restaurata e quasi rifabbricata intorno al 1522, l'anno del rinnovamento di S. Lorenzo e, più tardi, modificata nel corso del 600. D'altronde l'edificio rimase intatto anche dopo il mutamento di sede della Zecca, per una trentina di anni.

Della antica Zecca, o meglio della

seconda Zecca abbiamo a Palazzo Bianco una reliquia: un capitello, sottratto alla demolizione: questo pezzo di delicata fattura, della fine del quattrocento o dei primi del cinquecento, è decorato di uno scudo in cui sono accollate le armi di Fregoso, dei Fieschi e di altre famiglie alle quali appartennero o i *Soprastanti* o quelli di *Moneta* all'epoca dei restauri.

Da piante dei primi anni dell'800 possiamo ancora farci un'idea generale dell'edificio con le sue robuste



L'antica piazzetta della Zecca.

pareti che racchiudevano depositi e piccole fonderie per l'oro, per l'argento e pel metallo, le camere in cui agivano i rudimentali e pesanti bilancieri pel conio, le sale destinate, e gelosamente custodite, alla revisione delle monete, e gli uffici propriamente detti, ove si teneva la contabilità, trasmessa ora con molte altre carte consimili, all'archivio.

Sulla moneta genovese, l'origine del privilegio, le diverse forme, non crediamo nemmeno di insistere dopo le opere classiche del De-Simoni e d'altri riassunte in questa occasione anche per lettori di giornali, in brevi articoli dei nostri quotidiani.

Una raccolta completa, per quanto possibile, dei campioni usciti dalle Zecche genovesi si può vedere nelle sale di Palazzo Bianco.

L'ultima sede della Zecca di Genova come abbiamo detto, è dovuta a una disposizione del governo imperiale. Sembra che molti inconvenienti e irrimediabili, presentasse la Zecca di Banchi, fra gli altri, la troppa prossimità al mare. Si pensò allora di trasportare attrezzi e uffici nel palazzo che appunto oggi si termina di demolire. Questo fabbricato era un annesso a quello dei forni pubblici costruiti ed ampliati alla metà circa e alla fine del settecento. E questi forni che chiameremo nuovi venivano essi stessi sostituiti con uno dei soliti cambi di locali alla vecchia sistemazione, secolare, presso il Palazzo di S. Giorgio, là ove poi s'innalzarono i magazzini di Portofranco.

L'edificio che oggi è scomparso ricorda solo indirettamente le case della moneta genovese ora distrutte o inidentificabili, a Banchi e nei pressi di S. Lorenzo. I ruderi dall'apparenza un po' sinistra, che l'abbandono e le vicende di questi anni avevano conferito alla ex-Zecca, portano con sé, nel loro annientamento, l'ultima memoria. Forse il nome, ancora per molti anni, rimarrà alla piazza.

x. y.



Gli ultimi ruderi dell'ultima Zecca di Genova.

SAVONA E I MOTI DEL 1821



Prostrato Napoleone I e rinchiuso nella tomba di S. Elena, conchiusa tra i «pastori di popoli» la «Santa Alleanza», quella libertà, ch'era stato il sogno di tanti generosi, che avea visto sangue eletto versato a torrenti, doveva per lustrì vestirsi a tetra gramaglia. L'Austria, come sempre, tarpava il volo di ogni libero e genial pensiero e anche Vittorio Emanuele I l'incubo infasto dovea distendere sul bel Piemonte, fecondo di nobiltà e cavalleria. Gli spiriti moderni, i «liberali», come furono detti, si indettarono, si ribellarono. Chi non si sovviene i moti napoletani del 1820, chi il poetare ispirato, sonante di Rossetti? Chi il giurare del primo Ferdinando? Ah! che non trattavasi che di ombra vana e il Convegno di Lubiana rendeva catafratte le ferree mandate!

E in Piemonte? Contro Vittorio ergevasi i «federati», le «Vendite carbonare»: Carlo Alberto, Reggente, apriva roseo sperare: la mo' gustata libertà ne rendea più assillante la sete: tutto dovea Carlo Felice cancellare e l'alito nefasto dell'Austria e la giornata di Novara dovean menare pianto e squallore. Sventurati spiriti grandi di Ravina, Rattazzi, Bonardi, Prina, Ara, Perrone, Moffa: sventuratissimo, tu, nobilissimo Santorre di Santarosa!

La Liguria, che di libertà erasi fatto, nei secoli, sagramento, questo popolo tenace, come le sue ripe e libero, come il suo mare immenso, eransi votati a questa libertà, che la Rivoluzione francese non invano avea additata. E Savona ghibellina vi si era adusata con fervore, in nome del suo passato e nelle rinnovate speranze di un avvenire di giustizia.

Li ricorda Savona i suoi liberali: G. B. Borzino, G. B. Alessandro Folco, Francesco Blengino, Francesco Manara, Domenico Peirani, Luigi Pescetto, e due che, qual monte che si leva sulle circostanti colline, furono il cervello, il cuore del movimento: Raffaello Bracale e il notaro Paolo Boselli. Chi potrebbe dire ancora tutta la turba anonima del popolo, di quel popolo, saldo erede delle «Compagne» medievali?

E si vedevano, e si tempravano alle sante lotte della libertà! Anche i ministri della religione, di quella religione che libertà avea additato ai popoli servi, eran coi «novatori»: valga per tutti il canonico Lodi, professore di filosofia, descritto come temibile, in un rapporto del comandante dei RR. Carabinieri, signor Agnelli, addì 5 ottobre 1821. E non mancava la stampa: un giornale: «La Sentinella», diretto dal Peirani, e ricordato ancora nel visto rapporto, squillava la fatidica voce delle vicine risonanze.

E che non ci narrano le cronache savonesi! Quando, il 16 marzo, spargeasi in città la novella che il Re avea abdicato e che le cose dovean mutarsi, fu un risollevarsi universo, un palpitare nuovo, un dire, un fare, un commoversi eloquente. Eloquente così che il Colonnello, comandante i Cacciatori franchi alloggiati nella vecchia Fortezza, temendo i «malevoli», ponea lo stato d'assedio.

Ma chi avrebbe trattenuto il popolo discorrente, nella piena degli affetti irresistibili, che libertà plasmava? Siamo nel vespro del giorno laborioso: la notizia certa corre ed entusiasma: Carlo Alberto, reggente! La multi-

tudine sciamava per le vie: la Cattedrale, in cui segue la solennissima novena di N. S. di Misericordia, è deserta: si acclama, si esulta, si suona e mille facelle ornano ogni finestra di palazzo o di tugurio. E vige lo stato d'assedio e pronte sono cento e cento baionette!

Ma più alto poggiano le savonesi istorie e ci dipingono Santorre, colui che, qual disse Tommaseo: «illustro



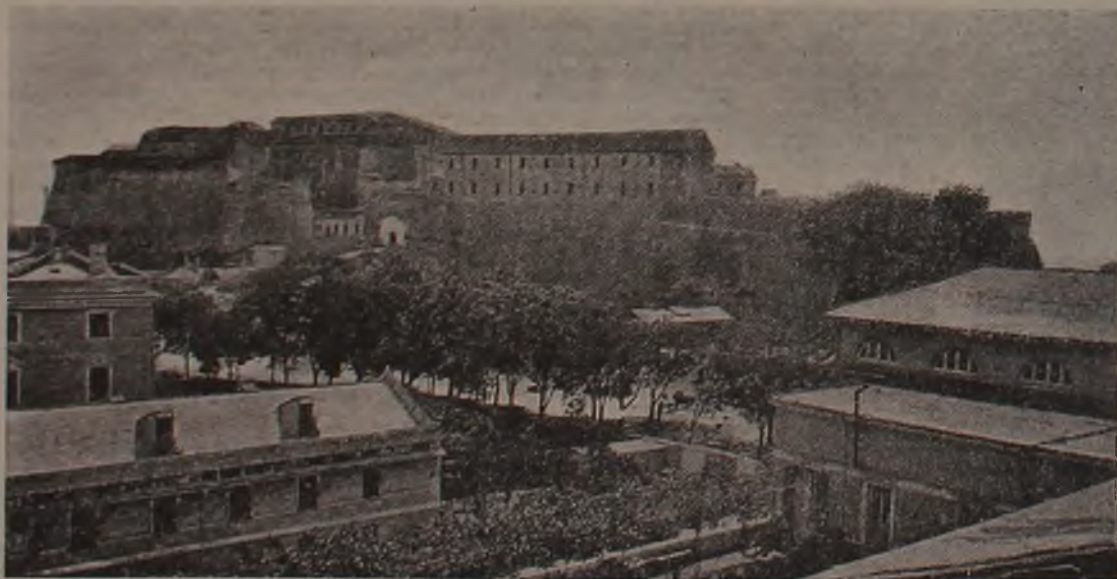
La casa del notaro Boselli a Savona.

con la morte la vita, con la vita la morte» peregrinar da noi, fuggiasco, all'estremo esiglio. Sfiduciato, affranto egli che tra i suoi fidati avea avuto un battaglione del savonese presidio, a noi affrettavasi per portarsi a terra straniera. Eran seco lui S. Marzano, Lisio, Collegno e altri pochi. Nel dedalo dei nostri Appennini, Santorre si disviò dai compagni. Fu un istante: scoperto dai Carabinieri ch'erangli alle calcagne, fu catturato e condotto a quelle carceri savonesi, che dovean non molto appresso vanamente rinchiusere un altro grande: Giuseppe Mazzini.

Un generoso polacco, lo Schultz, con un manipolo di studenti avea dato dietro alla milizia e avuto sentore dell'arresto, erasi, con disperato ardore, portato in Savona per liberare il captivo. E chi dovea istruirlo, chi sovvenirlo, chi rincorarlo? I nostri liberali e primi il Boselli e il Bracale. E le vecchie prigioni furono circondate, e avanti che la forza potesse intervenire, Santorre rivedea il sole di libertà. Accompagnato da esperti, riduceasi in Genova e di là, per magnanimo volere del Des-Genèys, partiva, con uguale eroismo, a portare indi la sua bravura, a dare il suo sangue ad altra gente, lottante per lo stesso sublime ideale.

Le vendette non mancarono ai liberali savonesi: tropp'alta era stata la sfida: Rossi, confinato a Strevi, il Bracale ad Alessandria: ma il duce, Paolo Boselli? Fu sua ventura aver dappresso la chiostra alpina e trovare ospitalità in quella Francia, che non eragli sconosciuta.

Così finiva l'anno memorando e l'oppressione grigia, scrutatrice, sospettosa, dolente distendevasi, quale bruma mefitica. Su tutto e su tutti. Era, no, la morte: non era che il sonno misterioso dell'invernata. Il popolo italiano, paladino di libertà, questa covava sotto le ceneri, come la vestale della storia e, tosto che si disegneranno le aurore del 1847, sarà in piedi, con la usata fede, con tutti i suoi meravigliosi doni di soldato e di cittadino, per ripigliare l'interrotto andare alla luce fulgente della risurrezione.



La fortezza di Savona dove furono rinchiusi Santorre di Santarosa e Giuseppe Mazzini.

FILIPPO NOBERASCO.



Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

— Di nuovo vi arrestate! — Ma Telemaco!...
— Io sarò tutto per voi; io non vivrò che per voi, di voi,.... l'aria che voi respirerete,.... farà vivere me pure, un vostro sguardo, un vostro sorriso....
Laurina gli porse la mano per attizzare quel fuoco.



— Mi amate davvero?

— Se vi amo!

— E sapreste abbandonar tutto per me?

— Tutto!....
Non vivrò che per voi.

— Ma se dovessi andare proscritta, vittima infelice della ingiustizia degli uomini, altro non potrei dividere con voi che pericoli e stenti...

— Oh! Laurina, le vostre parole mi trafiggono l'anima, ma un gran pensiero...

— E quale?

— Io vi seguirò.

— Ah! no; disse Laurina simulando la magnanimità di chi vuol essere solo a subire una trista sorte; lasciatemi morire. Perchè volervi attaccare ad una infelice, ad una desolata?

— Ah! Laurina, ripetetemi che mi amate, e allora.....

Telemaco stava per gettarsi ai piedi di Laurina e snocciolarle tutte in una volta le pazze idee che gli si erano aggruppate nel cervello, ma Laurina lo trattenne, dicendogli:

— Andate, fuggite, mio Telemaco; lasciatemi sola.

— Io parto, ma ditemi che vi rivedrò prima di domani.

— Oh!.... che mi chiedete?

— Nulla vi chiedo, o Laurina, io voglio salvarvi.... o perire con voi.

— Ebbene, vi attenderò sulla porta del boschetto.

— A mezzanotte.

— No, più tardi, alle due. Ed ora andate, ve ne prego, ve ne scongiuro.

— Addio, a rivederci fra poche ore.

Telemaco le baciò freneticamente la mano e fuggì.

— Ecco la mia riserva, disse fra sè Laurina vedendolo scomparire dietro ad un pilastro del cancello. Quel giovine, per poco ch'io gli attizzi quel fuoco, sarà capace di qualunque follia. Adagio, però, non verrei guastare per far troppo. Ora mi resta il barone.... il barone che pretende di avere una volontà, il barone che mi discaccia!... Morte ed inferno!... Lo vedremo.

Annotava. I densi nuvoloni che Laurina aveva contemplati poco prima salivano sempre e si dilatavano annunciando una notte burrascosa.

— Tanto meglio, esclamò Laurina guardando il cielo; ho la tempesta nel cuore e bisogna bene che anche l'aria mi asseccandi. Sconvolgerei l'universo!

Pieno il capo di siffatte idee di distruzione,

rientrò nel palazzo senza accorgersi che da una piccola finestra sotto le grondaie, la Marietta stava ad osservarla. Ella si andò a chiudere nelle sue stanze per prepararsi a far l'ultima prova del suo potere.

Il barone, dopo essersi ritirato nel suo appartamento, aveva molto pensato ai casi di quel giorno così ricco di emozioni per lui. Egli non poteva ancora riaversi dalle scosse provate. Tutto quel vecchio edificio di errori e di colpe in cui era vissuto da parecchi anni, come prigioniero anzichè come signore, era stato colpito dal fulmine, ma rimanevano, per così dire, le macerie, e, peggio ancora vi rimaneva l'immagine d'una Laurina. Era il gufo che si posa sinistramente sulle rovine.

A quando a quando però la funesta immagine si dileguava come un'ombra vana e fuggevole, e allora egli vedeva presentarsi la piccola Ida con quella grazia, con quel sorriso e con quegli occhi dolcissimi che tanto lo avevano commosso; accanto alla fanciulla, sorgeva l'immagine della madre: era Adriana quale egli l'aveva amata un giorno, resa ora più bella nel nuovo aspetto di madre affettuosa, come Ida gliel'aveva poco prima così ingenuamente delineata.

Egli provava allora quel senso di gioia che sta riposto negli affetti santificati dai doveri; ma ciò non durava: il suo spirito era nuovamente assediato da immagini strane, indefinite, il che lo affaticava e disperdeva tutti i buoni pensieri.

Recatagli da Marietta la solita refezione per la sera, nulla voleva assaggiare, ma pregato e sollecitato dalla cameriera che voleva entrargli sempre più in grazia, non foss'altro, per far dispetto a Laurina, prese una piccola galletta inglese ed un bicchiere di bordò.

Marietta voleva pur dirgli qualche cosa, ma il barone non volle ascoltare e la rimandò dicendole esservi tempo all'indomani.

Quindi, sentendosi abbattuto, si sdraiò in una grande poltrona e nella fioca luce di una lampada coperta da un paralume verde, non tardò a sentirsi aggravare le palpebre e rimase assopito.

A quando a quando però scuotevasi con sussulto improvviso. Il suo spirito era tuttora assediato da varie immagini buone o ree, secondochè riferivansi alla piccola Ida oppure a Laurina.

Più tardi, quando tutto sembrava immerso nel silenzio e udivasi appena qualche raffica di vento mugolare sordamente al di fuori, fra gli alberi del giardino, l'uscio della camera si aprì sotto la pressione di una mano leggera.

Era Laurina che, entrata con precauzione e rinunciato l'uscio, si soffermò a guardare il barone.

Ella era vestita d'una larga tunica bianca, discesa, che dalle spalle e dal petto scendeva in bei panneggiamenti fino a coprirla i piedi e formare dietro la persona uno strascico pittoresco. La sua capigliatura sostenuta appena sulla nuca da uno spillone d'oro foggiato a freccia, lasciava sfuggire sull'omero sinistro una massa di ciocche le quali scendevano serpeggiando sul petto. Ella era ansante, i suoi occhi balenavano e le labbra schiudevansi lievemente ad un sorriso perverso.

Calmata la prima emozione provata nel penetrare in quella camera, ella abbandonò le braccia ignude incrociando lentamente le mani, e piegando la testa da un lato, continuò a guardare il barone addormentato.

— Dorme, pensava ella. E' in mio potere... e voleva licenziarmi!

Passati così alcuni momenti, il barone si scosse ed aperse gli occhi che si posarono tosto su Laurina, ma non potendo ancora rendersi ben conto delle proprie sensazioni egli la guardava quasi estatico, come una vaga visione.

Laurina era bella in quel momento. La sua statura piuttosto elevata, le forme leggiadre delle braccia e delle spalle, l'acconciatura fantastica della testa e l'atteggiamento studiato con arte le davano l'apparenza d'una statua.

— Chi sei? — Che vuoi? disse il barone, cercando di raccapezzare le proprie idee.

— Sono io, Alberto. — non mi conosci più?

— Ah!... tu?

— Sono la tua Laurina.

— No, va via.

— Ho diviso teo i giorni di gioia che furono pochi, ho diviso i giorni di dolore che furono molti, ed ora mi discacci? — Oh! non lo credo. Il cuore del mio Alberto, io lo conosco bene. Egli non può essere ingrato, no. Egli mi ama, io lo sento; e lo sento perchè... io pure l'amo.

Profferendo lentamente queste parole ed accennandole con una dolce passione, Laurina accostavasi alla poltrona su cui giaceva il barone ed appoggiandosi con una mano alla spalliera chinavasi alquanto verso di lui restando immobile a guardarlo in viso.

Il barone sentiva l'alito infocato di lei ed aspirava un sottilissimo profumo di viole, essenza che ella solea adoperare nei misteri della sua tavoletta.

Quell'alito e quel profumo noto lo richiamarono ad altre ore, ad altri momenti in cui Laurina gli era sembrata incantevole, deliziosa; gli corse per le vene tutto il fuoco di cui egli era ancora suscettivo, ed i suoi nervi si ravvivarono sotto quell'influsso come se fossero tocchi da una corrente galvanica.

Egli sollevò la testa e fissò gli occhi abbattuti in volto a Laurina. Ne considerò i lineamenti, notò la flessuosità del suo collo di Sirena, percorse con avido sguardo quelle linee graziose che perdevansi fra le pieghe della candida veste e dimenticò per un momento ciò che quella donna era in realtà per non veder altro all'infuori delle forme corporee.

Quando ebbe concentrata in sè medesima tutta l'attenzione del barone ed assorbite, per così dire, tutte le facoltà di lui, Laurina, sempre lentamente movendosi, tolse un cuscino elegantemente ricamato che trovavasi presso di lei e collocatolo appiè della poltrona vi si adagiò mollemente. Quindi protendendosi verso il barone, appoggiò la testa alla poltrona e distendendosi leggiadramente lasciò sfuggire dal lembo della veste la punta d'un bel piede, calzato con una squisita eleganza.



Il barone vedeva Laurina ai suoi piedi al chiarore fantastico della lampada, che si proiettava su di essa, producendo spiccati contrasti di luce e di penombra, e siffatto quadro era mirabilmente adatto ad eccitarne l'immaginazione. La passione che da troppo tempo gli ardeva nelle vene, lentamente consumandolo, ridestavasi con tutta la sua forza e lo metteva in balla di Laurina.

La sua sfacca volontà spariva affatto, la stessa

immagine di Ida si era dileguata. Egli sentivasi rapito a sè stesso e nell'ebbrezza del momento sarebbe stato lieto di ardere come un'arida foglia portata dal vento sopra un incendio e disperdersi in sottilissimo fluido che più non lascia traccia di sè.

— Mio caro Alberto, disse Laurina dopo qualche momento di silenziosa contemplazione, non sei tu felice ch'io sia qui ai tuoi piedi?

— Oh! sì; tu sei bella!... tu m'inebbrii!...

— Ed io son beata di vederti felice. Io starò sempre teo, non è vero?

— Sì, sempre!

— Io non penserò che ad abbellirti la vita, a spargere fiori sul tuo cammino.

— Sì, dei fiori!...

Gli occhi del barone caddero allora casualmente sopra un tavolino dov'egli avea collocato il mazzolino datogli da Ida, e vi si fermarono.

— Perchè guardi così fisso quel mazzolino, domandò Laurina?

Il barone, all'idea dei fiori, alla vista del mazzolino fatto da Ida, divenne d'un tratto pensieroso e preoccupato. Laurina gli domandò ancora:

— Donde sono venuti quei fiori? — Essi ti rattristano... oh! li getterò via.

E si alzava rapidamente per prenderli, ma il barone la trattenne dicendo con vivacità:

— No; lasciali stare.

— Perchè?

— Sono di mia figlia.

— Tua figlia?... Quella ragazzina che era col medico?... Ora comprendo. — Povero Alberto, soggiunse Laurina con aria di scherno, ti sei lasciato infiocchiare dalle ciancie di quel dottore! Affè, ch'io non ti credeva così stolido.

— Laurina! disse il barone con accento d'ira.

— Sì, sì, ho capito, signor barone; sapete voi quello che dovete fare? Voi crederete di nuovo alla virtù di vostra moglie, voi la rifarete baronessa, e perchè non abbia poi ad annoiarsi, le troverete un altro cavaliere, come quello, per esempio, che una bella sera trovaste chiuso con lei. Anzi, il cavaliere è già trovato. Oh! il signor dottore saprà bene assumersi questa bella parte, e voi, signor barone Del Lago, voi avrete quell'altra parte non meno bella, di marito!...

Laurina, in quel momento, colpiva forte e colpiva giusto. Le sue parole si ficcarono come pugnali nel cuore del barone, che ne fu sconvolto, atterrato e si lasciò di nuovo ricadere all'indietro sulla sua poltrona.

Laurina si alzò, prese il mazzolino di fiori e lo gettò dalla finestra. Ritornata quindi presso al barone, ricominciò la scena quale l'aveva poco prima rappresentata. Ella era una perfetta artista drammatica.

Dieci minuti dopo, il barone era di nuovo travolto nel vortice della seduzione, nell'ebbrezza dei sensi, e Laurina, di nuovo seduta a' suoi piedi, in atteggiamento di odaliska, languida, molle, appassionata, gli trasfondeva nelle vene un fuoco infernale che tutto lo divorava.

Laurina trionfava, gioiva, e quella stessa gioia che ella chiamava d'un amore immenso, profondo, le servì per affascinare e soggiogare interamente il barone.

Con un rapido moto della testa, che parve il tremolare di viva fiammella, Laurina fece cader lo spillone leggermente appuntato nel mazzocchio e tutta quella massa di capelli si disciolse riversandosi sugli omeri e sul dorso. La mano con cui il barone stringeva Laurina andò ravvolta in quelle onde vortuose ed egli ne provò nuova scossa che tutto lo fece trasalire e spinse l'esaltazione de' suoi sensi fino al delirio.

Quella donna dagli occhi ardenti di cupo fuoco, atteggiata con tutto il prestigio che natura ed arte possono dare, gli parve cosa più che mortale, e egli giurò che non sarebbesi mai distaccato da lei.

Qualche tempo dopo, il barone giaceva nuovamente assopito sulla sua poltrona e sembrava non aver più vita, all'infuori di una respirazione stentata.

Laurina si alzò lentamente e traendosi indietro i capelli che le avevano inondato il petto, ristette un momento a contemplar la vittima delle sue seducenti malie.

— Ecco l'uomo! disse tra sè; oh! egli è molto da meno di un fanciullo.

L'orologio a pendolo che stava nell'attigua sala suonò allora due ore dopo mezzanotte.

— Ah!... e quell'altro? esclamò Laurina. Veramente, credo che adesso mi sia pressochè inutile: ora che il barone è totalmente mio, non mi conviene più di fuggire con Telemaco. Tuttavia, andiamolo a ricevere. Egli è ricco, e poi è giovane e bello, ed io... io ho ispirato qui tanto amore che sento il bisogno di amare... — Tutto è silenzio nel palazzo; questo povero barone non si muoverà più fino a domani; dunque non evvi alcun rischio. Oh! andiamo.

Rifatta l'acconciatura del capo e rassettatasi pittorescamente la bianca veste, ella uscì dalla camera del barone richiudendo l'uscio con precauzione, scese in punta di piedi una piccola scala e giunse alla porticella che metteva nel boschetto dalla parte posteriore del palazzo.

Il vento cominciava a mugghiare e quando Laurina aperse la porticella, il bagliore di un lampo la investì tutta da capo a piedi, cosicchè a Telemaco, nascosto sotto l'ombra d'un vecchio castagno, parve un'apparizione celeste.

Egli però non aveva punto bisogno d'aver esaltata la fantasia da un tale colpo di scena a cui Laurina non aveva pensato, appunto perchè non dipendeva da lei. Telemaco aspettava già da un'ora e in quel lungo aspettare la sua folle passione si era andata sempre più alimentando. Egli era già all'apossimo della sua febbre amorosa, il che mutò di un tratto la sua naturale timidezza in ardimento sfrenato e lo spinse, come allo scatto di una molla, nelle braccia di Laurina.

Costei che tante volte aveva riso seco stessa del modesto riserbo di Telemaco, ne fu piacevolmente sorpresa e trovò che, in fatto di amore, è bene spesso più delizioso l'essere dominati che il dominare.

D'altronde, ella aveva cambiato affatto la sua parte. Da «grande coquette», come la chiamano i francesi, nel loro gergo teatrale, ella si apprestava a far l'amorosa ingenua, epperchè volle cominciare con un po' di ritrosia. Si trasse indietro, svincolandosi dolcemente dalle braccia del giovane e richiudendo la porta, mormorò sommessamente:

— Oh! Telemaco!

Egli era già fuori di sè; Laurina dovette adoperare tutta la sua influenza per contenere gli impeti e fargli salir la scala adagio, in modo da non fare il menomo rumore. Lo condusse in un salottino posto fuor di mano ad un angolo del palazzo e colà sedettero entrambi e stettero qualche momento senza profferir parola, tanta era l'ansia che gli opprimeva entrambi. Laurina stessa era in preda ad una grande esaltazione; se non amava il giovane Telemaco — poichè quella donna non aveva cuore — lo desiderava però ardentemente.

In quel momento ella non calcolava più, e quando Telemaco le disse che era venuto per salvarla da un feroce tiranno, per fuggire con lei in qualunque parte del mondo, e che aveva portato seco quanti biglietti di banca aveva potuto sottrarre dallo scrigno paterno, Laurina rispose semplicemente:

— Per ora non ho bisogno di fuggire. Amiamoci qui, finchè si potrà, e poi...

— E poi... sarò sempre tuo, donna adorabile!

A Telemaco non dispiacque il sospendere l'eroico mezzo della fuga. Per quanto gli ribollisse il cuore, gli andasse in fiamme il cervello, egli aveva pur sempre un fondo di amor filiale ed era lieto di allontanare il momento di cagionare così grave dolore alla propria famiglia. Ciò lo rese più ilare e si trovò talmente a suo bell'agio che non incespicava più nelle sue frasi e poté continuare con tutto calore e fluidità il segreto colloquio colla donna amata.

Laurina ebbe a provare alla sua volta le procelle che aveva in altri suscitato, come accade all'attore il quale finisce col provar realmente la febbre delle simulate passioni. Di Armida ella diventava Messa-

lina, e mentre Telemaco le carezzava le chiome diletandosi a staccarne la freccia dorata che tenevale raccolte e la contemplava sotto la figura di Baccante, ella inebbriavasi in modo strano e selvaggio. La candela che ella aveva accesa, era sormontata da un paralume rosso-cupo, e quella luce così colorata, riflettendosi sul viso di lei, le dava un aspetto in cui era qualche cosa d'infernale.

Se Telemaco avesse avuto meno esaltata la fantasia, sarebbesi forse sbigottito guardandola in viso; ma le sue facoltà morali erano tutte stranamente turbate e in mezzo a quella bufera, che Dante ha descritta nel canto quinto dell'inferno, egli sentivasi trasportato senza saper dove: il momento presente gli dava l'ebbrezza, e, al di là di quello, per lui non eravi che il caos. Laurina era tal donna che nè bontà, nè luce, nè amore sapeva provare o suscitare. Un demone malvagio aveva dato il suo soffio infuocato e distruggitore.

Pari alla bufera che travolgeva Laurina e Telemaco, era l'uragano che infuriava al di fuori. I lampi erano andati spesseggiando. Ad ogni tratto la fiammella della candela impallidiva nei sinistri bagliori che tutto invadevano il salottino. Un rombo di tuono lontano, un sibilare acuto del vento, una specie di oscillazione generale manifestavano le profonde convulsioni della natura.

L'uragano finalmente proruppe in tutta la sua terribile violenza. Una serie di scoppi l'uno all'altro succedentisi, ed un subitaneo scrosciare di pioggia dirottissima parvero annunziare lo scatenarsi, il dissolversi di tutti gli elementi, la distruzione di tutto il creato.

Telemaco, in mezzo a tutto quell'imperversare di due uragani, era sbalordito come colui che fosse repentinamente sbalestrato in un abisso senza limite e senza fondo, e male avrebbe saputo dire se fosse felice o misero, se si trovasse all'inferno o nel paradiso.



Tutto ad un tratto la porta del salotto in cui erano Laurina e Telemaco, scricchiolò. Comparve il barone avvolto nella sua veste da camera, pallido come un morto, cogli occhi orribilmente stravolti, coi pugni stretti, convulso in tutta la sua persona. Egli gettò un urlo feroce che parve uscire dalla tomba ed avventossi, coll'istinto della belva, contro quei due sciagurati amanti, ma d'un tratto gli mancò quel resto di forza che l'ira aveva messo in moto ed egli stramazza miseramente sul tappeto.

Ivi giacque contorcendosi in atroci spasimi e mugolando spaventevolmente fra i denti stretti.

Quella subita apparizione che presentava tutte le più orride immagini della morte, incusse tale terrore al giovane Telemaco, ch'egli balzò in piedi e si gettò in un angolo del salotto, estremamente pallido e tremante. Il fuoco che gli ardeva le vene si spense, l'ebbrezza che avevagli invaso il cervello si dissipò, ed egli ritornò a sè stesso.

Sparita l'illusione dei sensi e il prestigio della immaginazione, Laurina gli parve una furia d'aver-no; ed una furia era di fatti, poichè alzatasi e rimosso brutalmente col piede il barone ch'erale caduto vicino, si fece livida, stravolse gli occhi ed urlò:

(Continua).



LA GIOVINEZZA MORALE DI MAZZINI.

Con questo titolo il nostro illustre collaboratore Egisto Roggero ha pubblicato recentemente, coi tipi dello Zanichelli e con una prefazione del senatore Ruffini, un libro che ha diritto di essere distinto tra la pleiade delle pubblicazioni che malgrado il caro-carta invadono oggi le librerie.

« *La Giovinezza morale di Mazzini* » è opera di rigenerazione. Il Roggero ha tolto il grande Genovese ai politici ed ai professori per darlo ai giovani in tutta la sua indistruttibile purezza morale. Basterebbe questo concetto per meritare all'autore non poca lode. Il suo può dirsi il romanzo di Mazzini. Egli ha offerto così alla gioventù d'Italia il più bel protagonista da imitare.

Lig.



RECLAMO FERROVIARIO.



Il 10 febbraio, venne inviata alla locale Direzione Compartimentale delle Ferrovie dello Stato la seguente lettera:

« Si lamenta che alcune stazioni anche fra quelle maggiormente frequentate dai forestieri, come quelle di Rapallo e Santa Margherita, non siano tenute con quella cura che sarebbe desiderabile.

Specialmente gli atrii di distribuzione dei biglietti lasciano molto a desiderare per la pulizia. Essi sono il luogo di riunione dei facchini della stazione ed in essi fumano e sputano.

Anche la latrine, benchè costruite con criteri moderni, sono malissimo tenute.

Sappiamo quanto è difficile tra noi far osservare le regole della pulizia e dell'igiene. L'inconveniente lamentato è tanto più sentito in questo momento, nel quale, per i forti ritardi dei treni, è necessario che i viaggiatori permangano lungamente nelle stazioni, in attesa della partenza.

Facendoci eco delle lagnanze, ci indirizziamo a cotesta spett. Direzione affinché voglia disporre acciò, anche con provvedimenti speciali, venga tutelata la pulizia e l'igiene nelle stazioni e massimamente dove si riscontra più forte l'affluenza dei forestieri ».

Il Presidente
firm. GIACOMO GRASSO

SBARCO DEI BAGAGLI AL PONTE DEI MILLE.

Essendosi verificati altri inconvenienti nel servizio trasporto bagagli al Ponte dei Mille, la « Pro Genova e Liguria » in data 15 febbraio presentò un memoriale alla Commissione governativa per il Porto di Genova, nel quale, dopo aver esposto i lamenti

e molteplici inconvenienti che si riscontrano, chiese come rimedio l'adozione dei seguenti provvedimenti:

1.^a Istituzione di un *unico* servizio di facchinaggio dalla cabina di bordo all'albergo o a domicilio;

2.^a Affissione *in modo visibile* e sulle banchine di sbarco, delle tariffe di facchinaggio.



UN QUADRO DI RAFFAELLO,

veniva scoperto o meglio confermato dal pittore toscano Benvenuti, in casa del Marchese Serra-Geraci, a Genova. Si trattava di una *Sacra famiglia* su tavola, in un tondo di 2 piedi e 8 pollici di diametro come la « Madonna della Seggiola ».

Un incisore genovese, lo Scotto, venne a posta da Firenze a ricavarne il disegno da trasportare poi in silografia. La riproduzione doveva essere effettuata a circa metà grandezza. Gli esemplari *avanti lettera* costavano 60 lire e gli altri 30.

STRANI SUICIDI.

« Nella tragedia di Don Carlos che si rappresentava sul teatro di Magdeburgo doveva uno degli attori cader vittima d'un colpo di pistola. Di questo colpo che doveva sentirsi dall'indietro delle scene s'incaricò l'impresario, sig. Fabricius. L'infelice aveva scelto questo momento per darsi la morte: sparò l'arma e lo stesso colpo che faceva di finta cader morto l'attore fece cadere lui per sempre ».

Un altro suicida originale, un francese, Louis Gauriel de Clisson, di Nantes, andò sul Vesuvio e si precipitò nel cratere, in piena eruzione. Aveva scelto la morte di Empedocle!

IL CENTENARIO D'UNA TRATTORIA

che esiste ancor oggi nella stessa località, la « Corona di Ferro, sulla piazza del Ferro » avrebbe dovuto celebrarsi il 4 febbraio scorso. In quel giorno, nell'anno 1821, il proprietario « Gio Batta Valle offriva ai signori che vorranno onorarlo, una buona cucina di squisiti cibi;... una cantina dei migliori vini tanto comuni che « forastieri, proprietà di servizio, di « scretezza nei prezzi, camere mobiliate sull'ultimo gusto! ».

CRITICA INGLESE

SULLA « FRANCESCA » DI PELLICO.

Furono giudizi lusinghieri che precedettero di poco le catene dello Spielberg. Il Pellico nella famosa Quarterly-Review è considerato come uno dei più illustri italiani « di ardente e spontaneo sentire: avvi una facilità « naturale in ogni espressione e l'artificio dell'intreccio sembra prendere « origine specialmente nella delicatezza d'istinto della mente del poeta. « ... Noi crediamo che questo solo « esempio sarà bastevole a giustificare « l'opinione nostra che gli Italiani « debbon provvedersi in patria di tragici soggetti... noi vogliamo un voto « di fiducia sul Pellico per una ulteriore conferma della teoria nostra. « Speriamo che egli ci darà tosto « qualche nuova produzione da far « nota ai nostri lettori e confidiamo « che alcuno dei nostri lettori gli renderà il degno favore di tradurlo, « compenso dovuto agli sforzi fatti « dal Pellico nel far conoscere ai suoi « paesani il « Manfredo » di lord Byron, traduzione in prosa aggiunta « alla « Francesca da Rimini ».

LA MANCINA DELL'ARSENALE.

Un perfezionamento assai notevole della *biga*, fu effettuato in Darsena: la *mancina*, come la chiamarono, con argani in ferro poté *alberare* in mezza giornata il vascello il « Commercio » e disalberare la « Maria Teresa ». Tutto questo ottenuto con la massima semplicità di mezzi e poco impiego di braccia. Oltre che alla marina militare la nuova invenzione doveva essere applicata all'armamento e disarmo dei legni mercantili. « Noi osiamo « affermare — dice la « Gazzetta » — « che sia questa una delle migliori « macchine di questo genere che esista in qualunque posto ».

UN ESPERIMENTO

DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE.

A Parigi, in occasione dell'esecuzione di certo Lelièvre, assassino, i medici « rasarono la testa del guillotinato. « la esaminarono, e hanno creduto di « riconoscerci segni caratteristici di « viltà e di crudeltà. Questa testa è « stata quindi modellata in gesso, e « se ne deve mandare un modello al « Dr. Gahl ».

(Dalla Gazzetta del febbraio 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15



Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggeri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA. / LUCA 2 RR. TELEF. INT. 39.36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE
SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE

COVILICH & C.

TRIESTE

LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI V/ATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO ORAVA
1920

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
e razionale per l'igiene della bocca,
la conservazione dello smalto, la
nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
la bocca e rendere sani i denti e
rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA
— DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le
pellicole, mantenendo
la cute in condizione la più vantaggiosa
alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primiissimo Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primiissimo Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTA TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI



LA MIGLIORE RECLAME
— SI FA COI —
NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS
DEL PREMIATO STABILIMENTO
D. GIANINAZZI
VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 29-87
DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA
Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI CELERI per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.

SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.

SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thas Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR."

PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

RIVOLGETEVI ALLA

OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

ERASSICURAZIONE

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOYD ITALICO
 COMP. DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE L. 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP. ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI
 E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RIVERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
**TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI**

Sede in GENOVA
 VIA ROMA N. 1
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



I CAVALLI DEL PORTO

RASSEGNA

DELL'ATTIVITA'

—LIGURE—

DIRETTORE PROF. G. MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

VIA S. GIUSEPPE 44 GENOVA

ABBONAMENTO ANNUO (INTERNO E COLONIE) L. 20

VN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2

ABBONAMENTO ANNUO (ESTERO) FRANCHI 25

VN NUMERO SEPARATO (IDEM) FRANCHI 8

• PER INSERZIONI •
• RIVOLGERSI ALLA •
• AMMINISTRAZIONE •

ANNO LXXXIX N° 3

31 MARZO 1921



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE • PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GON-
ZAGA — MARCH CAMILLO MELI' LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • COMM. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-
RE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE —
— CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI • I CONDUCEN-
TI • I PASSEGGERI •
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

Condizioni di Abbonamento per il 1921 alla

GAZZETTA DI GENOVA

Italia e Colonie	anno	L. 20	Num. separato	L. 2
Estero	„	Fr. 25	„	Fr. 3

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

*Questo numero esce
in ritardo per lo scio-
pero dei tipografi.*

gli Associati del

50

quelli fra gli
dell'importo
ochi Abbonati
Abbonamento
preghiera di

CREDITO ITALIANO

Colata
d'acciaio

Acciaierie e Fonderie di Acciaio Cornigliano Lig.

Telegr= Acciaierie Cornigliano
Telef= 759-5045 Genova

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentanza per la Liguria

Genova - Vico Stella, 2 - Genova

Telef. Urb. 4106 - Interc 989

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldò Pubblicità 32-12 - Inserzione 12



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose



Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSO

CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

SOMMARIO

GINO LORIA	Quando divenni professore,...	pag. 1
MANFREDO GIULIANI . .	Il poeta della Spezia	„ 5
VICE	Rassegna politica	„ 7
MARIO LABÒ	L'Oratorio di S. Croce a Centaura.	„ 8
x.y.	I lavori del nuovo Porto	„ 11
G.	Rivista del mese.	„ 13
ACHILLE NERI	I Carbonari ad Alassio	„ 14
ZETA	L'Acquasola d'altri tempi	„ 16
PIERANGELO BARATONO	Macchiette genovesi: La madre dei gatti	„ 18
ANDREA POLLANO . . .	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba	„ 19
GUIDO BUSTICO	Commenti e postille: Un Brindisi inedito di Felice Romani	„ 24
DOTT. NIKOLA	Commenti e postille: Un patrizio poeta	„ 24
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta". Un salvataggio - Qua- resimale riassunto in versi	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CHI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER
SAGGIO", E NON NE RESPINGE UNO, SI RI-
TIENE ABBONATO ***

PER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI
GENOVA", RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

A RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO



Anno LXXXIX - N. 3

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Marzo 1921.

Quando divenni professore...



Correva l'anno accademico 1886-87; data storica per la nostra Università, che appunto da allora cominciarono ad avverarsi gli effetti della Legge (13 Dicembre 1885) di pareggiamento di essa a quelle di primo ordine. Legge che assegnandole nuovi uffici, imponendole nuovi doveri ed ampliandone considerevolmente la sfera d'influenza ebbe per immediata conseguenza la creazione di nuove cattedre, epperò un incremento e rinnovamento del personale insegnante. Tale legge rappresenta per me il fatto decisivo che quasi sempre riscontrasi nella vita umana, che essa diede un definitivo orientamento alla mia carriera, su cui gravava un formidabile e spaventevole punto interrogativo.

Insieme a me (per non citare se non coloro a cui mi sento più legato da affinità di studi) entrarono nella Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Giacinto Morera e Paolo Pizzetti, ottimi colleghi i quali, dopo alcuni anni, con generale rimpianto di tutti coloro che vivevano nell'ambiente universitario, passarono ad altre sedi di studi: la morte spietata li ha entrambi rapiti nella piena maturità dell'ingegno, certamente prima che avessero dato alla scienza ed al pubblico insegnamento tutto quanto da essi ragionevolmente se ne attendeva.

Dell'ingresso dei nuovi giovani elementi non mostrarono preoccupazioni alcuna i marmorei leoni che da secoli disimpegnano, sonnecchiando pacificamente, il geloso ufficio di guardiani del patrio Ateneo e che a fronteggiare velleità rivoluzionarie erano abituati sino da quando avevano assistito alle giovanili escandescenze di Giuseppe Mazzini e di Goffredo Mameli. Ma altrettanto non può ripetersi riguardo a coloro, che trovandosi al timone della grande nave, sentivano il dovere di tutelare una rispettosa continuazione di tradizioni secolari. E Riccardo Secondi, che dell'elevazione del nostro istituto fu artefice massimo e ne era tuttora moderatore supremo, certamente chiedeva a sè stesso che cosa poteva ragionevolmente attendersi dall'imberbe

professore di Geometria superiore, che egli regolarmente scambiava con uno studente anelante ad una laurea: chi sa che egli avvertisse qualche segno premonitore rivelante nella novella recluta uno di coloro che, più tardi, contribuirono alla sua discesa dal potere (non già, è mio obbligo dichiararlo, per dimenticanza delle sue alte ed indiscutibili benemeritenze, ma in omaggio al principio della rotazione delle cariche, così salutare per i corpi retti a sistema elettivo)?

Ma di una siffatta sospettosa preoccupazione non trovai il più lieve sintomo nella Facoltà ove fui chiamato. Essa era allora presieduta da uno distinto scienziato e perfetto gentiluomo: Pier Maria Garibaldi; benchè insegnasse una materia non avente diretto legame con quella che io ero stato chiamato a professare, pure le relazioni con lui erano continue e divennero ben presto amichevoli avendo io dovuto assumere (oh! non già per meriti miei speciali, ma soltanto in seguito a testimonianze dell'Ufficio di Stato Civile) l'ufficio di segretario, dal quale non fui esonerato se non il giorno in cui i colleghi mi chiamarono ad una carica più elevata. Cominciarono allora quei rapporti cordiali che non furono turbati nemmeno nei rari momenti in cui i nostri modi di vedere, riguardo a questioni universitarie, non erano perfettamente conformi; ed è con vivo compiacimento che io ricordo la cordialità con cui, in occasione di una distinzione conferitami da una accademia straniera, egli

nel rallegrarsi con me, con arguta bonomia aggiungeva: « non abbiamo bisogno che la Spagna ci insegni chi abbiamo fra noi! ».

Oltre a lui trovai, come rappresentanti della Chimica, G. Finollo - successore del Canizzaro, di cui era stato assistente nel momento in cui l'illustre scienziato con i propri classici lavori, assicurava un definitivo trionfo alla teoria atomica - e N. Gardella, molto più anziani di me, con cui non ebbi, anche per la diversità

di studi, che relazioni superficiali; inoltre, fra i naturalisti, Arturo Issel e Corrado Parona, con cui subito mi legò una di quelle relazioni di fraterna amicizia che rappresentano una delle pochissime gioie che riserba



Giacinto Morera.



Paolo Pizzetti.

la vita (1). Per conformità di occupazioni scientifiche mi avvicinai subito a C. M. Piuma di cui mi fu aperta la casa ospitale e da cui mi fu offerto l'uso di una biblioteca matematica così ricca da costituire una vera Provvidenza, a F. G. Monteverde, che conoscevo anche prima della mia venuta in Genova, ed Agostino Perroni, che lasciò poco dopo la cattedra per occupare (ahimè! per breve tempo) un alto ufficio in una delle maggiori fra le nostre Case industriali. Accoglienze oneste e liete (di cui serbo riconoscente memoria) non mi vennero neppure negate da G. B. Marsano, matematico di buona fama, di modi un pò burbero e di commercio non sempre facile; le parole che egli mi rivolse al nostro primo incontro furono così inusitatamente espansive che il Monteverde, col suo caratteristico fare ironico, ebbe a chiedermi il perchè di un'attitudine così insolita in lui! Del resto il Marsano comprendeva l'alba di nuovi tempi; ne è prova il fatto che entrando un giorno nell'aula in cui io avevo fatta lezione e trovando sulla lavagna ancora scritta una formola un pò complicata (era una determinante), corse in fretta e furia dai propri scolari per esortarli ad intensificare lo studio per essere in grado di profittare degli insegnamenti dei nuovi venuti.

Dal canto suo il pubblico estraneo alla vita che si svolge entro le mura del vetusto palazzo di via Balbi, era imperfettamente informato del fatto che buon numero di nuovi insegnanti poco più che adolescenti erano venuti, pronti e disposti a relegare in soffitta abitudini e metodi non più conformi allo spirito dei tempi. Se ne ebbe una prova il 5 Maggio 1887, in occasione dell'annuale pellegrinaggio allo scoglio di Quarto che, durante molti anni, il Corpo accademico compiva in unione alla Civica Rappresentanza, a ricordo della partenza dei Mille. In quell'occasione io ebbi a trovarmi nella medesima vettura con due colleghi all'incirca coetanei... Perchè non ne scriverei qui i nomi?... Erano Paolo Emilio Bensa e Giacomo Grasso (e non aggiungo l'indicazione dei moltissimi titoli di cui sono insigniti, per non oltrepassare lo spazio assegnatomi dalla cor-

tesia della direzione di questa *Gazzetta*).. Ebbene un giornalista « ben informato », nel descrivere quella patriottica cerimonia, scrisse che la vettura da noi occupata albergava la *rappresentanza degli studenti*.

Se [le accoglienze che i nuovi venuti ricevettero dai



Pier Maria Garibaldi.

(1) Un ritratto di Arturo Issel venne già riprodotto in questa *Gazzetta* (v. il Fascicolo di Settembre 1920).



Il portale dell'Università.

collegli furono im-

prontate alla più schietta cordialità - se così si stabilirono quei rapporti amichevoli che nel nostro Ateneo hanno luogo assai più regolarmente che in molti altri, non meno facili furono le relazioni con la studentesca, di regola animata da deferente rispetto verso coloro che sono destinati a spianar loro l'arduo cammino che guida ad una decorosa posizione sociale.

Ma... ogni regola offre delle eccezioni... ed io ricordo che, pochi anni dopo la

mia venuta in Genova, gli alunni della Facoltà di Scienze un bel (o brutto) giorno trovarono che un certo professore non era di loro gusto; donde turbolenze, rivolte, disordini che consigliarono l'insegnante deplorato ad astenersi dal presentarsi, per qualche giorno almeno, a far lezione nell'ora prestabilita; deliberazione prudentiale, ma che non poteva essere di lunga portata. Ed infatti, dopo breve assenza, egli fece ritorno alla cattedra « scortato dalla parte più giovane e vigorosa della Facoltà » (così scrisse *La Sigaretta*, effemeride del tempo, redatta da alcuni scolari); « inde irae »; la lezione non poté aver luogo ed il professore, accompagnato dai zelanti colleghi, salì a rapporto dal Rettore. Non direi che l'accoglienza ricevuta sia stata delle più entusiastiche, chè il capo del nostro Ateneo trovò che il nostro atto poteva interpretarsi come una provocazione; ed in tale opinione si rafforzò quando gli studenti invasero schiamazzando i locali della segreteria, gridando a squarciagola: « abbasso! abbasso!! abbassooo!!! » e dichiarando che non si sarebbero ritirati se non dopo che il professore accusato avesse presentate le proprie dimissioni. Una scena da rivoluzione francese, di cui giusto allora celebravasi il primo centenario! La situazione presentavasi abbastanza intricata; ma le difficoltà di cui essa era irta furono sormontate per il provvidenziale intervento di un modesto bidello, il quale fece notare che dal Rettorato si poteva raggiungere la strada senza imbattersi nella turba tumultuante, attraversando il suo alloggio. Approfitando di tale fortuita circostanza l'imputato poté abbandonare il Palazzo universitario insalutato ospite, Ma gli studenti delusi, « vuota stringendo la terribil



Uno dei leoni marmorei.

ugna », corsero sotto le sue finestre e per sfogarsi in qualche modo, gli fecero una serenata coi fiocchi!... Naturalmente l'Università fu subito chiusa; pure naturalmente l'agitazione si andò grado a grado calmando e tutto finì col riprendere il naturale suo corso, senza che il principio di autorità subisse troppo grave offesa.

Se questa fu l'agitazione più clamorosa di cui io fui prossimo spettatore, non è però l'unico fatto a carattere rivoluzionario di cui io serbi memoria. Fra questi mi basti ricordare l'incidente clamorosissimo occorso quando gli studenti vollero murare nel Palazzo universitario una lapide a ricordo dei loro antichi condiscipoli che avevano offerto il loro sangue per la causa della libertà. L'autorità universitaria, a capo della quale trovavasi un senatore amicissimo del Bertani, accolse favorevolmente l'idea; pose però come condizione le fosse comunicato il testo del discorso che sarebbe stato detto nel momento dell'inaugurazione, a nome dei compagni, da uno dei più distinti alunni della Facoltà di Scienze (è oggi, non soltanto ottimo capo di famiglia, ma, nientemeno, che Provveditore agli Studi in un'importante Provincia); tale condizione venne accettata ed il revisore, dopo un rapido esame del testo, vi accordò la propria approvazione. Se non che, quando l'oratore prese ad inneggiare « ai nostri martiri dal 1821 al 1882 », gli studenti, certamente avvertiti in precedenza, proruppero unanimi nel grido *Viva Oberdank!* La Triplice Alleanza, di buona memoria, era allora in piena efficienza; sicchè il Prefetto del tempo, che assisteva alla patriottica cerimonia, scandalizzato mosse aspro lamento al Rettore per non avere scoperto l'insidia che si celava sotto il velame di quella frase di così innocente apparenza... Per amor di contrasti questa scena tragi-comica mi tornò alla mente nell'ora in cui ai primi di Dicembre del 1916, mi fu dato di assistere nella



Edoardo Maragliano.

Grand'Aula della Sapienza all'apoteosi del Martire Triestino fatta da Salvatore Barzilai, sotto gli auspici del Rettore di quell'Università e con l'intervento di tutto il mondo ufficiale: l'atto di morte della decrepita Monarchia degli Absburgo era ormai già redatto; Vittorio Veneto non era lontano!

E' agli antipodi dai miei intendimenti l'ideaditediare il lettore con

minuti particolari relativi alla mia povera persona: chè, ben so, poco a lui interesserebbe trovare qui descritte le varie provincie matematiche che vennero affidate al mio governo o che io ho spontaneamente coltivate, elencati i libri che ho scritto e detto quale accoglienza



Corrado Parona

ricevettero, ricordati quali furono i sodalizi scientifici che mi accordarono distinzioni e quali accademie mi reputarono degno di essere ammesso nel loro seno.

Ma ciò che non posso non ricordare con affetto quasi paterno, non disgiunto da non illegittimo orgoglio, è la pleiade di antichi miei alunni che fecero nel mondo brillante carriera. Ed è, lo confesso, per me cagione di altruistica ma somma compiacenza, lo scoprire discepoli d'un tempo, non soltanto in ogni ordine di scuole — dalla « Regina Elena » alla « Scuola Navale Superiore, da tutte le scuole secondarie della città all'Università di Roma — ma anche in luoghi ove sembra a prima giunta non vi sia atmosfera adatta per i laureati in matematica, come ad esempio Palazzo S. Giorgio, Palazzo Tursi ed i marmorei edifici che sono sedi dei più potenti istituti bancari.

Siffatto compiacimento non nasce dalla traditrice illusione che nella Facoltà di Scienze s'insegni come governare il lavoro in un porto, o come si faccia il sindaco o come si debba destreggiarsi per evitare gli scogli di cui sono cosparsi gli oceani del commercio e dell'industria; ma perchè, se i giovani istruiti in quella Facoltà si mostrarono in grado di disimpegnare lodevolmente tali eminenti mansioni ufficiali, segno è che l'insegnamento ivi impartito non ha l'unilateralità imputata da alcuni sistematici detrattori, e che esso, conferendo alla mente l'abito del ragionamento rigoroso e la ripugnanza verso le frasi vuote di contenuto, offrì la bussola ed il timone più sicuri per chi vuol raggiungere una mèta ad onta delle difficoltà, che oggi si moltiplicano « come il doppiar degli scacchi s'immilla ».

Incoraggiati da siffatti risultati e dall'incessante aumento della popolazione scolastica, confortati anche dalla considerazione di cui ci sentivamo circondati, era nostro fermo proposito il proseguire con indefesso ardore, lungo la via che ci si parava dinnanzi, per assicurarci alle classi dirigenti della società numerose e valide schiere di giovani combattenti per la graduale elevazione del genere umano. Ma, a sconvolgere da capo a fondo tutto l'ordinamento della società, venne il fatale Agosto 1914! Durante il 1914-15, l'anno della vigilia, l'Università nostra, come tutta l'Italia, fu incessantemente scossa e agitata da ansie tormentose e da discussioni violente; il Corpo accademico, guidato allora da Edoardo Maragliano, uscì dal riserbo in fatto di politica nel quale erasi rigorosamente mantenuto negli anni di pace; dal canto suo la scolaresca si abbandonava a generose manifestazioni atte a mostrare,

anche ai più scettici, che l'anima dei giovani conservava intatta l'ardente generosità di cui aveva date innumerevoli prove nel corso delle prime guerre per la redenzione nazionale; la temperatura raggiunse poi il grado torrido in occasione della Sagra di Quarto, quando Gabriele d'Annunzio tenne (era il 6 Maggio 1915) nell'Aula Magna della nostra Università una delle più forti, ispirate ardenti sue orazioni per l'entrata in guerra dell'Italia.

Non è qui il caso di descrivere quale patriottico focolare sia stata la nostra città nei giorni precedenti il 24 Maggio di quello storico anno; ma non è lecito non ricordare con commozione lo slancio con cui la gioventù studiosa offrì tutta se stessa alla Nazione che moveva a vendicare il Belgio dolorante sotto l'oltraggioso tallone tedesco ed a conquistare i propri confini naturali. E poichè non mi è concesso spazio sufficiente per registrare qui tutti i nomi dei volontari della prima ora, il cui esempio travolgente fu tanto giovevole alla causa nazionale, voglio almeno scrivere qui quello di colui che, forse più d'ogni altro, influì a determinare un orientamento tanto glorioso per la gioventù studiosa: Giacomo Tassinari. Cause diverse lo avevano per qualche tempo allontanato dagli studi, la guerra mondiale ve lo ricondusse, sicchè era uno degli scolari anziani e come tale godeva di un'autorità e di un prestigio di cui



Eugenio Elia Levi.

è tuttora vivo il ricordo; perciò l'offerta che egli fece per primo alla Patria del proprio braccio e della propria indiscutibile competenza tecnica in fatto di elettricità, fu scintilla che fece divampare un salutare incendio. Partito per la guerra si comportò sempre da prode ed intelligente soldato, onde la morte fu verso di lui bolcevica crudeltà negandogli la suprema gioia di vedere chiusa vittoriosamente la più grande guerra sostenuta dall'Italia. Onore a lui!

Seguirono anni di sconsolata tristezza per chi viveva nell'ambito universitario. Ad ogni nuova leva erano altre schiere di baldi giovinotti che venivano strappate dal seno della nostra grande famiglia per venire diretti ai campi di battaglia; mai come allora gli uomini offerse alla morte un così sardanapalesco banchetto; mai come allora la tenebrosa mietitrice ammassò con pari abbondanza covoni di tenere spighe. E coloro a cui non era più concesso di offrire alla patria un corpo atto a sostenere i disagi e le fatiche della guerra, raddoppiarono di zelo, intensificarono il consueto lavoro, affinché la coltura nazionale non subisse il tracollo che la minacciava, gioendo di chi ritornava incolume, piangendo sulle vittime dello spietato cannone omicida:

....Beatissimi voi,
Ch'offeriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al sol vi diede.

Ma non ritornasti fra noi tu, mio diletto amico, mio indimenticabile collega, Eugenio Elia Levi. Benchè dispensato dal servizio attivo, nulla lasciasti d'intentato per esservi ammesso; e, superati gli ostacoli burocratici, esponesti mille volte la preziosa tua esistenza, destando la trepidante ammirazione nei testimoni delle tue gesta; in innumeri scontri le armi nemiche ti rispettarono, ma pochi giorni dopo un vergognoso disastro - il cui nome la penna rifiutasi di scrivere - un'insidiosa e troppo intelligente palla nemica troncò per sempre le speranze che tutti deponavano nel tuo fulgido avvenire scienti-



Gabriele D'Annunzio parla ai goliardi genovesi (6 maggio 1915) nell'Aula Magna dell'Università.

fico. La lapide posta per volere dei colleghi nel luogo stesso che fu teatro della tua opera di educatore, tramanderà il tuo nome, circondato di gloria alle più remote generazioni: ma chi ti fu compagno di lavoro mai dimenticherà l'altezza di mente e la gentile sensibilità di cuore di cui desti prove solenni in tutte le circostanze della vita.

Chiuso l'agitato periodo bellico, l'Università nostra andò gradatamente riprendendo l'antico andamento, per quanto il ritmo della vita ne sia stato accelerato dalla necessità di far guadagnare almeno parte del tempo perduto a coloro che la guerra aveva risparmiati. L'antico andamento, ma non l'antica fisionomia! Chè nel frattempo erasi intensificato un fenomeno i cui inizi risalgono circa all'alba del secolo che corre: la presenza della donna nelle aule universitarie. L'Italia fu una delle prime nazioni civili che rinunciarono ad elevar dighe per infrenare un flutto di giorno in giorno più possente, e di tale attitudine non ha che motivo di felicitarsi; giacchè l'esperienza dimostrò non esistere i paventati pericoli prodotti dalla coeducazione dei due sessi, giacchè la presenza nelle nostre aule della più gentile metà del genere umano altra conseguenza non ebbe che un incivilimento di troppo scapestrati costumi goliardici. D'altronde le signorine che frequentarono sino ad oggi i nostri istituti d'istruzione superiore, raddoppiando zelo e diligenza riuscirono a tenere alto l'onore del loro sesso, e, non appena laureate, prestarono alla Patria il prezioso servizio di render possibile il regolare funzionamento delle nostre scuole secondarie nel difficile periodo nel quale gli insegnanti uomini si trovavano sotto le armi.

Tale energia, di cui esse danno continue prove nel periodo di noviziato, sarà loro di scorta durante tutta la vita? Potranno esse disimpegnare con altrettanto successo l'ufficio d'insegnante e la missione che Natura ha loro imposta? E le fatiche stoicamente sopportate, appunto durante il periodo in cui si sviluppano i loro organi più essenziali, non contrasteranno forse l'applicazione dei canoni fondamentali della moderna Eulogenetica?...

Ponderosi problemi che è vano tentare di risolvere con considerazioni puramente dottrinali, soltanto ripe-



tute esperienze potendo gettare su di essi qualche po' di luce; perturbanti questioni che mi preoccupano senza posa negli anni in cui la mia parabola, vitale si trova nel suo ramo discendente e che mi erano ignote nel momento in cui, per Decreto ministeriale, mi presentai alla scolaresca genovese, sotto l'aspetto giovanile che qui viene riprodotto, finendo, a semplice titolo di storica documentazione.

GINO LORIA.

IL POETA DELLA SPEZIA



e poesie in vernacolo spezzino di Ubaldo Mazzini non sono molto conosciute, per lo meno nel loro aspetto più significativo, nemmeno nella sua città. La lunga attività di studioso con la quale egli ha svolto una geniale opera di ricerca storica e archeologica nella Lunigiana, estrema regione orientale della Liguria, ha fatto dimenticare l'opera sua di poeta.

Eppure anche questa sua produzione giovanile porta, come la sua produzione scientifica, i segni d'una viva originalità.

Egli non è il poeta della Spezia per averne celebrate le bellezze naturali, gli incanti del suo golfo, la sua potenza marinara, ma egli ne è il poeta, e unico e necessario, per aver trovato l'accento più schietto nel quale fermare in espressione di poesia lo stato d'animo di un piccolo popolo, in un momento caratteristico di trasformazione.

E perciò la sua poesia, per circostanziarsi in una piena concretezza di forma, non poteva essere che dialettale, non per una ricerca esteriore di colorito, ma per l'esigenza della sua intima sostanza.

La Spezia, non molte decine di anni or sono, era una piccola cittadina, capoluogo di un pacifico circondario, tutta aggruppata, tra la cinta delle vecchie mura, sotto il vecchio castello di S. Giorgio, intorno al campanile di S. Maria, pittoresca, tra orti, ulivi e pini, in fondo al suo bel golfo intatto, tutto crinito come un giovane capo, di folti boschi fin sul mare.

Vi si parlava un tipo di dialetto lunigianese, con influenze genovesi, aperto, piacevole, ironico, con qualche crudezza di sarcasmo, secondo l'indole del popolo, indolente e misoneista.

Nella seconda metà del secolo scorso la costruzione dell'Arsenale ha provocato in questo piccolo centro lo sviluppo miracoloso di una grande città, che ha assunto una importante funzione regionale, nella quale sono accorse genti di tutte le parti d'Italia che hanno dato origine a commerci e a industrie nuove, portandovi parlate usi e costumi i più diversi.

La rapidità della trasformazione ha urtato e disturbato l'anima abitudinaria del popolo indigeno sopraffatto in breve dagli immigrati e chiusosi in un isolamento ostile. Quindi un ostinato dualismo sentimentale, in questa nuova cittadinanza, dal quale è inevitabilmente scattata, nell'anima indigena, una acuta reazione di rimpianti, rievocanti la piccola città pittoresca indisturbata dal mondo, sulle silenziose e verdi rive del Golfo.

Questo dramma popolare tutto spezzino, che ha avuto tante manifestazioni nella vita pubblica, ha trovato una espressione profondamente lirica nella poesia dialettale del Mazzini, tanto più viva perchè meno voluta, tanto più efficace in quanto è prevalsa, per invincibile spontaneità, sopra ogni altro atteggiamento intenzionale.

La forma naturale di espressione di questo stato d'animo, nella sua determinazione e limitazione caratteristica, nella sua individuazione, non poteva essere che dialettale.

La stessa ricerca dell'uso del dialetto nella sua schiettezza, nelle sue forme più paesane, rappresentava, con un senso accorato o esasperato di nostalgia, l'opposizione dello spirito locale, all'altro, allo spirito nuovo che andava creando una parlata risultante da una grigia mistura di elementi, e, artisticamente, trovava, in un vivo elemento di ispirazione e in un contatto diretto con uno stato d'animo popolare, originalità ed esattezza di locuzione, contrapponendo la vivacità di tinte naturale al dialetto, alla biaccosità di una parlata quasi di gergo.

In questo processo psicologico l'espressione poetica per raggiungere la sua realizzazione doveva accentuare la rappresentazione dei termini del dramma; cogliere in tutti i tratti più tipici, con arguta simpatia, il passato, e mordere con la satira, frizzante di sarcasmo popolano, il presente.

E questi due elementi, il nostalgico e il satirico, sono gli accenti più schietti, della poesia vernacola del Mazzini. La satira ha l'ingegnosità maligna del misoneismo paesano, per corrodere, nelle sue forme nascenti, il presente: ma essa, per essere arte, non si può esaurire nella negazione, ma da questa, far balzare, in forme concrete di immagini o di sentimenti, in contrasto, il passato.

Ecco per esempio un sonetto! *Aloa e aoa*:

Quand' a eimo tre gali de spezin
Ciù' luisè che quei de Rimazoe.
E a Speza l'ea tegnù' pè'n cagodoe
E e serve i ne portavo r capelin;

Quand' an sea ne ziava de signoe,
a cacia d'uffissiali e de lechin;
Quando s'andava ao tridoo e ae quaan'te,
E a reze'r Cristo e l'asta ar bardachin;

Quand' andaimo'nt'er prado dea maina
A mete ai fise-ci a guardia nazzionale,
Di quello che te vè, sangue de dina!

L'ea n'otra Speza, serv' assè, Pasquale.
— Ma aloa te ne gh'andavi ogni matina,
Per no fae gnente, diento a l'arsenale!

E un altro sonetto celebrando, amaramente, le bellezze della Spezia, conclude:

Ma a ciù' belessa bela e sorprendente
L'è che se gh'è'n spezin eh' agia'nt'a testa
Du' unse de criteio e de talento,

I o schivo tütì, e i ne'r consideo gnente;
Ma se ven n'ase chi daa cà dea pesta
I en capaci de faghe'r monümento.

Più caratteristica e definitiva, forse, in questo campo, è *A Speza vista d'eu Paodiso*, dove il motivo satirico è svolto con maggiore ampiezza.

Batistou, una specie di maschera spezzina, *sotorà dà no so quanto*, scende dal Paradiso dove annoiandosi moriva *daa vogia de reve de 'n pò i Spezin*, e ritorna a cercare la sua piccola città. Ma ne ritrova una nuova e diversa e scandalosa. E ne fugge disgustato

Mei assè che da dormie
A ne füsse mai sta sù!
Quelo là i è n'auto mondo,
I è l'inferno, o zù de li!

Questo spirito d'avversione al presente dà maggior vigore rappresentativo al sogno nostalgico, che sente, certo, l'invincibilità del presente, e l'ingenuità e l'assurdità dei suoi rimpianti, e si vela perciò d'umorismo, si compiace di bonarie caricature e, pur scherzando, accarezza con amore, tipi, figure, ambienti del passato.

Se ghe stava mèi na vota
quando l'ea ciù' pichenina...

È questo il sospiro interno di rimpianto della piccola Spezia scomparsa, sentimento fondamentale di questa nostalgia. Nel farsi poesia questo sentimento si fa rappresentazione.

Una rappresentazione amorosa, arguta, pittoresca. Questa festosità di rievocazione ha trovato la sua forma più schietta in *A spedission de Carao*, bonaria canzonatura di una tarasconesca impresa di due compagnie della Guardia Nazionale della Spezia, mandate nell'Aprile del '59, con altre truppe, contro un manipolo di soldati del Duca di Modena, entrato nel carrarese con l'intento di ristabilirvi il cessato regime, e ritiratosi



senza resistenza di fronte a forze superiori. I reduci di questa impresa furono fregiati, nel '65, della medaglia commemorativa delle campagne d'Italia.

La musa dialettale ha avuto buon gioco nel cogliere tutto il comico di questa spedizione rievocata con piacevole arguzia paesana in un fresco e colorito quadro di sfondi, di scene e di tipi locali: la città d'una messa a soqquadro dal bando de o sin dico che convoca la Guardia Nazionale sulla piazza, il discorso del magioe Baccion nel suo italiano impacciato, le scene tassoniane della partenza, la marcia e, in fine, l'inevitabile merenda, dopo l'incruenta vittoria.

E poi 'tutti nte l'erba; perchè mia
Pensae dopo a vitoia anco pea pansa;
Co' 'n po' de cupa, e 'n pan de meza lia
A se saulemo tutti a sc-ciata pansa...

Ma con la caricatura particolari del vecchio mondo risorgono numerosi: ognuno di essi col suo intimo accento lirico che vi sottintende il motivo nostalgico: *se ghe stava mèi!*

Accento lirico che si ritrova in ogni momento di



La copertina delle poesie dialettali di Ubaldo Mazzini.

sciozà, e 'n gato 'n scozo ch'i mogugna. De fea la brüscua». Ma in una più vasta e più amorosa ricostruzione

pienezza di rievocazione. Si veda quale animazione di poesia commuova il quadretto rappresentato nella didascalia premessa al poemetto in sonetti: *A passion do Signoe* « L'è a sea der Vernardi Santo; don Luenso, dito *Resca seca*, i conta a stoia dea passion do Signoe a Bartomé 'r bancaà e a Baccin er figio der pao a o, dopo na partia a bassega ente l'ostaia dea Teciona. Mài a tra ar banco la dorma, coe man anfià ente e stache do

di questo piccolo mondo antico, pur con intenzioni di carattere scientifico, il Mazzini doveva più tardi ritro-

vare la più appassionata espressione di questa ispirazione poetica.

Le poesie dialettali sono lavori giovanili, dimenticati e ripudiati, per studi più severi di storia e di archeologia. Ma anche quest'opera scientifica fu sempre in lui riscaldata da un vivo amore per la sua città e per la sua regione alle quali ha dato e, in certo senso sacrificato, un ingegno acutissimo e geniale e una vasta cultura.

Ma lo stimolo sentimentale che operava in fondo alla sua attività lo ha spinto a cercare al di là delle ricostruzioni storiche una intimità maggiore di vita popolare, e da questo bisogno sono venuti studi originali di etnografia e di folclore.

Appunto da un volume di folclore spezzino, raccolto con intenzioni scientifiche, è nata un'opera inconscia di commovente poesia che ha risuscitato un



La Guardia Nazionale. — (Da una stampa del Museo del Risorgimento)

mondo, nella sua più gelosa intimità paesana e casalinga, con un accoramento d'accento lirico indimenticabile.

cabile. Aprire il volume è come rientrare nel passato e riascoltarne gli echi.

Squillio petulante di vocine infantili che ripetono filastrocche di vecchi semplici giochi quasi tutti scomparsi; grida caratteristiche di venditori ambulanti; poi gli usi e le costumanze ricordate, per le varie ricorrenze dell'anno, da strofette bizzarre, con il vecchio aroma di cose inutili in disuso e che pur furono bonariamente care e tradizionali per secoli; quindi le favolette ritmiche, o in versi pieni di ghiribizzi e di gioia infantile, o meglio, di indulgenza bamboleggiante di grandi che si divertono coi piccoli; e preghiere con dolci accenti semplici, come goffi e pur commoventi particolari di pitture primitive; e ninne nanne rozze e delicate insieme; ingegnosi scioglilingua, burle, dispetti e indovinelli a sorpresa, e tutte le molteplici espressioni di questo mondo fanciullesco e popolare, che vengono su dalle amoroze pagine in echi vivaci, si avvicendano in paragoni immaginosi, in aneddoti, in proverbi pieni di arguta saggezza e di sapienza metereologica e agraria.

Il dialetto, specialmente nelle favole in prosa e nelle leggende, per il vigore che ha e la schiettezza e

la piena rappresentatività di atteggiamenti, negli scorci, nelle ripetizioni, nelle esclamazioni, nelle insistenze di frasi usuali, nella freschezza delle locuzioni native, vi raggiunge un potere creativo e una forza di colore di intensa realizzazione artistica.

La poesia del Mazzini, nella sua prima forma, porta evidenti tracce di derivazioni tanfuciane; nella seconda, si nasconde sotto intenti scientifici. Ma la nota originale prevale col suo accento schietto, non disperso in un generico rimpianto del passato, ma individuato in uno stato d'animo ben definito energicamente espresso in tutti i suoi elementi caratteristici.

MANFREDO GIULIANI.

Bibliografia. — Le poesie del Mazzini sono in gran parte pubblicate in fasci coletti e fogli volanti ed è quindi difficile darne una bibliografia completa. Mi limito quindi a citare alcune delle pubblicazioni più note:

Gamin (U. Mazzini) *Strufugi*, saggio di alcune rime in vernacolo spezzino. La Spezia, tip. Zappa, 1894. — *A Spezia vista d'en Paadiso*, o sia *Batiston che ghe ven l'asilo*, Spezia, Tip. Zappa, 1903. — Ubaldo Mazzini, *Il libro dei sonetti vernacoli*, La Spezia, Ed. Davide Tenerani, 1897. — *O trambai elettrico, canzoneta de Carleva del 1902*, La Spezia, Tip. Zappa, 1902. — *Un saggio del folclore spezzino* per cura di UBALDO MAZZINI, La Spezia, 1918.



finalmente, dopo quasi un mese e mezzo di vociferazioni sul tema obbligato dell'appello al Paese, vociferazioni che così di primo acchito e tutte in blocco parvero vane, ma dal cui sviluppo, spesso tumultuario, affiorò pure, talora, qualche elemento non interamente trascurabile per la chiarificazione delle idee e degli atteggiamenti dei partiti, questo principio d'aprile reca nella *voxata quaestio* un dato sicuro, una notizia non più revocabile in dubbio e per la quale non si attende, ormai, mentre scriviamo, che la conferma ufficiale.

Le elezioni generali sono bandite per il giorno di domenica 15 maggio. Il decreto reale che segnerà ufficialmente la fine alla breve ma esagitata esistenza della XXV Legislatura è atteso per il 7 aprile, cioè dodici giorni prima della data stabilita dalla Camera mortuaria per la ripresa dei suoi lavori dopo la fugace parentesi delle vacanze pasquali. Cade così anche l'illusione di coloro i quali avevano voluto dedurre senz'altro da quest'ultima circostanza l'illusione che era scartata la possibilità delle elezioni generali a breve scadenza.

La campagna elettorale, buia di mille incognite, è di conseguenza, anche formalmente, iniziata.

Di fatto però essa, per numerose regioni d'Italia, si poteva dire aperta già da qualche giorno. In verità, da varie settimane più segni facevano apparire le elezioni come un fatto ormai inevitabile.

E i giornali che vengono generalmente ritenuti come gli indicatori degli intendimenti del Governo, o, con maggiore esattezza, del capo del Governo, nelle cui mani il potere si concentra, avevano bellamente messo in evidenza che «il fatto che l'opinione pubblica non si è ribellata ed ha tranquillamente iniziato la discussione

sulla scelta dei rappresentanti politici, dimostra come la convinzione della necessità delle elezioni fosse penetrata nella coscienza delle masse».

Il carattere integralmente obiettivo che dev'essere mantenuto a queste note sul dinamismo politico, non consente un giudizio, che potrebbe anche non essere del tutto senza riserve, sull'opportunità dell'avvenimento ormai inevitabile.

Sembra invece più consentaneo agli scopi spassionatamente informativi della Rassegna, lumeggiare di scorcio le ragioni che si presume abbiano indotto il Presidente del Consiglio a proporre alla Corona lo scioglimento della Camera eletta il 16 novembre 1919, *consule* Nitti, anticipando in tal modo di più di tre anni la normale convocazione dei comizi elettorali.

La stampa che rispecchia più fedelmente il pensiero ministeriale e che perciò può esserci più larga di informazioni meno dubbie, è stata, su questo punto centrale, abbastanza esplicita. Le elezioni generali — così, press'a poco, si sono espressi gli organi ufficiali — sono un avvenimento «imposto al Governo, e non imposto dal Governo della Nazione». Uomini ed eventi contribuirono a creare la situazione insostenibile in cui la sola via d'uscita consiste nell'appello al Paese. La ragione fondamentale per cui la Camera viene sciolta, è questa: *essa non può rispondere più alle condizioni del Paese*.

In realtà, da quel torbido scorcio del 1919 ad oggi, la configurazione della politica interna dell'Italia è venuta profondamente modificandosi.

E' noto e ben noto che, nelle passate elezioni politiche, il partito socialista riuscì a conquistare 156 seggi, approfittando di uno stato, passeggero, sì, ma non perciò meno grave, di depressione dell'animo delle popolazioni; mentre il partito popolare, anche perchè era, come fu giustamente osservato «circonfuso dall'attraente aureola della novità», poté ottenere 99 mandati in Parlamento.

Ma da allora — è una constatazione ovvia e non controvertibile dei fatti — questi due partiti, il socialista segnatamente, hanno visto ogni giorno più scemare il loro prestigio e il loro ascendente sulle masse.

Un'altra ragione che i giornali ispirati da Palazzo Viminale hanno tenuto a mettere a più riprese in rilievo è costituita dal mancato funzionamento della Camera, che si è spesso trovata nell'incapacità organica di polarizzarsi durevolmente attorno ad un ministero o ad un programma concretamente realizzatore.

Tali le vere ragioni che hanno determinato l'*ultima ratio* dell'appello al Paese. Tutto ciò non toglie però che *formalmente* il motivo della prossima consultazione degli elettori rimanga quello dell'annessione delle nuove provincie. Come infatti si sa, a ognuna delle guerre di indipendenza è seguito il rinnovamento globale della Camera. Non si fece eccezione a questa consuetudine che una volta e con esito non soddisfacente: nel 1866 con le elezioni parziali per l'annessione del Veneto alla madre patria.

Certo, a ben considerare la situazione nella sua effettiva realtà, non appaiono completamente prive di fondamento talune delle critiche e delle obiezioni che vediamo di questi giorni mosse da taluni sagaci oppositori alla decisione dell'on. Giolitti.

Chi può garantire che la nuova Camera riuscirà a funzionare meglio dell'antica? Fu detto con giustezza che le Camere nuove sono, «per definizione, turbolente e incoerenti». Quanto alla reazione del Paese contro i socialisti e gli altri complici elementi sovversivi, si è osservato che essa, se è già intera ed efficiente in parecchie provincie, in altre va delineandosi solamente ora.

Così, sarebbe stato forse preferibile — e le forze costituzionali ne avrebbero tratto più completa vittoria — attendere che gli elettori potessero constatare direttamente, nei suoi rovinosi effetti, quel fallimento dei sistemi instaurati da socialisti e comunisti nelle amministrazioni locali, che appare oramai inevitabile e non troppo remoto....

Ma *alea jacta est!* La battaglia sta per essere ingaggiata con passionata veemenza. Nei campi contrapposti fervono i preparativi. Si saggiano le forze che stanno per affrontarsi, le armi, le tempere.

Guardando alla realtà delle elezioni, in quest'ora in cui esse costituiscono il fatto centrale e dominante dello attuale momento politico in Italia, tale da superare e oscurare, con la sua imponenza, ogni altro, sorge spontaneo e fervido *ex imo corde* l'augurio che ogni cittadino intenda il dovere che oggi gli incombe e lo compia tutto con fede e fermezza. Solo così la consultazione degli elettori potrà — giova sperarlo — fruttare al Paese una rappresentanza nazionale degna e fattiva, che sia col Governo collaboratrice illuminata e costante nell'opera formidabile della ricostruzione, per le maggiori fortune d'Italia.

VICE.

L'Oratorio di S. Croce a Centaura



Poco a levante di Lavagna sorge la collina di Centaura. Questo bel nome, che è antichissimo, le viene dato dalla sua situazione, aperta a tutti i venti, a *cent'aure*. Almeno tale è l'etimologia popolare, più pittoresca, temo, che esatta; per quanto accolta bene anche da scrittori. In vetta alla collina sorge la chiesa di S. Giulia, dotata di uno dei più bei campanili del territorio, che sono altissimi e bianchi, nivei steli in cui sembra levarsi verso il cielo il candore della piccola massa che dorme ai loro piedi. Sembrano marmoree colonne votive a cui la cella campanaria dà i trafori di un capitello; dalla terra ed anche più dal mare, di dove scorgesi tutta spiegata la loro moltitudine in mezzo al grigiore argenteo degli uliveti, son come fari, visibili anche nel giorno.

Nella stessa borgata di S. Giulia, poco lontano dalla chiesa, sorge l'Oratorio di S. Croce, più propriamente della *Confraternita dei disciplinanti di S. Croce*.

Esso ha origini oscure. La più antica memoria che se ne conosce è dell'anno 1500; è il contratto per l'esecuzione della ancona d'altare che vedremo nell'interno.

Ma io non credo di poter trascurare una notizia che trovai nelle imbreviature del notaio Lanfranco.

Sotto il 19 settembre 1182, vi si legge che Alberto di Stefano di Santa Giulia lascia per testamento un'eredità ad Oberto prete di Santa Croce, il quale però dovrà pagare venti soldi alla chiesa di Santa Giulia, per l'anima del defunto. *Santa Croce, Santa Giulia...* Chi non direbbe che siamo a Centaura? Oratorii e chiese della S. Croce, antichissimi, in Liguria ed in Genova stessa non mancano. Ma di chiese dedicate a Santa Giulia, nel nostro territorio non si conosce che quella di Centaura, nominata, quale cappella, fin dal 1031 nel registro della Curia Arcivescovile, e più volte ricorrente nelle antiche carte. La mancanza di specificazione dei luoghi dove queste S. Giulia e S. Croce si trovavano è sufficiente indizio a crederle vicine, onde mi sembra di non avventare un'ipotesi troppo azzardata pensando che fin dal 1182, presso S. Giulia una cappella od oratorio, od insomma santuario officiato di S. Croce, si dovesse trovare.

Non senza deplorare, in questo caso più del solito, l'eccessivo laconismo delle imbreviature degli antichi notai!

Certo, il passaggio dell'oratorio alla confraternita dei Disciplinanti dovrebbe essere posteriore; poichè l'istituzione dei Disciplinanti nella Riviera di Levante — dico l'istituzione stabile, definitiva, dopo varii tentativi mal riusciti — non risale oltre il quattrocento. La *Ecclesia Trinitatis Verberatorum de Lavania*, ricordata per la prima volta in un documento del 1406, è fra le più antiche. E nella sua funzione attuale quest'oratorio, che dai riti e dalle devozioni dei Disciplinanti trae tutte le sue immagini sacre, non è da credersi anteriore a quell'età.

Quale si presenta ora, in volgare muratura intonacata, e dopo rimaneggiamenti numerosi, l'edificio non offre caratteristiche architettoniche notevoli. E' un lungo stanzone rettangolare, cinto su tre lati da un sedile, che verso l'ingresso si sdoppia costituendo come una tribuna rialzata. E' ovviamente disposto per comodo dei confratelli, per i maggioretti dei quali, priori, massari, ecc., è apparecchiata la tribuna.

Non un concio di pietra nuda, non un capitello fiorito. L'antico tetto in legname a capanna è stato distrutto, e sostituito da una volta a botte, sostenuta da comuni archi a tre centri. Una pallida tinteggiatura a scialbo riveste tutto, le pareti e la volta.

Sulla fronte dell'oratorio c'è un elemento conforme ad usi antichi che ci potrebbe illudere: un piccolo atrio, che richiama i nartici delle prime chiese. Ma dev'essere un'aggiunta, un'aggiunta posteriore alla prima costruzione. Nessun legame lo unisce alla facciata, che si svolge indipendente, col suo finestrone a semicerchio e col suo campanileto.

Un portale antico, di cui avremo a parlare, si trova, non all'ingresso di questo atrio, ma fra questo e l'interno dell'oratorio, ed è abbastanza consunto per far pensare che sia stato lungo tempo esposto alle intemperie.



L'Oratorio di S. Croce a Centaura.

Nell'interno, l'opera d'arte che attira per prima la nostra curiosità è l'ancona dell'altare.

Essa era attribuita dal Garibaldi a Teramo Piaggia, il grande pittore locale cui pareva naturale di attribuire ogni dipinto del cinquecento non inoltrato. Ma l'Alizeri, nelle sue infaticabili e fortunate esplorazioni del nostro Archivio di Stato poté accertarne l'autore e la data, ritrovando il documento per cui Giovanni Mazzone (o Massone come propriamente sta scritto) il 18 gennaio 1500 si impegna di consegnare a Perrino Frugone, Antonio Bargone e Simonino di Vario, tutti e tre di Centaura, una ancona (*unam majestatem*) che a puntino corrisponde a quella che

si trova tuttora sull'altare dell'oratorio.

Al centro è rappresentato il così detto *Volto Santo*; che è un famoso Crocifisso antico in legno, venerato nella cattedrale di Lucca. Esso ha la caratteristica di essere, anzichè ignudo come al solito, vestito di una ricchissima cappa, serrata ai fianchi da una cintura. Vi manca sulla croce il cartiglio con l'iscrizione I. N. R. I. e dal suo luogo si diparte una specie di fascia circolare che circonda la parte superiore della figura di Cristo. Ai piedi della croce è un calice.

Il pittore lo rappresentò come infisso nel coperchio del sepolcro, e adorato da due schiere di fedeli; fra i quali son numerosi i disciplinanti, vestiti di cappuccio e di cappa, con le reni scoperte. A sinistra stanno S. Nicola e S. Leonardo, a destra S. Gottardo e S. Lucia, in alto una *Pietà* e l'*Annunciazione* in due scomparti, in basso, a guisa di predella, il *Cenacolo*.

Il contratto è ben oneroso per il pittore! il prezzo sarà stabilito a lavoro compiuto (*completo dicte opere*)

da due arbitri: e il pittore darà garanzia della sua opera per due anni; durante i quali, se essa si guasterà per colpa della sua fattura, maestro Giovanni sarà tenuto a ripararla o farla riparare a proprie spese. Niente gli è dato in acconto; non più di due terzi del prezzo che gli arbitri firseranno gli sarà pagato alla consegna, il resto entro i sei mesi seguenti.

O fosse poca fiducia che Giovanni Mazzone riponesse nella liberalità dei paesani di Centauro, o l'età ormai grave (doveva essere sui settant'anni) gli avesse infiacchito l'ispirazione e la mano, certo è che questa ancona è ben lontana, nella fattura, nello splendore dei particolari, ed anche nella ricchezza della cornice, dalla pala d'altare che il Mazzone aveva dipinta pochi anni prima per la cappella di Giacomo Marchione nella nostra chiesa di S. Maria di Castello, e che mutata di posto vi si conserva tuttora.

Nella cornice egli compie l'estremo sforzo di abbandonare le forme gotiche per accettare, sia pur timidamente, quelle del Rinascimento, ma nella pittura, non che rinnovarsi (ciò che non potremmo pretendere da un uomo sulla settantina e che lavora per un povero oratorio perduto su una collina della riviera, ed ha quindi poco incentivo a travagliarsi) egli fiaccamente ripete sè stesso e i suoi ricordi.

Ricordano il Foppa le figure di Santi che protendono appena di sotto al manto le mani per reggere i lembi, il pastorale, i libri. Manca alle figure quella individualità profonda che ritroviamo nei dipinti del Mazzone al Louvre e nella cattedrale di Savona. E' notevole nel pannello centrale del polittico, il raggruppamento di figure piccole in due schiere ai lati della croce; che è un motivo caro alla pittura ligure del tempo, e fu ripetuto da Ludovico Brea sempre che gli se ne presentò l'occasione.

Abbiamo già notato come al centro del polittico il contratto fra pittore e committenti prescriveva la immagine del *Volto Santo*. Due crocefissi in legno scolpito e dipinto che si trovano, chiusi in due nicchie, ai lati dell'altare, riproducono anch'essi la stessa immagine. Quello evidentemente più antico, con le estremità dei bracci ornate da trilobi, il più alto dei quali è dipinto con l'emblematico pellicano che nutre i piccoli, riproduce il proprio *Santo Volto* di Lucca con discreta fedeltà. La barba è bipartita come nell'originale: e sul petto si vede un accenno alla famosa collana d'oro. Quella specie di stola circolare che nell'originale, e nel dipinto del Mazzone, circonda la figura di Cristo, qui manca della parte inferiore, la quale probabilmente cadde e andò perduta. Questo crocefisso, almeno nel proprio fusto della croce, appare anteriore al 1500 e potrebbe fornire pertanto un nuovo argomento a sostenere l'antichità dell'oratorio.

Il secondo crocefisso, più moderno, con particolari barocchi nella croce, manca totalmente di quella stola, ed assomiglierebbe pertanto al *Santo Volto* di San Sepolcro più che a quello di Lucca.

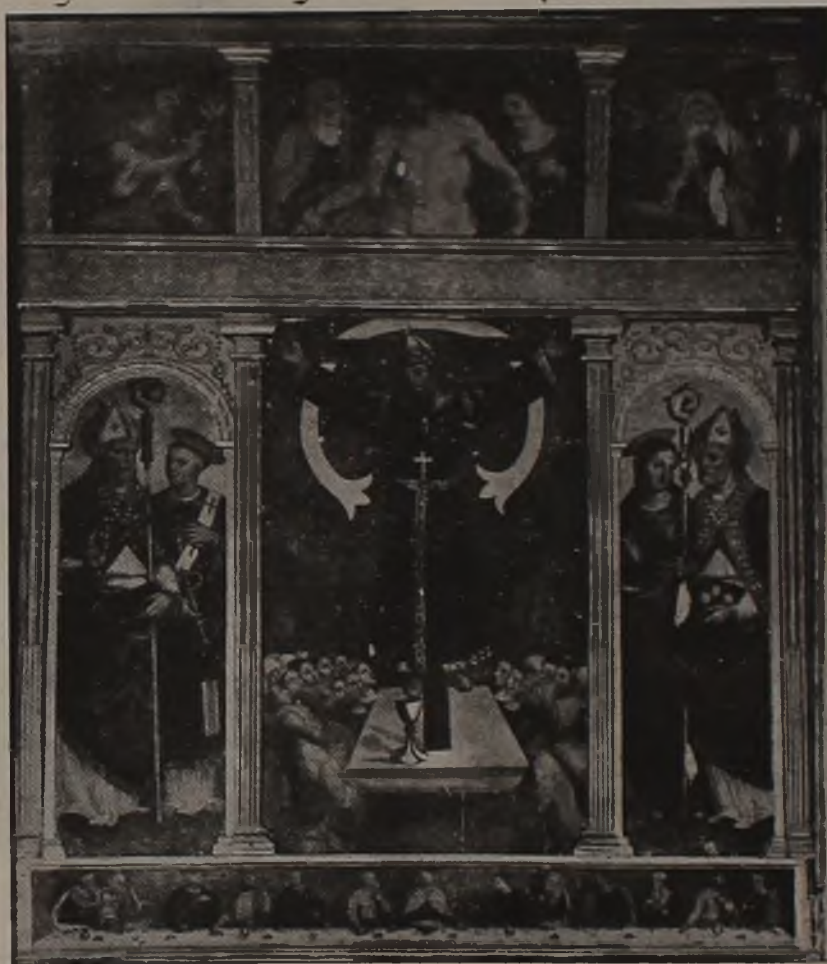
E la stessa immagine del Crocefisso vestito, adorato da disciplinanti che levano verso di Lui gli strigili della penitenza, ritroviamo nel centro del portale cui abbiamo accennato. Questo portale dovrebbe essere, a giudicarlo dallo stile, presso che contemporaneo all'ancona. La sua architettura, infatti, con caratteri già maturi del Rinascimento, ci richiama al transito del secolo XV al XVI, quando scultori lombardi e toscani gareggiavano nello ornare di bei portali le case genovesi e liguri.

Non è il caso di affrontare qui un'analisi dettagliata del suo schema particolare, del quale si incontrano, nel territorio di Chiavari, numerosi esempi e varianti, che si possono ritenere del tempo suo. Più che ad alcun altro, il portale dell'oratorio di S. Croce somiglia a quello della chiesa della SS. Trinità di Lavagna, appartenente anch'essa ai disciplinanti.

In entrambi il fregio porta una decorazione figurata, ripartita in cinque masse, ma mentre a Lavagna queste, largamente spaziate, costituiscono come una schiera ininterrotta, qui a S. Croce

invece esse sono isolate, costrette entro quadrati che scompatiscono geometricamente tutto il piano. I soggetti rappresentati sono: il Crocefisso (*Santo Volto*) al centro, ed ai suoi lati la Trinità, S. Giovanni Battista, S. Antonio abate, e per quanto si può discernere, S. Giacomo.

Dal portale siamo naturalmente avviati a considerare un altro elemento architettonico del più alto interesse, anzi forse il più insolito; che ci riporta a quella che dovette essere una fase posteriore dell'edificio. Dico le mensole in pietra sulle quali posavano le incavallature del tetto. Il tetto che esse reggevano fu distrutto circa quindici anni fa; i muri perimetrali dell'oratorio furono inalzati di metri 1,50, e il vecchio tetto a capanna fu sostituito con l'attuale copertura a volta. Gran parte di quelle mensole andarono infrante (la demolizione



L' ancona dell' altare.

del tetto era data a cottimo!); le superstiti furono collocate qua e là per gli angoli dell'oratorio e qualcuna ogni tanto si scopre sotto le più diverse masserizie. Mi permetto anzi di raccomandare alla Sovrintendenza ai monumenti liguri di occuparsene, di curare che esse siano in qualche modo murate, a sostegno di qualche soppalco od altrimenti, o che siano ritirate, magari a Genova, in qualche collezione lapidaria.

Una di queste mensole porta la data: FATO. 1576. L. C. che si riferisce certamente com'è ovvio, dopo quanto abbiamo visto, ad una ricostruzione, per lo meno del tetto.

Le mensole, a giudicarne da quelle che ho potuto vedere, erano tutte riccamente ornate, o per meglio dire, istoriate con immagini sacre ed iscrizioni. Tutto vi è paesano ed antiquato: le iscrizioni sono sgrammaticate, la fattura rozza ed il duro contorno geometrico ci farebbe pensare a tempi assai più antichi di quelli che a Genova vedevano già espandersi in tanta libertà le forme fantastiche del Bergamasco.

Ci troviamo in presenza di un artista povero di risorse ornamentali, che preferisce il linguaggio narrativo a quello puramente ornamentale, sia perchè esso è più comprensibile e interessante per il suo pubblico, e sia perchè esso è forse anche per lui stesso il più facile.

Eppure egli non manca di attrarci con la sua ingenuità primitiva che lo fa anche troppo accurato dei particolari, gli ingoffisce i corpi; ma serba alle sue composizioni una semplice grazia piena

di fascino. Ed anche l'abilità manuale, chi la sappia discernere, è assai notevole. Lo scultore intaglia profondamente la sua pietra: sia pure con un linguaggio un po' infantile sa mettere in evidenza quanti elementi occorrono alla compiutezza delle sue figurazioni.

Nella mensola datata, abbiamo ancora una volta il *Santo Volto* di Lucca, infilato nella pietra sepolcrale, col calice ai piedi; e adorato da disciplinanti genuflessi in due schiere, come nel dipinto del Mazzone.

Ed ancora la stessa composizione, soltanto variata nelle proporzioni e semplificata, ritroviamo in una lapide, nell'interno; che consacra le indulgenze largite alla Confraternita da Papa Clemente VIII. La lapide è segnata col 1603, data della bolla. Crocifisso e disciplinanti sono scolpiti a rilievo, e tinti di nero.

..

Tutte queste opere d'arte sono collegate da due caratteristiche iconografiche costanti: il *Santo Volto*, e i disciplinanti in adorazione.

La continua presenza dei disciplinanti è insita nella natura della confraternita: ed è saggio notevole del riflesso che la diffusione di questa forma di devozione ebbe nell'arte locale. Uno studio sulle immagini dei disciplinanti nell'arte della riviera di levante promette di essere quanto mai interessante. Dal portale della Madonna del Ponte a Lavagna, del 1482, fino alla porta laterale della chiesa della Trinità datata 1797, ed ove i profili consueti dei devoti si rinnovano nelle gonfie pieghe degli ampi panneggiamenti, sono innumerevoli i portali e le lapidi ove appaiono le strane forme incappucciate. Nella loro evoluzione, tutta la vita e il tramutarsi dell'arte, come nelle pagine di un libro possiamo leggere.

Il marmo bianco e la pietra nera davano anche il colore alle due grandi categorie in cui i confratelli si potevano distinguere esteriormente.

Ma se questa assidua presenza dei disciplinanti si spiega, meno sembra spiegabile la devozione, in una chiesa ligure, per il *Santo Volto*, gelosissimo vanto di Lucca.



I due Crocifissi ai lati dell'altare.

una colonia fiorente. Abitavano in Borgo Incrociati; e fondarono in quei dintorni tre chiese: quella di *S. Antonino martire*, quella dei *Diecimila crocifissi* dove avevano la sepoltura, e finalmente quella detta poi di *S. Zita* (santa prettamente lucchese) ma in origine dedicata al *Crocifisso* appunto sotto la forma del *Volto Santo*. Come il commercio della seta era quello che aveva avviato queste relazioni, così vediamo più tardi i lucchesi costituire in Genova la Consorzia dei tessitori di seta. La quale possedeva in *S. Agostino* una cappella dedicata a *S. Cipriano*, rinnovata nel 1511 con un'ancona del pittore Antonio del Pino ove figurava il *Volto Santo*. Nel 1522 essa acquistava in piazza dei tessitori la *Loggia* che fu *artis testorum sete*; ed attorno alla sua porta, tre lapidi serbano ancora la immagine in bassorilievo del miracoloso crocifisso, con bellissimo senso decorativo fiancheggiato da spole da tessitori.

Anche a Noli si venera un *Santo Volto* che si dice buttato su quella spiaggia da una tempesta; ed in cui alcuno ha creduto di riconoscere una polena di nave.

E' certo una propaggine di questa devozione che si è spinta fino a Centauro. Che qualche famiglia di tessitori lucchesi sia andata a stabilirsi, in quella regione di *scatieri*, sotto la protezione di *S. Giulia*, veneratissima in Lucca? Sorride l'ipotesi; ed allora, poichè vedemmo i lucchesi fondare chiese in Genova fin dal secolo XII, vien più facile di credere che nel medesimo tempo, e cioè fin dalla data del notaio Lanfranco, essi abbiano portato a Centauro il culto della *Santa Croce*

della loro nazione; nel nome della quale si costituì più tardi, verso il 1500, una confraternita di disciplinanti.

MARIO LANDÒ.



Il portale.



I Lavori del nuovo Porto



n faccia alla vecchia Lanterna, dopo quindici anni dalla posa della prima pietra, cominciano ad affiorare le linee del nuovo bacino che porterà ufficialmente il nome di Vittorio Emanuele III. Al punto di partenza della gettata — nell'innesto col molo di Galliera — una lapide ricorda l'avvenimento, che pare ormai remoto, della solenne cerimonia svoltesi colà nell'ottobre del 1905.

Questo bacino fa parte integrante dei penultimi ampliamenti progettati dopo laboriose vicende, per la sistemazione del nostro porto. E solo oggi, con molto ritardo, l'opera si avvia al compimento quando i bisogni della navigazione e del commercio hanno già soverchiato la potenzialità delle provvidenze. Così, fatalmente, sempre succede da noi. Il nuovo bacino non sarà terminato prima che nelle sue immediate adiacenze non sorgano — speriamo — le gettate del nuovissimo Porto Industriale, del quale ci siamo occupati in questa Rivista, e che trasformerà completamente un esteso settore del litorale di Ponente.

Il lido che serve di base al Bacino Vittorio Emanuele è quello ricavato nel secolo XVII con lavori per quei tempi meravigliosi, di difesa e sistemazione del Porto della Repubblica. Ed è curioso constatare le analogie che intercorrono fra le due opere.

Il molo detto *nuova*, dovuto ad Ansaldo De Mari, aveva avuto nei suoi progetti una lunga gestazione. Se ne parlava dalla metà del cinquecento e disegni e piani si accumulavano, dovuti ai migliori periti delle cose di mare, nelle cancellerie dei *Magistrati* senza che si potesse venire a una conclusione. Esistevano anche allora i *conservatori* misoneisti e i prudenti finanziari, dei quali avanzano ancora decreti ingiungenti ai Conservatori del Porto, «di non tener conto alcuno dei discorsi tenuti circa la costruzione del nuovo molo».

Il quale fu finalmente fatto approvare da..... un fortunale memorando, quello del 1613, in cui le mostruose ondate da *libeccio*, affondando una quarantina di grosse navi, misero per la prima volta in prima linea la questione della difesa con le relative controversie sulla *bocca a levante* e la *bocca a ponente*.

Non erano passati otto giorni dal disastro che si nominava una deputazione per lo studio delle nuove opere. E questi studi — passata la furia — si trascinarono fin verso il 1627 concludendo per la costruzione di un molo alla radice della Lanterna, con direzione a

scirocco, con bocca a ponente, fabbricato col sistema delle casse e l'impiego della *pozzolana*, totalmente nuovo per noi. La gettata doveva poi innalzarsi quindici palmi sul pelo d'acqua ed essere rivestita di pietre squadrate.

Il lavoro, dovuto all'ingegno e alle cure di Ansaldo De Mari, fu inaugurato nel maggio del 1638 con la posa della prima pietra e l'apposizione di una lapide.

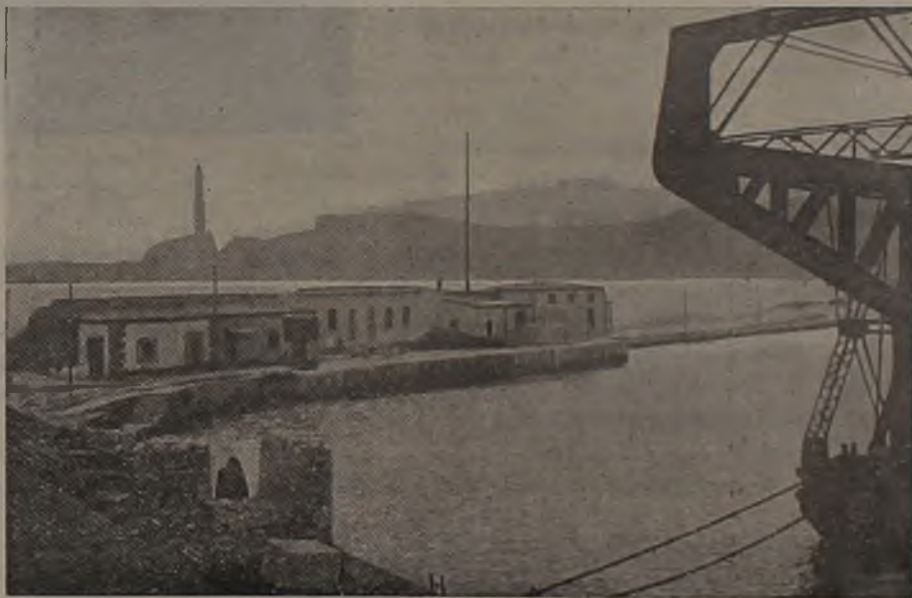
Diversi modi furono escogitati per gli scavi subacquei e per il trasporto delle pietre: si proposero macchine sul genere delle *draghe* e specie di *flovie* aeree. Durante i lavori — disturbati da un fortunale che arrecò gravi danni nel 1640 — molte modifiche furono introdotte nei piani originali, tra le altre, la soppressione della *bocca a ponente*. Questa era osteggiata tenacemente dal parere di capitani — *comiti di galere* — dei quali la maggioranza si era pronunciata per la chiusura.

Sappiamo dai documenti di qualche metodo adoperato in questo lavoro. Usarono riempire lo spazio acqueo di grosse pietre sulle quali posavano cassoni colmi di pietrisco. Altri adoperavano come gabbioni di riempimento, vecchi scafi di nave, affondandoli. Fu inoltre progettata una specie di ponte volante dal quale direttamente venivano calati in mare i massi.

L'opera principale della gettata si poteva dire compiuta in massima, alla fine del 1642, con una lunghezza di 1500 palmi, ma i lavori, sia per la chiusura della *bocca* sia per riparo ai danni arrecati da diverse tempeste, non cessarono mai — in una prima fase, fin'oltre

il 1654 — riprendendo poi, in diversi intervalli, durante il secolo XVIII. Era continuo il bisogno di rifacimento e di consolidamento delle scogliere di protezione. Tutte le vecchie cave, fino a Quarto, e le nuove, aperte alla Chiappella e sotto la Torre del Faro, vi concorsero. Gli ultimi lavori risalgono al 1797 con la direzione di un Padre Ximenes; e prima di questo tecnico si era ricorso a un Baillach, al celebre meccanico G. B. Balliano, a Francesco da Novi, a Stefano Scaniglia e Sebastiano Ponsello, *capi d'opera* e imprenditori, oltrechè agli architetti Torriglia, Gandolfo, Storace e Rossi.

Ecco in rapidi cenni incompleti la storia del *molo nuovo* che tanta analogia ha con la storia dei lavori del porto susseguiti nel secolo XIX e culminanti con la opera attuale sul finire del XX. Se raggruppiamo in sintesi la figura di questi lavori — durati uno spazio di



La gettata del nuovo Bacino al punto d'attacco.

tempo enorme in confronto alla vita umana — vediamo chiaramente accennato lo svolgersi di una sola fase di sistemazione della rada naturale che spazia innanzi a Genova. Il molo Vecchio e il molo già detto *Nuovo* sono gli embrioni di questo lavoro, e per essi dovette spendersi l'opera, assai dura, dei nostri antichi durante seicento anni.

I progetti moderni — eseguiti e in corso — segnano lo sviluppo del processo di evoluzione. Quello che il Porto sarà fra qualche secolo nemmeno possiamo congetturarlo. Troppe incognite nella tecnica, nella navigazione, nei mezzi di trasporto oltre l'esperienza delle fallaci previsioni in passato, vietano ogni giudizio che abbia sapore di profezia.

Ammesso pure che le sistemazioni ora in corso assicurino uno stabile assetto in armonia collo sviluppo avvenire, e siano prontamente condotte a termine, non sappiamo certo indovinare quello che succederà in seguito, si può dire *domani*, avuto riguardo alla vita della nostra regione.

Ai contemporanei di frate Oliverio potè sembrare *definitivo* il vecchio molo famoso, come ai concittadini di Ansaldo De Mari, il *nuovo* rappresentò un *non plus ultra*... la nostra generazione col molo Galliera credette chiusa l'epoca dei lavori. Erano invece tre tappe faticose, e man mano riconosciute inadeguate, nella fase di evoluzione del nostro Porto.

..

Il Bacino di cui la gettata sorge ormai quasi completamente sul livello del mare dopo molti e molti anni di invisibile lavoro subacqueo, com'è noto, fa parte di una serie di lavori progettati dal Consorzio Autonomo, sugli studi e sui piani dell'ing. Inglese.

La prima pietra fu affondata il 29 ottobre del 1905 presenti i Sovrani, fra le salve delle navi da guerra e dei forti. A Palazzo S. Giorgio il Generale Canzio firmando il processo verbale dell'avvenimento, esponeva in una rapida sintesi l'entità e il carattere dell'opera inaugurata. Il programma comportava: la formazione di una scogliera d'imbascamento del molo di difesa pel bacino del Faro — l'ampliamento del Ponte Caracciolo — la demolizione del Ponte Sappri, il completamento della Calata del molo Nuovo — il completamento della Calata Gerolamo Boccardo — la costruzione di una calata a sud del molo Vecchio, prolungamento del molo Galliera — i lavori di adattamento e consolidamento generale delle vecchie opere.

Destinato completamente al commercio dei carboni il nuovo ampliamento doveva permettere di utilizzare con efficace adattamento tutto il lato interno per le merci di maggiore valore.

Grandi fasci di binari dovevano provvedere alle comunicazioni con l'interno cioè col parco del Campasso.

Coordinatamente a questo, due parchi minori dovevano essere formati nel cuore stesso della zona da destinarsi e al molo Vecchio.

Così, e non soltanto da quel giorno, come oggi, il problema ferroviario contava in primissima linea nella questione portuaria.

E fino d'allora si parlava dell'ingrandimento e



I lavori sotto la Lanterna.

della creazione di calate d'approdo verso Sampierdarena

Si intuiva il bisogno già impellente cui ora si tenta provvedere coll'esecuzione del Porto Industriale.

..

Quello che si è compiuto o si sta compiendo di

tutto un programma ormai sorpassato, i lettori possono constatarlo. Le fotografie qui unite danno qualche aspetto dei più recenti lavori intorno al Bacino Vittorio Emanuele III, nello insieme, al punto di giunzione e sotto il Faro, sulle radici del vecchio *Molo Nuovo*, la cui storia così interessante



La gettata.

nei confronti, con quella d'oggi abbiamo voluto semplicemente richiamare in queste note di cronaca.

X. Y.





Il mese di marzo che, smentendo la sua fama secolare, era quasi interamente fluìto nel mare del tempo senza che la collera degli elementi ne turbasse la azzurra serenità, è terminato sollevando la bufera della collera degli uomini.

E la bufera ha trascinato e travolto nella sua rapina anche questa nostra Liguria che pareva avere opposta, anche nelle sue fazioni estreme, la muraglia del suo nativo buon senso contro le follie criminose delle passioni politiche e la grazia, che disarmava, delle sue profumate spalliere di fiori contro il torbido torrente degli odii stupidamente selvaggi.

A Voltri, a Spezia, a Pegli malfattori, purtroppo ancora ignoti, hanno diffuso il terrore e seminata la strage, facendo scrivere alla nostra magnifica Riviera che la natura ha creata per il sogno e la contemplazione, la prefazione sanguigna al terribile crimine del «Diana» di Milano.

La prima ostia consacrata al digiuno di... seconda mano del nume anarchico è stata la piccola allodola che, in riva al mare di Pegli, una bomba anonima — anonima come tutte le grandi viltà — ha stroncata barbaramente mentre batteva appena le ali verso il suo sesto aprile.

E al gran rombo di Pegli fanno eco, in tono fortunatamente minore e col solo risultato di suscitare un po' di panico, le diverse bombe scoppiate nelle vie di Genova.

In compenso però, perchè è destino che il volto della tragedia nasconda sempre, tra le pieghe, il sorriso della commedia, molte bombe si sono fatte prendere senza scoppiare, esibendosi graziosamente come dei fiori che si offrano alle fanciulle sui prati in primavera, come delle uova

pasquali che, entro la vetrina d'un pasticciere, sorridano, dai cento occhi dei cioccolattini variopinti, a quella eterna bambina che è l'umanità... La quale, come ballava la *Carmagnola* anche tra gli incendi e le esecuzioni della rivoluzione, ha celebrato tranquillamente e giocondamente la Pasqua pur tra le fiamme della rissa civile e il lutto per gli eccidi grandi e piccoli dei poveri «agnelli» innocenti sacrificati alla voracità dei «lupi» dell'anarchia.

Eppure il mese di marzo era cominciato, qui a Genova, aprendoci, dinanzi agli occhi della mente e dell'anima, grandi ed alti orizzonti; era cominciato costringendoci, con una magnifica orazione di Alfredo Galletti al «Carlo Felice», a guardare in su, sino alle vette insuperate della poesia di Dante e della sua Divina Commedia. Da così eccelse alture gli uomini avrebbero dovuto dimenticare le piccole miserie e le indegne competizioni di quaggiù...

(Ed era continuato nobilmente il mese di marzo, che pur passerà alla storia come il mese bombardiere, colla solenne commemorazione di Giuseppe Mazzini promossa dall'Amministrazione Comunale. Il discorso di Giuseppe Meoni, che incitò i giovani a ritornare al grande di Staglieno studiandone le opere e praticando ogni giorno la «religione del dovere», avrebbe dovuto potere essere ascoltato non soltanto dal pubblico, pure foltilissimo, che gremiva il Carlo Felice, ma dal popolo tutto di Genova nostra.

Altre manifestazioni intellettuali degne di nota furono la conferenza di Romolo Murri, all'Università Popolare su: «La coscienza nazionale dopo la guerra», la *causerie* di Sabatino Lopez al «Lyceum femminile» su: «La donna e il teatro» e la lezione di Giuseppe Canepa all'Associazione dei giornalisti su: «L'Inferno».

E sempre nel campo delle manifestazioni, che dovrebbero servire ad ingentilire gli animi facendo loro comprendere che la bellezza e la gioia della vita non sono che nell'armonia, non si può non ricordare il Concerto Perotti, all'Associazione dei Giornalisti, che ottenne un grande successo per l'innovazione introdotta dall'insigne maestro nell'accordatura degli strumenti a corda, grazie alla quale

egli ha dato agli strumenti una maggiore estensione di suoni ed una sensibile intensificazione di potenza espressiva; il concerto della violinista — già celebre a quindici anni — Ketty Cervencova e il saggio di «ritmica» del prof. Ferrario che, per iniziativa dell'assessore alle Belle Arti, prof. Porro, ebbe luogo all'Istituto dei Ciechi.

Una parentesi di candore e di gentilezza nella bufera che mai non resta delle danze selvaggiamente lascive del *fox-trott*, dell'*hésitation*, del *shimmy* e compagnia brutta, è stato il ballo dei bambini al Carlo Felice. Simili feste della infanzia, che riconciliano colla vita anche i più tetri misantropi, dovrebbero essere più frequenti perchè sono le feste del bianco sul nero.

L'attività comunale si è manifestata soprattutto tra le quinte, che poche e tranquillissime sono state le sedute pubbliche del Consiglio. Meglio così: il lavoro tanto più è serio e proficuo quanto meno è coreografico.

Una riunione importante a Palazzo Tursi è stata quella dei rappresentanti degli enti locali e delle compagnie di navigazione italiane con i rappresentanti della Compagnia Svizzera per la ferrovia delle Alpi Bernesi allo scopo di stabilire accordi preliminari per aumentare il traffico del nostro porto coll'Europa centrale attraverso il Sempione e la linea del Loetschberg che abbrevia di oltre 100 chilometri la distanza tra Genova, Berna e l'Europa centrale.

E non meno importante è stata la riunione alla Camera di Commercio degli industriali liguri per discutere sulla politica economica e finanziaria del Governo.

Discussione, però, che ha più valore di un'indicazione, di un monito per il Governo che verrà, o che dovrà uscire dalle nuove elezioni, che di una pressione sul Governo attuale che è necessariamente moribondo, se anche debba vivere ancora un paio di mesi. come la Camera che si accinge a sciogliere.

Il Governo è stato anche questa volta il carnefice della Camera; ma la Camera è una vittima che non perdona: trascina con sé sempre, sui prati di Asfodelo, anche il Governo che l'ha uccisa.

g.



I CARBONARI AD ALASSIO



moti politici del 1821, che si svolsero più specialmente in Piemonte, ed ebbero efficace eccitamento dagli avvenimenti di Napoli, furono di certo preceduti da una preparazione, quantunque slegata, insufficiente, priva di ferma disciplina, sì come gli effetti e le conseguenze dimostrarono.

In Liguria il movimento ebbe una ripercussione limitata, la quale si manifestò in modo singolare a Genova ed a Savona (1), lasciando quasi affatto indifferente la riviera di Levante; mentre in quella occidentale abbiamo ragione di credere vi fosse un nucleo d'uomini, ne' paesi litoranei fra Albenga e Savona, che caldeggiavano il regime costituzionale, e facevano centro in Alassio. Fino dal luglio del 1820 il Comandante di quella Piazza ragguagliava il Governatore del Ducato intorno allo spirito antipiemontese, ed alle opinioni politiche avverse al governo di parecchi cittadini, i quali si raccoglievano presso il p. Degola ex domenicano, rettore del Collegio e delle pubbliche scuole; uomini irrequieti capaci di tutto operare di soppiatto, così ei diceva, sebbene in generale la popolazione si mostrasse tranquilla e non portata a novità.

Le persone che venivano designate come sospette di appartenere alla società dei Federati, comunemente detti Carbonari, erano Marcello Ferreri, Giuseppe Navone, Giuseppe Brea, Lorenzo Fontana, Nicolò Morteo, Francesco Preve vice sindaco, Francesco

Scofferi, Antonio Basso consigliere comunale, il medico Agostino Sasso, il chirurgo Gherardi, il maggiore Calvi, il cancelliere Tortarolo; i più dimoranti ad Alassio, altri a Ceriale, a Diano, a Loano. Assunte alcune notizie intorno alle formalità della setta, si era saputo «che il giuramento che si prende dai federati è di conservarsi fedeli alla formazione della nazione italiana, non tradire a prezzo della vita, imprecaando che ciò non essendo le ceneri possono essere disperse; prendono il giuramento colla mano sotto il ginocchio sinistro genuflessi; danno diplomi in stampa; il motto di ricognizione si è *il est mort*, l'altro risponde *Louvel*» (evidente ricordo dell'uccisione del duca di Berry avvenuta nel 1820 per mano del Louvel); «il loro distintivo è una sciarpa tricolore; il loro saluto è portando il cappello verso la spalla sinistra, ed uno dei loro segni è di unire le due mani; i gradi loro sono Maestri, Capitani e Membri». Senonchè tutte queste informazioni erano attinte da voci che correavano, ma documenti positivi di prova, o soltanto di gravi indizi mancavano affatto.

Intanto nel febbraio del 1821 compariscono in Alassio

alcune stampe costituzionali provenienti da Napoli, e le indagini fatte per conoscere chi le aveva ricevute ci rivelano che un alassino, Giambattista Borgogna, il quale dopo essere stato sotto i francesi Commissario di Marina a Loano, perduto l'impiego nel 1814, s'era condotto a Napoli dove esercitava la professione di sensale, teneva corrispondenza con un fratello sarto, e con Antonio Basso negoziante; a lui quindi si attribuiva l'invio di quelle stampe, ed altresì delle notizie politiche intramezzate alle relazioni di commercio. I brani politici di queste lettere venivano copiati e letti agli amici in un con le stampe ricordate, a porte chiuse presso il p. Degola, passandole poi ad altri. Anzi il Basso una volta chiamò in casa sua un de' cacciatori franchi colà stanziati per fargli leggere appunto delle notizie giunte da Napoli; costui ne trasse copia e la portò difilato al Comandante di Piazza.

Avvenuti nel marzo i moti di Alessandria e di Torino, seguiti dal pronunciamento di Savona, e dall'insurrezione di Genova, ecco che il 25, festa dell'Annunziata, si canta

ad Alassio «il *Tedeum* costituzionale», e la sera una dimostrazione popolare al grido di *Viva la Costituzione*, mentre la banda militare uscita senza licenza suonava sulla piazza, si reca alla residenza del Comandante, il quale, alle vive istanze di Marcello Ferreri e di Gerolamo Rodini saliti da lui, scende sulla via in mezzo alla folla festante e gridante; intanto alcuni



Alassio nella prima metà del secolo scorso. (Da una stampa inglese del Museo Civico)

de' più caldi attorniano i carabinieri per obbligarli a gridare *viva la Costituzione*, minacciando di disarmarli; egli li persuade a rientrare in caserma e a non uscirne, con visibile soddisfazione del Ferreri, del Morteo, del Bozini, dei Rodini, che mostravano capeggiare il movimento. Costoro però ebbero a dirgli chiaramente «che ad essi soltanto spettava consigliare per la pubblica quiete, che non avevano bisogno di carabinieri che solo erano per arrestare li ladri; che era finalmente il tempo in cui non si doveva più tacere; che la Costituzione Spagnuola era stata adottata, e che essa non fissava Comandanti di Piazza». Si ritirò poi il Comandante senza altri incidenti a casa; ma i federati, nel render conto alla Giunta di Genova dell'accaduto, dimostravano come essi fossero in grado di garantire la quiete pubblica, purchè fosse rimosso il Comandante resosi ormai inviso al popolo d'Alassio. Egli capì l'antifona, e intanto se ne andò al Finale suo paese nativo, aspettando che passasse la bufera; ma dopo alquanti giorni ripristinato il governo assoluto, riprese il suo posto con poco gusto dei noti novatori, i quali gli dimostrarono in tutti i modi la loro antipatia.

Eletta quindi la Delegazione per la punizione dei ribelli, riprese la sua corrispondenza in proposito col Governatore di Genova, e con l'autorità militare; lettere frequenti, prolisse, disordinate; perchè il nostro colonnello di fanteria cav. Carlo Bergalli era, a quanto pare, un impenitente grafomane; rigido osservatore delle convenienze dovute alla sua personalità rappresentativa; ma poco rispettoso dell'ortografia e della sintassi. Si affannò a rifare e a ripetere la storia retrospettiva contenuta ne' suoi rapporti a carico di coloro ch'ei chiamava «deliranti costituzionali», senza che si commovesse troppo l'autorità superiore; la quale finalmente vinta dalle continue insistenze, si decise e ordinare l'arresto d'Antonio Basso, con relativa perquisizione. L'arresto venne eseguito, ma la visita domiciliare riuscì interamente negativa. Il Basso fu subito trasferito a Genova (siamo alla fine d'agosto) a disposizione della R. Delegazione, là quale aprì l'istruttoria contro di lui, assumendo poi, per mandato, la testimonianza di parecchi alassini e di alcuni funzionari; non si giunse però ad alcuna risoluzione formale, essendo stato interrotto il giudizio dal regio indulto del 30 settembre, al quale il Basso venne ammesso, dietro sua domanda, con ordinanza del 27 ottobre. Egli credeva così di poter ritornarsene ad Alassio, e forse già assaporava il piacere di prendersi qualche allegra vendetta verso il Comandante, ostentando, se non altro, i segni d'indifferenza e di poco rispetto alla sua autorità, come aveva fatto coi suoi amici prima dell'arresto, quando la Regia Segreteria di Stato per gli affari interni, con lettera del 10 novembre, notificava: «Vuole S. M. che l'Antonio Basso di Alassio, stato ammesso all'indulto, rimanga per un tempo indeterminato sotto la vigilanza del Governo non già in patria, ma sibbene nella città di Bobbio».

Anche Alassio ebbe dunque il suo capro espiatorio, e il Bergalli fu in parte soddisfatto; dico in parte perchè, secondo le sue intenzioni, avrebbero dovuto essere altresì processati tutti gli altri ch'ei designava come carbonari. Con uno di questi però, e proprio dei principali, Marcello Ferreri, al quale non poteva perdonare di averlo obbligato a scendere in piazza durante la dimostrazione del 25 marzo, aveva già avuto occasione di sfogare la sua ruggine poco dopo il suo ritorno, in un modo curioso. Prendendo argomento da una circolare confidenziale del Ministro della guerra (11 luglio), scrisse al Ferreri la lettera seguente:

Ill.mo S. S. Pro.ne Col.mo.

Uno dei domestici al servizio di V. S. Ill.ma si è lasciato crescere i mustacchi.

Avendo delle istruzioni a ciò, mi è caro dirgermi colla presente a V. S. Ill.ma in istandola darsi la pena di ordinare al detto suo serviente, anche in mio nome, a deporre senza ritardo tali mustacchi, ed in tal guisa esentarsi lo stesso da dispiaceri, nel caso di rifiuto.

In riflesso di quanto sopra, mi vedo ora nella circostanza di pregare V. S. Ill.ma a riscontrarmi l'effetto di simile mia partecipazione.

Mi pregio protestarmi colla dovuta stima ed ossequio

Alassio, 25 Luglio 1821.

Il Comandante Militare in Alassio.
C. BERGALLI.

Alla quale ebbe subito questa risposta:

Ill.mo S. S. Pro.ne Col.mo.

Li ordini che V. S. Ill.ma si è degnata trasmettermi con sua lettera del 25 corrente, sono stati eseguiti senza ritardo, come potrà accertarsi dal latore della presente.

La prego di credere, che ignorando, che fosse proibito di portar mustacchi io non ne feci caso, desiderando nuovamente di non essere, nè io, nè i miei, mai trovato in veruna contravvenzione.

Mi pregio protestarmi colla dovuta stima, ed ossequio

Di V. S. Ill.ma
D v.mo Obbli.mo servitore
MARCELLO FERRERI

Alassio, 25 Luglio 1821.

Il Ferreri, figlio di quell'Onorato che fu dei Senlori (1798), poi del Direttorio (1799), quindi Senatore (1802) finalmente Ministro della Repubblica Ligure a Parigi (1802-1805), era un mutilato di guerra della campagna russa, dove, comandando un manipolo di usseri, ferito presso Vitebsk, ebbe amputata una gamba. Quest'avanzo della Grande Armata, a quella intimazione dovette sorridere, e nella sua risposta non manca, mi pare, una punta d'ironia. Nessuno vorrà far le meraviglie per la guerra dichiarata ai baffi liberaleschi, quando ricordi, per non dir altro, quel che lasciò scritto Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni*; l'incidente di Felice Romani a Parma; e la ferocia del maresciallo Landi a Chieti nel 1849.

Frattanto il nostro Comandante anche dopo l'arresto del Basso continuò la sua campagna contro i deliranti carbonari d'Alassio, i quali, a suo giudizio, seguitavano nelle loro opere tenebrose, sperando in una nuova sollevazione a breve scadenza. Ma gli alassini, che ben lo conoscevano, gli davano sovente del filo da torcere, o facendogli sussurrare all'orecchio delle panzane, o irridendolo con affettata ossequiosità, oppure mostrando d'infischiarci della sua persona e dell'ufficio, tanto che egli insisteva perchè lo togliessero da quel luogo reso per lui intollerabile, pregando umilmente, s'intende, di essere promosso a Comandante di una provincia, tenuto conto del suo zelo, e de' segnalati servigi resi alla buona causa.

ACHILLE NERI.

(1) Intorno ai moli di Savona e di Genova saranno prossimamente pubblicate due monografie in un volume speciale che la R. Deputazione di Storia Patria ha deliberato di dedicare alla ricorrenza centenaria. In esso vari collaboratori narreranno gli avvenimenti del Piemonte e della Liguria. Dei fatti di Savona si occupa l'on Paolo Boselli, di quelli di Genova il prof. Carlo Bornate.



« Le Vigne » (disegno di Teobaldo Pinto)

L'Acquasola di altri tempi



na curiosa descrizione dell'Acquasola nel 1840 ci è data in cronaca dalla vecchia «Gazzetta di Genova». Sono pagine un po' romantiche alla maniera del tempo, ma stranamente evocatrici nel loro profumo discreto di cosa morta.

Nessuno di noi potrà riconoscere, certo, nell'Acquasola dei nostri nonni il giardino freddo, abbandonato dal pubblico elegante, e che oggi pare non aver altro scopo se non quello di mettere un po' di verde nel grigio della Superba.

Eppure questa passeggiata, il *boulevard dei genovesi*, ha avuto i suoi tempi brillanti. Basta risalire oltre le memorie d'infanzia per trovarne ancora le ultime tradizioni.

L'Acquasola, prima del '70, era già divenuta austera, solenne, affollata di vetture e di cavalieri che facevano il *corso*. I grandi archi verso la *villetta* le davano un aspetto monumentale.

Prima ancora, dalla descrizione della «Gazzetta», appare più civettuola, piena di colore e di movimento. Ed è notevole soprattutto la nota dominante data dalle varie e rare specie di vegetazione, sulla quale insiste il cronista. Allora nello specchio della vasca si riflettevano i colori fiammanti delle rose di Bengala, i viali erano contornati dal verde metallico dei lauri, fiori variopinti costellavano i «pratelletti» come in piena Arcadia.

Le «macchiette» di quei tempi sono anch'esse vive nella descrizione e dovrebbero tentare l'arte fina di un acquarellista o di un pastellista, in deliziosi quadretti evocatori.

In mancanza, offriamo ai lettori per commento al testo della Gazzetta qualche veduta dell'Acquasola riprodotta da fotografie di anni addietro.

Nel nostro Museo di Topografia si hanno parecchie stampe fin dai primi tempi. Un disegno a penna della epoca napoleonica mostra il panorama di questa passeggiata coi magri profili delle piante recenti lungo i viali: attorno spazia la piena campagna, il suburbio e la collina d'Albaro formano lo sfondo.

Anche nella serie di acquarelli del Garibbo — un artista che meriterebbe di essere più conosciuto e apprezzato — il motivo dell'Acquasola e delle pittoresche adiacenze ritorna spesso. E qualche figurino messo là per ammirare la scena, porta i vestiti a campana e i cappelli capricciosi usati dal '40 al '50 fra le nostre eleganti, mentre gli uomini inalberano le enormi *tube* pelose e hanno il torso rigidamente stretto nella giubba di aspetto militare.

Ma leggendo la «Gazzetta» del '40 vediamo che una sola tradizione si è perpetuata sotto i platani dell'Acquasola: quella delle «fantescche acconciate nei loro più aggraziati abbigliamenti... sghignazzando agli amorosi motti». E anche di «uomini d'arme» non c'è mancanza, sebbene essi non si occupino più di impedire il fumo dello «zigarro». Come erano severi i nostri vecchi, e sentimentali insieme! Non permettevano che il fumo del tabacco si mescolasse al profumo dei fiori!

Si vede infine che la Acquasola ha sempre

tentato le imprese di *restaurants* o di divertimenti pubblici. C'era allora, pare, un «Caffè egizio» e perfino le «Montagne russe». E, a memoria nostra, i progetti di stabilimenti si sono sempre susseguiti, però con esito infelice. Solo i *festivals* e le esposizioni hanno galvanizzato per qualche mese, a intervalli, le aiuole deserte e abbandonate. Comunque si voglia pensare del nostro più antico giardino urbano pubblico spesso minacciato dai progetti e dai piani regolatori, insidiato soprattutto dalla fame delle aree fabbricabili, tutti converranno che l'Acquasola è un vero e proprio monumento storico, e sebbene non brilli più delle antiche tradizioni, la sua scomparsa segnerebbe un lutto per le memorie genovesi, quelle memorie che noi forse ultimi possiamo ancora appieno assaporare.

La riesumazione del curioso articolo di varietà della nostra vecchia Gazzetta ci è sembrata doverosa, appunto come omaggio a quei ricordi che vanno sempre più illanguendo.

Ecco l'articolo.

Un'ora di passeggiata all'Acquasola

E perchè un'ora soltanto? Forse che non si potrà andare su per questa deliziosa passeggiata in tutte le stagioni dell'anno, in tutte le ore del giorno? Vero, verissimo; andatevi pure quando meglio vi torna a grado di notte o di giorno, di state o d'inverno, nei dì di festa o nei dì di lavoro, visitandola in largo e in lungo, muovetevi per tutti i suoi versi e accogliete sempre nell'animo lo stupore e la meraviglia al pensiero di vedere trasformato in un lungo piano di delizie un incolto terreno che vent'anni fa vestiva quasi l'aspetto di un selvatico dirupo. Spingete da un lato la vista e dopo aver vagheggiato i sottoposti giardini e le ville, vi condurrà sempre a vedere quanto orizzonte piglia il lontano mare; dall'altro, l'occhio trascorrendo dai colli che in dolce declivo s'immergono nel mare, su pei dorsi e le vette delle montagne vi trasporterà sempre fra le dolci colline vestite di verzura e seminate di palagi e sempre un incantevole spettacolo vi si parerà d'innanzi. Dall'una e dall'altra parte si difilano viali che per altrettanti viottoli e scorciatoie vi mettono in pratelletti irti qua e là di fioriti giardinetti e di frondosi parasoli.



I platani e la vasca dell'Acquasola. (Fotografia Paganini)

Un aspetto dolce e melanconico sempre vi offrirà quindi la capace peschiera sempre coronata dalle ognor fiorenti rose del Bengala e da una filina di platani e salici e quindi la cascata a cui si giunge per diversi sentieri che vagamente si intrecciano ne' giardinetti onde è sparso quel ridente pendio. Se per avventura vi importunano i raggi del sole, raccoglietevi al rezzo delle ramose acacie o degli indici castagni che ombreggiano i viali, e seduto sur uno di quei sedili di pietra cui fan muro ben conteste spalliere di lauro vi sentirete serpeggiare per tutta la persona un'ineffabile dolcezza, respirando quell'aria piena di vita e volgendo la vista al fiorellino che si curva al bacio dell'auretta, all'appassita foglia che si spicca dall'albero e va, giuoco del vento, e al puro cristallo in cui si specchiano i rami penzolanti del salice. Peccato che in tanti belli prospetti di natura non si associ la scultura a rendere co' suoi monumenti più splendida e preziosa la passeggiata!

Questi dilette vi basteranno certamente se voi siete di quei tali che si ispirano volentieri nella solitudine e che cercano una distrazione da quel festante tumulto onde sono piene le grandi città. Ma se voi siete appunto di quelli vaghi di unirsi alla moltitudine cui uno spirito di lodevole fratellanza ha fatto un bisogno di vedersi in tempi e luoghi stabiliti onde fermare vieppiù coi comuni piaceri e divagamenti i vincoli sociali, allora traete all'Acquasola nella estiva stagione i dì di festa e in quell'ora che il sole va celando dietro le montagne i suoi cocenti raggi. Prime a dare giocondo spettacolo di sè in questa passeggiata sono le fantesche, le quali acconciate de' loro più aggraziati abbigliamenti si ragunano a frotte, a gruppi, a schiere negli svariati pratelletti, insegnando trastulli e giocherelli ai fantocciolini loro affidati, e sghignazzando intanto agli amorosi motti che ad esse vanno scoccando attraverso il lamburno e il corbezzolo i brilli artigianelli. Ma questi amozzi sono tosto posti in soggezione e acquietati per la venuta delle persone di gentil contegno le quali sboccano folte e assiegate da quante vie mettono alla passeggiata. Col versarsi della folla per ogni dove, succede un sussurro, un bisbiglio e un frastuono che a poco a poco si dilata e si rende universale. Chi si accalca alla molta gente che tutta orecchi siede là dove la musica militare spande intorno le soavi melodie italiane; chi sguizza di mezzo a un crocchio per mescersi a quella ondata di persone che lentamente muove in su e in giù e in giù e in su pel medesimo viale.

Quivi l'attillato bellimbusto sta in contegni per aver a bracciare la signorina dal biondo crine e dagli occhietti languidi: quivi frotte di lisciati rubacuori vanno sbirciando colla lente sostenuta dall'occhiaia aggrottata quanti volti di donne loro avviene di vedere in questi andirivieni. I saluti, gli inchini, le patetiche guardature, le smorfie, le parole sussurrate all'orecchio, i sospiri tratti dall'imo del cuore, i risolini composti sul labbro in rapidi incontri formano una scena che contrasta bizarramente con la semplicità e amenità del luogo.

V'ha intanto il campagnuolo, il bifolco che capitato per la prima volta in città e tratto anch'esso a questa passeggiata, sta colla bocca spalancata e gli occhi immoti a vedere un rimescolamento, un subbuglio così opposto alla quiete dei suoi boschi e delle sue montagne, e uno spettacolo per lui di maraviglia riesce il difilare pei grandi viali di tanti superbi cocchi, il caracollare

e l'impennarsi di focosi puledri su cui braveggiano aggraziati ganimedi, e la tela sciorinata alla porta delle Montagne Russe, ov'è dipinto un mago a cavaliere di un grifo che butta tanto fuoco dalla bocca da mettere in fiamme un'intera città; il nuovo caffè di stile egizio ove risiede numeroso concorso a inumidirsi il gorguzzole di squisite e gelate vivande e finalmente gli uomini d'arme a piedi e a cavallo che con provvido e lodato consiglio son qua e là per impedire che all'olezzo dei fiori non si mescoli quello dello zigarro e a proteggere nell'angustia di alcune vie la ragione di chi passeggia a piedi.

A questo comune tripudio vi sembrerà per avventura assai poco lo spazio di un'ora; ma non sapete voi tutto il travaglio, tutti i desideri, tutti i pensieri e tutta la opera che precedono quest'ora? Non sapete voi tutta l'importanza, tutto il valore, tutta la virtù di quest'ora? Introducetevi nella officina di un sarto: egli è per un'ora di passeggiata all'Acquasola che ispirato come Galileo voi lo trovate curvato sul suo banco a dar vita con un sicuro colpo di cesole a un abito di nuova foggia. Fate capolino nella bottega di crestaia ed è per un'ora alla passeggiata dell'Acquasola che osservate tante testoline brunotte, nericcie e biondine chinate sull'industre lavoro come Benvenuto Cellini sopra i suoi cesellamenti, dimenare le bianche manine sopra un nuovo

gappellino, un nuovo accappatoio. Introducetevi presso un calzolaio, egli è per un'ora di passeggiata alla Acquasola che quel Gutenberg fra i tipi vi sta in mezzo di stinchi di gambiere di tomaie, lavorando un paio di scarpettini in cui è forza che la natura si pieghi ai voleri della moda.

E' vero che un'ora di passeggiata all'Acquasola nel mentre pone in movimento tutta la città e accende il giubilo nel cuore di un numero infinito di persone, non cessa di mettere sulle

furie qualche marito per le esuberanti spese fatte dalla moglie e non consentite dal domestico bilancio, o qualche zitella cui non va a sangue la parsimonia dell'austero genitore. Ma questi sdegnuzzi, questi dispettuzzi non sono che un leggiero vapore in un limpido cielo e domandate a migliaia di persone qual sia nella state la più bella ricreazione di questa nostra superba città, essi vi diranno un'ora al vespro alla passeggiata dell'Acquasola.

ZETA.

(Dalla Gazzetta del luglio 1840).



MACCHIETTE GENOVESI

La madre dei gatti



ggi, i pochi nottambuli, che ancora esistono in Genova, non vedon più la curva figura nè odon più il balbettio fanciullesco della vecchia Vernazza. Ma fino a pochi anni addietro, ogni sera, gli avventori delle due birrerie di via S. Sebastiano e del caffè

Roma potevan scorgere, vigilante al crocicchio, la famosa madre dei gatti.

Per lunghe ore essa rimaneva lì, entro una specie di magico cerchio silenzioso e pensoso, formato da mici d'ogni colore e grandezza. C'erano, attorno a lei, il paria spelacchiato e sparuto stanco degli inutili vagabondaggi in cerca di un topo introvabile e d'una bistecca fantastica; il gatto borghese, che approfittava della sosta per sbadigliare la propria noia in faccia ai passanti; il lucido soriano che, appoggiato con prudenza lo schifiloso posteriore sulle lastre nude del marciapiede, si lasciava i baffi con la lingua e i peli con le zampette; il frugolo irrequieto che, col futil pretesto delle pulci, mutava di continuo luogo e atteggiamento urtando monellescamente, senza curarsi dei loro sguardi a stracciasacco, i compagni più gravi. E un micio era abbigliato di bianco, come le spose novelle, ma intorno ad un occhio mostrava una livida chiazza, che avrebbe potuto pur essere il risultato di una cazzottatura fra amici; un secondo aveva il mantello grigio, striato di giallo e il muso d'un carbonaio, cui i molti lavaggi avesser tolto solo qua e là il sudiciume; un terzo vestiva irreprensibilmente di nero, con relativo sparato candido sovra il petto, e spalancava, quasi fosser due fari in un abisso di tenebre, gli occhi fosforescenti; un quarto sembrava saltato di fresco fuori d'una secchia, colma di caffè e latte, ma in compenso sfoggiava due ampie iridi, simili a smeraldi incastonati nell'argento brunito.

La vecchina, di tempo in tempo, si curvava a distribuire misteriosi manicaretti e carezze, provocando subitanei arrotondamenti di morbide groppe e sommessi miagolii di gratitudine: ma con la coda dell'occhio continuava a scrutar volta a volta le due birrerie ed il caffè Roma. Un gruppo di giovani s'affaccia sulla soglia d'uno dei ritrovi e, tra ammiccamenti e risate, chiama a cenni la madre dei gatti: e subito essa si distacca, lieta e frettolosa, dagli amici a quattro zampe, che l'attenderanno pazienti, e trotterella verso il crocchio piegando il corpo, di sghimbescio, in avanti e arrancando un poco con un piede. Oh! aveva tante cose da raccontare. Si sarebber potuti scriver volumi con le sue peripezie passate e presenti! La vecchina chiacchierava chiacchierava, senza quasi ripigliar fiato, senza mai stancarsi, volgendo con vivacità gli occhietti maliziosi per scrutare ogni fisionomia e osservando cauta se qualche mano s'insinuasse entro una tasca e poi si allungasse con gesto furtivo, quasi timidamente, verso di lei.

Altri giovani non tardavano ad abbandonare le dolcezze amarognole del succo di luppoli e le amarezze deludenti della broda di ceci. Da ogni parte giungevan richiami alla madre dei gatti: ed essa saltellava, tutta affannata, di gruppo in gruppo, esponendo agli uni le proprie speranze, agli altri i propri dolori, ripetendosi, divagando, ridendo, sospirando, muovendo gli occhietti ora a interrogar le espressioni dei volti ora a scrutare più in basso per cogliere al volo il solito gesto furtivo. Poi si ritraeva, contenta non per sè, che avrebbe vissuto di minuzzoli, ma per i suoi figliuoli, i mici, ai quali avrebbe potuto offrire, ottenendone in cambio raddoppiate carezze, un luculliano convito di misteriosi manicaretti.

Dove abitava? Come trascorreva l'intero giorno? Nessuno avrebbe saputo dirlo. Chi la vedeva avanzarsi,

col solito ambio strascicato, fra le nascenti penombre o affrettare il passo, poichè un barlume d'alba già aveva diffuso il suo languore nel cielo, pensava involontariamente a quelle fate dei libri, che si trasformavano in decrepite poverelle per mettere a prova il cuore degli uomini.

La vecchina possedeva molti nemici, i quali tramavano di continuo ai suoi danni e in sorde congiure ne decidevano ogni tanto la morte. Per fortuna, c'era sempre qualche alleato pronto a correre per avvertirla.

— Badate, hanno corrotto i bottegai perchè vi propinin veleno nei cibi.

La vecchina scuoteva il capo, strepitava che a lei nessuno sarebbe riuscito ad accoccarla, alzava i pugni tremolanti, minacciava di chiedere vendetta alla principessa tale o al monarca tal altro, suoi stretti congiunti; ma per parecchie sere affaticava il doppio alveare delle gengive con croste risecchite e sopprimeva la cena dei mici.

— State attenta, hanno comprato un pugnale lungo così e voglion piantarvelo a tradimento nel dorso.

La vecchina s'impennava, giurava e spergiurava che nessuna barba d'uomo sarebbe stata capace d'intimorirla; ma non osava più staccarsi dallo spigolo di muro del crocevia e spargeva intorno a sè con profusione i misteriosi manicaretti affinchè nuovi mici accorressero al lusinghiero richiamo, ingrossando la schiera dei suoi ronzonanti protettori.

Spesso, anche gli alleati le procuravano affanni. Protestavano in suo nome su per i giornali, con tanto di lettere aperte, indirizzate al signor cronista ed al pubblico, contro le insidie occulte, domandavano a chiare note la legale difesa, cui avrebber diritto i poveri e gli innocenti. Ed ecco che un poliziotto l'avvicinava:

— Quella donna, smettetela con le vostre lettere aperte; altrimenti vi schiaffiamo dentro per vagabondaggio.

La vecchina stralunava gli occhi, soffiava, sospirava, poi, sfogandosi con qualche nottambulo, commentava: — Dare della vagabonda a me, che sto quasi sempre ferma!

Altre volte gli alleati compilavano e spedivano, sempre in suo nome, voluminosi memoriali, che rivendicassero una certa eredità, toltale per sorpreso, e provocasse l'intervento della giustizia. Ma se la vecchina si presentava per chiedere una risposta, ecco che un occhialuto riscalatore di sedie governative saltava su a gridare:

— Quella donna, finitela con i vostri memoriali, altrimenti vi mandiamo a scriverli in manicomio!

Essa stringeva le labbra per non compromettersi; ma imparava sempre più a odiare gli uomini e ad amare le bestie.

A volte, dopo una disillusione o una rampogna, la vecchina si accoccolava sul marciapiede, nel solito crocevia, e piegava il rugoso visetto fra le palme aperte. Allora, era un corri corri di mici: e, fino all'alba, i morbidi corpi formavan nido, col loro groviglio, alle lagrime della madre dei gatti.



PIERANGELO BARATONO.





Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

— Maledizione su questo carcame!
Quindi si accostò a Telemaco, e additando il barone caduto, disse:

— Quell'uomo mi annoia; andiamo di là.

L'accento con cui erano profferite queste parole rivelava tutta la feroce libidine di un animo malvagio, e lo sguardo con cui erano accompagnate fu tale che agghiacciò di terrore il povero Telemaco.

Laurina lo rimosse afferrandolo per un braccio in atto di trascinarlo seco. Allora il giovane guardò il barone che gli parve morente, guardò Laurina che aveva i lineamenti sconvolti e gli occhi infuocati, e tuttociò gli turbò così stranamente la fantasia che credette di esser caduto in balla di un demone; l'istinto della propria salvezza lo punse al vivo, epperò mettendo in opera tutta la forza che gli davano i suoi vent'anni e la paura, si divincolò prestamente dalla stretta di quella furia e fuggì tutto scompigliato, senza cappello in testa, gettandosi a precipizio giù per le scale, come se avesse alle calcagna un branco di malandrini.

Laurina gli tenne dietro fin nella sala, ma egli era già scomparso, e allora la furibonda corse al terrazzo che porgeva sul giardino. Quivi la pioggia sferzandola in viso la riscosse.

— Vile! esclamò, egli fuggì!

Quindi, ripensando a sé stessa, senza punto curarsi del barone rimasto là nel salotto, ritirossi nelle sue stanze e si preparò a partire. Ella aveva scagliato l'ultima freccia, e non restavale più altro male da fare.



XXVIII.

Luce ed amore.



La bufera è cessata al sorgere del sole. Le nuvole si vanno squarciando in più luoghi, tinte nei lembi d'un bel colore di arancio, e intanto il vento le spinge a settentrione verso i più alti gioghi dell'Appennino dove a poco a poco si dileguano. Quelle grandi masse nere di Fasce e Portofino formano il più spiccato contrasto col cielo e col mare, ma in breve la luce ne indora le creste e scende gradatamente per le vaghe pendici sino ai lidi di Quarto, di Nervi e di Recco.

Le sensazioni che si provano in un bel mattino succeduto ad una notte burrascosa, sono tali che rav-

vivano il cuore e lo spirito e danno adito a buoni pensieri, a sentimenti umani e gentili.

Silvestri, che era sempre in piedi al levare del sole, trovavasi già alla sua sinistra e guardava il cielo ed il mare, ma più spesso ancora la palazzina color di rosa dove già scorgeva le finestre aperte, segno che gl'inquilini s'erano desti assai per tempo, e forse non avevano dormito.

La lettera del barone portata da Ida alla signora Adriana aveva suscitato la più grande agitazione. Quella lettera, scritta dal barone in un momento in cui lo assisteva il suo buon genio sotto le graziose forme della figliuola, diceva così:

«Prego la signora Adriana baronessa Del Lago «a voler consolare un povero ammalato. Credo di «aver finalmente conosciuto la verità e spero una «parola di pace da colei che seppe fare di mia figlia «un angelo a conforto della mia vita. Aspetto e «spero.

«Alberto Del Lago».

Erano poche parole che annunziavano un pieno rivolgimento nella vita del barone, e per quanto grande fosse stata l'offesa, Adriana sentiva che un dovere imperioso chiamavala presso il padre della sua Ida. Era un uomo vissuto fino allora nelle tenebre, un uomo a cui mancava il conforto del vero amore, era un infelice che soffriva. Tuttociò era più che sufficiente a far sì che Adriana accettasse l'invito. Il medico, d'altronde, l'aveva informata del congedo perentorio dato a Laurina, e questo era una prova di sincero pentimento, nel tempo stesso che l'assicurava come, nel recarsi dal barone, ella non vi avrebbe incontrato la perfida cameriera.

Era dunque stabilito di recarsi presso il barone, e tale determinazione aveva suscitato in Adriana un tale turbamento misto di gioia materna e di un'apprensione indefinita, che ella non aveva potuto dormire in tutta la notte.

A tutte queste cose pensava Silvestri allorché dalla sua finestra dirizzava lo sguardo alla palazzina color di rosa: ma siccome non era poi totalmente sicuro che il barone avrebbe perseverato nei suoi buoni propositi, risolse di recarsi prima da lui affine di assicurarsi del fatto.

Egli era impaziente di vedere il barone, nerocchè temeva di qualche nuova maledizione di Laurina. Una notte, passata sotto lo stesso tetto con una donna di quello stampo, era anche di troppo per produrre qualche nuova sventura! Tuttavia Silvestri era ben lungi dall'immaginare tutta l'atrocità del male, confusamente appreso e temuto, e che pur troppo era diventato un'orribile realtà.

Uscito di casa, s'avviò verso il palazzo abitato dal barone, e la prima persona che incontrò fu Marietta che gli corse incontro nel giardino tutta affannata dicendogli come il barone, ridotto al più deplorabile stato, avesse bisogno del medico. Tuttavia, nell'accompagnarlo alla stanza del malato, Marietta trovò ancora il tempo di raccontargli ciò che era avvenuto nella scorsa notte: la dimora di Laurina nella camera del barone, la trista scena del salotto, la fuga di Telemaco e più tardi la partenza della stessa Laurina.

— Il signor Telemaco, aggiunse poi, è scappato via con tanta furia che perdette il suo portafogli. L'ho trovato io questa mattina in fondo alle scale, ed eccolo.

Marietta porse al medico un portafogli stinto di biglietti di banca, il che fece comprendere a Silvestri tutta l'enormità del pericolo corso dal suo giovane

amico. Egli si pose in tasca il portafogli per restituirlo a Telemaco insieme a qualche amichevole lezione sui pericoli di un amor cieco a vent'anni.

Marietta raccontò pure com'ella avesse prestato i primi soccorsi al barone e come, fattasi aiutare da un domestico, lo avesse portato sul suo letto. Si astenne però ben bene dal dirgli che, mossa dal proprio rancore, ella aveva vegliato tutta la notte spiando i passi di Laurina e traendo poi il barone a quella sorpresa per lui stesso, più che per altri, funesta.

Il medico tuttavia ne concepì sospetto, ma preoccupato dello stato del barone non insistette più oltre su cosa che ormai era fatta e che, riprovevole in sé stessa, sembrava però una giusta punizione dell'iniquità commessa in altri tempi contro la signora Adriana.

Silvestri entrò nella camera del barone e fu dolorosamente sorpreso del miserando stato in cui lo trovò. Quell'infelice giaceva supino sul suo letto di dolore e più non dava segno di vita se non con un'ansia affannosa ed un rantolo profondo.

Prestategli sollecitamente le prime cure per farlo risensare, Silvestri si accostò quindi allo scrittoio e scritte in fretta due parole con cui pregava la signora Adriana di venir subito, consegnò il biglietto a Marietta indicandole la casa dove la incaricava di portarlo immantinente.

Ciò fatto, si fermò, ritto in piedi, accanto al letto del malato, e studiando i sintomi di quel male improvvisamente aggravatosi ricorse colla mente a tutti gli spedienti della scienza medica dai quali poteva sperare qualche buon risultato.

A poco a poco, l'azione di un cordiale che sulle prime gli aveva somministrato, si fece sentire; il barone aperse gli occhi e mosse la testa ripiegandola da un lato.

— Tutti traditori!... mormorò in modo appena intelligibile.

— Non tutti, disse il medico chinandosi verso lui.

— Tutti! replicò con un poco più di forza il barone.

— V'è taluno che vi ama e che verrà a confortarvi.

Il barone diede una bieca occhiata al medico e domandò:

— Chi?

— Vostra figlia...

— Ah!

— E un'altra persona... colei che tanto ama vostra figlia... sua madre, insomma.

— No... Non voglio vederla... tutti traditori!

Il medico tacque per non irritarlo, urtandolo di fronte, e tornò a far l'infermiere somministrandogli brevi sorsi di quel cordiale che aveva già prodotto qualche buon effetto sul malato.

Qualche tempo dopo, Marietta ricomparve all'uscio della camera e Silvestri accostatosi a lei domandò sommessamente:

— Ebbene?

— La signora sta entrando nel viale del giardino; io sono corsa innanzi per darle avviso a vostra signoria. Sono con lei una ragazza ed un signore....

— Ho capito: va, li accompagnerai.

— E come sta il barone? domandò ancora Marietta che sentiva un certo rimorso di essergli stata occasione di sì gran male.

— Va, spicciati, disse Silvestri spingendola fuori dell'uscio.

Adriana, Ida e il colonnello cominciavano a salire le scale.

Silvestri trasalì nell'udire il rumore di quei passi ch'egli ben conosceva, ma si frenò tosto e fattosi medico, esclusivamente medico, ricevette i nuovi ospiti con quella calma che contraddistingue i seguaci di Esculapio nelle gravi circostanze.

— Signora Adriana, diss'egli ricevendola nella sala attigua alla camera del barone, vogliate mettermi a sedere ed aspettare un poco. E voi pure, signor colonnello.

Adriana non rispose, che le batteva forte il cuore nel trovarsi a due passi da colui che da tanto tempo non aveva più veduto. Ella si lasciò cadere su una poltrona.

Il colonnello, stringendo la 'mano del medico disse:

— Ebbene, come va questo povero barone?

— Parlate piano, mio caro colonnello. Egli sta molto male.

— Poveraccio! sento che il mio rancore se ne va.

— Egli vi farà compassione quando lo vedrete.

Il colonnello crollò il capo tristamente e Adriana si strinse al seno Ida e la baciò sulla fronte; ella era profondamente commossa.

Allora Silvestri, volgendosi a lei, le disse:

— Permettemi, signora, che io incominci col l'introdurre la vostra figliuola. Ho fiducia in lei che è il buon genio della famiglia.

— Fate come credete meglio, signor dottore; voi pure dovete essere il nostro buon genio.

Adriana piegò ancora una volta la testa sulle chiome della fanciulla quasi volesse nascondere la propria emozione e quindi le disse:

— Va, mia buona figliuola, a consolar tuo padre.... va.

Il medico prese per mano la fanciullina ed entrò con essa nella camera del barone. Questi aveva tuttora gli occhi torvi e sulla sua faccia estremamente pallida ed abbattuta errava un pensiero di sfiducia e di disperazione. All'avvicinarsi del medico e della fanciulla, egli si scosse un poco e volgendo lentamente lo sguardo sulla figlia, la fissò lungamente come se cercasse di ridestarsi nella mente una reminiscenza svanita. A poco a poco l'immagine della piccina presente gli richiamò la impressione ch'essa gli aveva fatto il giorno innanzi, ma quel suo primo impulso di amor paterno era tardo a rinnovarsi.

Le maligne parole dettategli da Laurina nella scorsa notte sul conto di Adriana erano tuttora vive nel suo cuore, e ciò che era avvenuto di poi non era troppo adatto ad ispirargli fede nella virtù della donna. Egli non vedeva più altro che inganno ed abiezione.

— Perchè mi conducete qui questa ragazza?

— Per liberarvi dai vostri mali.

— Dottore..... voi pure mi tradite.

— Questa fanciulla, disse Silvestri senza rispondere all'accusa che gli faceva il barone, vorrebbe chiedervi come state.... vorrebbe assistervi come figlia amorosa...

— Ella è figlia di colei....

— Sì di colei che sola vi rimane al mondo, che sola può amare in voi il padre della sua creatura.

Il barone provava in quel momento una tortura che non è possibile descrivere. Egli avrebbe voluto credere, ma l'influenza del male era ancora troppo recente, e il dubbio, suo malgrado, gli si aggravava sul cuore. Siffatto contrasto produsse dispetto ed ira che si manifestarono con un tremito in tutte le membra. Egli guardò sinistramente il medico e Ida, quindi mormorò:

— Lasciatemi.

E richiuse gli occhi.

Il colonnello che stava sull'uscio e che aveva tutto udito entrò allora risolutamente nella camera e pregò il medico di condurre via la fanciulla. Quando Ida fu uscita, il colonnello, accostatosi al letto, prese a dire colla sua solita franchezza:

— Signor barone, noi non ci vedemmo che poche volte, prima della mia partenza per la Crimea.

— E' vero, disse il barone dopo aver guardato il colonnello.

— Voi dicevate allora, riprese il colonnello che amava di andar per le corte, che io ero un galantuomo.....

— E' vero.

— Ebbene, ora vengo qui a dirvi che il dubitare di mia ninote è una vera iniquità.

Il barone si contrasse dolorosamente.

L'altro proseguì:

— Io so bene come e perchè vi separaste da una degna moglie.... Sì degna, e lo ripeto. Io ebbi a compagno nelle armi il giovane che a voi parve un colpevole. Quel giovane era figlio d'un mio caro amico, era, si può dire, mio figlio per affetto. Ebbene, quel giovane volontario cadde colpito da una palla russa

combattendo in prima fila e poche ore dopo egli moriva fra le mie braccia. Sapete voi ciò che mi disse, morendo?

Il barone parve colpito da quelle parole e cominciò a fissar gli occhi negli occhi del colonnello, il quale continuò:

— Mio amico, mio padre, egli mi disse, io muoio con un rammarico: io fui, senza volerlo, occasione di sventura alla vostra nipote. Ditemi che voi la giustificherete, che farete trionfare la verità. Ella fu vittima d'un'iniquità senza nome. — Così parlava quel valoroso ferito a morte nel momento di lasciarmi per sempre.

— L'emozione del barone cresceva. Il viso aperto, lo sguardo sicuro e lo schietto parlare del colonnello erano tali da rimuovere qualunque dubbio sulla sua veracità. Ogni suo detto valeva da se solo il più autentico documento. Così nell'animo di quell'uomo ottenebrato dal dubbio cominciava a penetrare un poco di luce, e la solenne immagine della morte che associavasi alle cose narrategli dal colonnello vivamente lo scosse, mutando affatto il corso de' suoi pensieri e de' suoi sentimenti.

— Ebbene, riprese il colonnello, voi esitate ancora? Voi non avete fede in me?

— Sì, ho bisogno di credere. Io sto per morire...

— Che? voi vivrete.

— No; ma non importa, avrò almeno veduto, abbracciata mia figlia e....

Il barone non poté proseguire. In quel momento entrarono Ida e Adriana. Il barone volse gli occhi su di esse e non avendo forza di articolare i loro nomi, levò quanto poteva le braccia, accennando che si accostassero.

Alla vista di quell'uomo su cui le smodate passioni, le inquietudini, i rimorsi, l'ira e la gelosia avevano spiegata tutta la loro forza di distruzione, Adriana sentì stringersi il cuore e ne provò una pena profonda. Ella stentava a riconoscerlo, tanto era mutato! e non ascoltando che la voce della pietà corse a lui, sollevò la figliuola e gliela pose fra le braccia. Il barone, cingendo con una mano la figlia, stese l'altra ad Adriana che la strinse con affetto.

— Adriana! esclamò il barone.

— Alberto!.... diss'ella e non poté proseguire. Ma intanto il barone baciata la figlia le domandò:

— E tu, figlia mia?....

— Papà, noi ti faremo guarire, disse Ida; lo ha detto la mamma.

All'udirsi chiamare padre, il barone provò una tale emozione che gli parve per un momento di rivivere in tutto il suo vigore di una volta, ma ben tosto il cuore gli venne meno a tanta piena di affetti, ed egli cadde in deliquio.

All'esclamazione di terrore che Adriana e Ida mandarono dal petto nel vederlo mancare, accorse il medico e prese a confortarle dicendo:

— Non vi sgomentate, egli si riavrà fra poco.

— Dottore, disse Adriana vivamente commossa, salvatelo.... Salvate il padre di mia figlia.

— Oh! lo salverò, rispose Silvestri.

Silvestri in quei momenti era medico e nulla più. Egli provvedeva con sangue freddo a tuttociò che la scienza suggerivagli, e l'affetto fortissimo che avevagli ispirato Adriana era relegato nelle più profonde fibre del cuore.

Quando il barone finalmente si riebbe, Adriana che gli teneva stretta una mano fra le sue, lo chiamò a nome con quel suono di voce così dolce ed insinuante che natura le aveva dato e che l'educazione del cuore aveva reso irresistibile.

Alberto provò allora ciò che non aveva mai provato in tutta la sua vita: quel sentimento che fa penetrare la gioia in mezzo ai dolori elevando l'anima a qualche cosa che è al disopra della materia. Il disfaccimento del suo organismo era simile allo sciogliersi della nebbia sulla vetta di una montagna. Egli vedeva la luce spandersi tutto intorno, gli pareva respirare un'aria leggiera e sottile quale non è dato di averla quaggiù.

— Adriana.... mormorò a fior di labbra, con un fil di voce appena intelligibile, io.... ti rin-

grazio.... tu sei?... tu eri buona. — Ida.... ove sei?... vieni....

— Son qui, papà. Ora stai meglio, non è vero?

— Sì... sono felice... figlia mia. E tu, Adriana, tu... hai educato questa fanciulla che è la mia vita... mentre io....

— Taci, Alberto, non parlar più del passato. Le parole che mi scrivesti ieri mi bastano. Ora pensiamo a guarire e a far felice la nostra figliuola.

— Guarire!.... esclamò il barone con quel lieve ed amaro sorriso di chi più non ispera su questa terra. Tu sola basterai a farla felice. Oh! Adriana!

E gli venne meno di nuovo quel lampo di vita che lo aveva rianimato.

A questo punto il colonnello si sentì talmente commosso e sconvolto e le lagrime gli sgorgarono con tanto impeto che non poté più reggere ed uscì frettoloso dalla camera borbottando fra sè:

— Sta a vedere che ridivento bambino!

Osservando attentamente il barone in tutti quei lampi di vitalità susseguiti da prostrazione e deliquio, il medico ebbe a sospettare che la sua promessa di salvarlo non fosse altro che un'illusione tradotta in bugia pietosa. Siccome erano in lui due forti principii, la ragione ed il cuore, che tendevano a due mete ben opposte, così eranvi per lui dei momenti in cui godeva di essersi illuso, e degli altri momenti in cui riprovava quella gioia egoistica.

Qualunque fosse però il contrasto fra queste due correnti della ragione e del cuore, il risultato, sul terreno dell'azione, era sempre quello di combattere con tutti i mezzi possibili il rapido sfasciarsi di quell'edificio colpito dal fulmine, quale era il barone. E dico colpito dal fulmine, perchè il colpo fatale eragli stato dato nel momento in cui aveva sorpreso Laurina con l'elemaco. Se egli avesse avuto il coraggio di congedare Laurina immediatamente come glielo aveva consigliato il medico il giorno prima, la speranza di salvarlo ancora non sarebbe stata una illusione.

Il cattivo genio del barone erasi troppo tardi allontanato, e l'arrivo di Adriana e della figliuola non doveva giovare che a confortarlo nelle ore estreme. E il conio, infatti, fu grande, fu dato con quella generosa pietà di cui sono soltanto capaci le anime nobili.

Adriana era divenuta l'angelo di quella casa. Le stesse persone di servizio prendevano ad amarla ed obbedivano prontamente ad ogni suo cenno, poichè erano in lei la dolcezza, la grazia e la maestà che ispirano riverenza ed affetto.

Così passarono quel giorno e la notte seguente fra dubbii, speranze e timori. Al mattino dell'indomani, il barone volle un notaro ed un sacerdote. Quella spontanea deliberazione fu da lui manifestata con parole che indicavano imminente il termine della vita.

L'uomo che aveva fallito per impeto di passioni, per instabilità di carattere e pel tristo influsso di una donna come Laurina, si era trasformato. Egli già dischiudeva la mente a quel mondo interminato che si estende al di là della tomba e che niuno finora può dire di aver ben definito.

Il volere del barone fu adempiuto. Un notaro stese un breve testamento che era la più splendida testimonianza di onore e di affetto per Adriana. Il morente non le raccomandava la figlia, diceva soltanto che con una tal madre Ida sarebbe felice.

Agli ultimi momenti, Alberto domandò un sorso d'acqua alla moglie, e quando questa glielo ebbe dato, le volse ancora uno sguardo supplichevole come per chiedere qualche altra cosa. Adriana lo comprese e piegatasi su di lui, lo baciò sulla fronte. Col bacio cadde una lacrima su quella fronte coperta d'un gelido sudore. Il barone baciò la figliuola, strinse la mano al colonnello che invano sforzavasi di nascondere la propria emozione e quindi reclinando il capo da un lato sembrò addormentarsi. Era il sonno della morte.

Due giorni dopo si compievano gli estremi uffici intorno al feretro di Alberto Del Lago nella Chiesa di Quarto; quindi Adriana partiva per

Milano accompagnata dalla figlia e dallo zio, chiamata colà dagli affari cui dava luogo la sua nuova posizione di erede del barone.

Il giorno della partenza fu solenne e triste per lei e per Silvestri. Non una parola che accennasse



menomamente ad amore era loro sfuggita, ma entrambi nutrivano un pensiero, un desiderio: quello di rivedersi.

Silvestri accompagnò Adriana fino a Genova, alla stazione della ferrovia. Quando la campanella annunciò l'imminente partenza del convoglio, gli parve che il cuore gli si schiantasse; egli era pallidissimo. Adriana non meno turbata di lui, gli porse la mano che strinse e fu stretta con forza, e gli promise che gli avrebbe scritto ogni settimana finchè non avessero il piacere di rivedersi. Ella accentò in modo particolare queste ultime parole, e fecesi fare ugual promessa da lui.

Due minuti dopo, il fischio della locomotiva ripercuotevasi doloroso nell'animo di Silvestri che si mosse per tornarsene a Sturla.

Nel passare a S. Luca d'Albaro, recossi in casa di Telemaco e lo trovò mortificato, abbattuto e gemente ancora sotto il peso delle sue ultime avventure. Gli consegnò il portafogli trovato da Marietta e le due buste.

— Voi dicevate saggiamente, mio caro dottore!

— Vi scuso facilmente, mio giovane amico. Del resto, poteva andar peggio. Ringraziate la vostra stella, e l'istinto dei buoni sentimenti che prevalse nell'ora del pericolo.

— Ah! dottore, come dev'esser cattiva colei! — Ella finirà male.

— Può darsi, disse il medico, e per la moralità della favola, come si dice, dovrebb'essere così, ma non è improbabile che trovi ancora qualche Creso attempato da cui farsi sposare, e allora sarà una gran dama; più tardi diventerà devota, farà delle limosine e chi sa che non diventi ancora una rispettabile matrona.

CONCLUSIONE.

Silvestri continuò per parecchi mesi a ricevere puntualmente ogni settimana una lettera da Milano e per parte sua altrettante ne scrisse alla signora Adriana. Era una vera periodicità matematica. Adriana gli parlava principalmente della propria figlia, della salute che andava sensibilmente migliorando, della intelligenza che di giorno in giorno in lei sviluppavasi.

Da ogni frase di lei traspariva un amore illimitato verso quella buona e graziosa figliuola e in pari tempo ella esprimeva sempre in qualche cantuccio delle sue lettere una viva riconoscenza pel medico e per l'amico a cui, diceva ella, di tanto era debitrice. Esaurito l'argomento della figliuola, Adriana soleva parlare del colonnello, poi narrava qualche incidente della vita che non fosse privo d'interesse, lasciavasi andare a qualche riflessione sulla letteratura, sulla musica, sulle belle arti, insomma, non tralasciando

mai le novità che su questo campo andava producendo la colta Milano. Così ella riempiva infallantemente le quattro pagine del foglio, e il foglio aveva sempre una notevole dimensione. In quelle lettere era tutta l'anima, tutto il cuore di Adriana, eppure non vi si trovava mai una parola d'amore.

Silvestri scriveva presso a poco sullo stesso tenore: faceto e brillante nei giorni di buon umore, profondamente filosofo quando il cielo dell'anima sua non era sereno, egli pure presentava nelle sue lettere una pittura fedele de' suoi pensieri. Fedele, ma non compiuta, poichè vi mancava la riproduzione dell'amore che pure avrebbe dovuto formare il fondo di tutti quei bozzetti epistolari. Adriana e Silvestri avevano entrambi un tesoro che non osavano additarsi, una corda che non osavano toccare, forse perchè troppo sensibile.

Così giunsero fino al termine della primavera dell'anno seguente. Ritornava la stagione dei bagni di mare, e tutte le più care reminiscenze di Adriana prendevano una tinta sempre più viva nella mente di Silvestri. Egli volgeva spesso gli occhi alla palazzina color di rosa, e vedendone sempre chiuse le persiane sentivasi accorare, la sua casa gli pareva una spelunca ed aspettava ansiosamente la solita lettera di Milano.

Fu allora appunto che la lettera non arrivò più. Per la prima settimana, ne incolpò le sbandataggini degli ufficiali di posta; alla seconda, accusò qualche grave preoccupazione di Adriana; alla terza, cominciò a provare un'inquietudine insopportabile. La stessa vecchia Maddalena si accorse del suo misero stato, e cercò di saperne qualche cosa e consolarlo, ma egli rispondeva con tronche parole.

Un bel mattino capitò in casa del medico Maria, per aiutare, come ciò accadeva qualche volta, la vecchia Maddalena in certi lavori domestici. Silvestri che stava nel suo gabinetto cercando un poco di distrazione nello studio, udì la voce della giovinetta e la chiamò. Egli aveva bisogno di parlar di Adriana, a qualunque costo, e Maria era l'unica persona con cui potesse farlo. Ella aveva iniziata la loro conoscenza, ella gli aveva indotti ad ammirarsi reciprocamente.

— Signor Luigi, eccomi qua, disse Marietta entrando tutta gaia e sorridente.

— Oh! oh! disse il medico, come sei allegra quest'oggi! Si direbbe che vai a nozze....

— Eh! c'è tempo, signor Luigi.

— Quanto tempo?

— Che so io? Cinque, sei, sette mesi.... oh! è lunga, quando si aspetta?

— Quando si aspetta!... E' vero. Ma tu puoi aspettare; non hai che sedici anni, e il tuo Guglielmo è un giovinotto assestato e fedele. E la signora Adriana che ti ha promesso un bel regalo di nozze, manterrà la parola.

— Per questo non ne dubito. Allora era una promessa per l'aria, perchè io non pensava ancora a Guglielmo, ma adesso.... oh! che stordita sono io! Non le pare, signor Luigi, che dovrei farlo sapere alla signora Adriana?

— Sicuro, bisogna farglielo sapere.

— Ho vergogna: glielo scriva lei per me.

— Io?

— La signora Adriana le scrive spesso e si ricorda quasi sempre di me; dunque ci vuol poco a scriverle: Mia cara e buona signora, la Maria sarà presto...

Maria arrossì vivamente e chinò gli occhi a terra.

Il medico stette un po' soprappensieri, quindi le disse:

— Egli è che da qualche tempo non ho più avuto lettere dalla signora Adriana, e non so adesso dove ella si trovi.

— Ah! non ha più scritto? Ebbene non importa, scriva lei, signor Luigi, e le dica tante e tante cose per me.

— Ebbene, le scriverò.

— Ma... come va che non ha più scritto?

— Non lo so; aveva promesso di scrivere tutte le settimane finchè non ci fossimo riveduti... ma adesso....

— Vuol dire che adesso ella ritornerà.
 — Ne dubito.
 — E allora, vada lei a trovarla.
 — Non dici male, mia cara Maria, disse Silvestri colpito da una nuova idea.

— Allora, riprese Maria, le parli per me, le dica che le voglio bene e che mi ricorderò sempre di lei.

Silvestri apparve subito animato dall'idea che gli era balenata nella mente. Egli credeva di aver compreso il significato delle parole dettegli da Adriana al momento della partenza: «Vi scriverò ogni settimana finchè non avrò il piacere di rivedervi». Se qualcuno dovèva muoversi per produrre quel fatto, non era certo la donna.

Egli fece tosto i suoi preparativi di partenza con quella prestezza di azione che tanto contrastava colle sue ordinarie abitudini cogitabonde, e quel giorno stesso attraversava gli Appennini sulla strada ferrata, percorreva le vaste pianure di Piemonte e Lombardia e scendeva a Milano.

Essendo l'ora assai tarda, andò a chiedere ospitalità ad un albergo, là dove, pagando, si è sempre sicuri di essere ben accolti. L'indomani, essendosi alzato per tempo, ebbe a durare una delle dodici fatiche di Ercole per far venire l'ora di mezzogiorno, la sola che cominci a diventar conveniente per far visita ad una signora. Finalmente le sospirate dodici ore suonarono, e Silvestri si avviò tutto commosso a quella casa a cui aveva sempre indirizzate le sue lettere. Era sempre la casa paterna di Adriana, e non il palazzo del barone: ella non aveva mutato alcuna delle sue abitudini, il che provava ch'era pur fedele alle sue affezioni.

Trovò in casa il colonnello che lo accolse con tutta l'effusione dell'amicizia, gli diede una formidabile stretta di mano e, non contento di ciò, volle abbracciarlo e baciargli sonoramente su tutte e due le gote.

— Caro dottore, diceva egli, l'idea di venirci a trovare è stata un'idea luminosa. Qui non si parla che di voi e si aspetta l'inoltrarsi dell'estate per tornare a prendere i bagni di mare.

— Colonnello, anche a Sturla si parlava... cioè si pensava di voi. Ma, la signora Adriana, quella graziosa Ida, dove sono? Si possono vedere?

— A momenti torneranno: sono uscite a fare qualche piccola provvista.

Il colonnello introdusse il dottore in un salotto di color cilestrino, ma ebbero appena tempo di sedersi che si udì un fruscio di vesti femminili nella sala attigua, e la voce di Adriana.

Silvestri balzò nuovamente in piedi e andò incontro alla signora che entrava.

— Ah! siete proprio voi, dottore, esclamò Adriana. Mi hanno annunciato dianzi l'arrivo d'un forestiere, e ho detto subito a me stessa: E' il nostro gentile dottore.

Così dicendo, Adriana strinse la mano a Silvestri, e in pari tempo si accostò Ida gridando:

— Il mio medico! il mio medico!

Esaurite le solite domande sulla salute, sul viaggio, e ricambiata una serie di gentilezze che partivano proprio dal cuore, Ida se ne andò allo studio, il colonnello uscì per dare degli ordini relativi al nuovo ospite, Adriana e Silvestri rimasero soli. Se-

dettero: erano entrambi commossi, e vi furono alcuni momenti di silenzio. Quindi Adriana prese la parola:

— Foste ben cortese, signor Silvestri, di venirci a trovare così lontano!

— Signora Adriana, io mi era così bene avvezzo a leggere le vostre notizie scritte da voi, che, quando esse mi mancarono...

— Mi avrete accusata, chi sa di che?

— Non vi ho accusata, ma vi confesso che ne provai la più viva inquietudine.

— E allora?...

— Allora, dissi a me stesso: poichè le notizie non vengono, andrò io a prenderle; detto fatto, partii ed eccomi qua.

— Non potevate far meglio. Io avevo troppe cose da dirvi, e le lettere non bastavano.

— Ed io pure, signora!

Malgrado le troppe cose che avevano da dirsi; nè Silvestri, nè Adriana sapevano come cominciare. Fortunatamente, gli occhi di Silvestri caddero sull'opera di Brofferio, «I miei tempi», che stava sopra un tavolo vicino; Adriana notò la cosa e disse:

— Ecco un furto involontario che vi ho fatto. Nel partire dalla riviera, quest'opera fu messa dal servo insieme agli altri miei libri e così ve l'ho portata via. Non mi vorrete, spero, deferire alla Corte d'Assise?

— No, davvero, anzi son lieto che qualche cosa vi sia rimasto per mia memoria.

— Qualche cosa?... Tutto.

— E' vero, signora Adriana.. mi portaste via ben altre cose!...

— Per esempio? domandò Adriana sorridendo.

— Tutti i miei pensieri, rispose Silvestri fissandola in volto; tutti i miei... Oh! insomma, signora Adriana, a che andar tanto per le lunghe? Io vi amo più che mai. Io sono venuto a chiedere l'elemosina d'un poco di affetto. Volete voi concedermela?

Adriana rispose con uno sguardo affettuoso e gli stese francamente la mano.

— Voi dunque, disse Silvestri, stringendo questa mano, accettate il mio cuore?

— Io rendo giustizia all'uomo che stimo e che... amo.

In quel momento ritornò il colonnello a cui Adriana comunicò la domanda del medico. Egli ne proruppe in esclamazioni di gioia e stretto fra le sue braccia il medico gli diede altri due baci fragorosi.

Silvestri doveva ritornare a Sturla, epperò fu stabilito che nel seguente mese egli verrebbe di nuovo a Milano per compiere ciò che era voto di tutti, e quindi tornar come rondinelle alla spiaggia ligure. Così fu fatto. In mezzo alle gioie della vita che ormai le appariva del tutto rasserenata, Adriana non dimenticò la promessa fatta a Maria e l'adempì largamente. Non dimenticò neppure chi le aveva amareggiato la vita. Ella condusse Ida al cimitero a deperre una ghirlanda di fiori sulla tomba di quell'uomo che, morendo, aveva potuto lasciare qualche eredità di affetti.

FINE.





UN BRINDISI INEDITO DI FELICE ROMANI



ra i manoscritti del fondo Passano che giacciono in gran parte inediti, nella r. Biblioteca universitaria di Genova, si conservano due lettere e un brindisi autografo e inedito di Felice Romani, il librettista fortunato, il poeta gentile che fu amico e compagno e fedele collaboratore dei più celebri compositori del suo tempo.

La vedova di Felice Romani, che curò una edizione postuma delle opere del suo consorte, non pubblicò il brindisi che il Romani aveva improvvisato nell'anniversario di Molière — l'autografo non porta data — festeggiato da artisti italiani e francesi. E' pensabile che esso sia stato detto a Parigi durante un breve soggiorno del Romani nel 1852.

Le poche strofe del brindisi con cui il poeta intende celebrare con il Molière e il Goldoni, l'amicizia tra la Francia e l'Italia, sono piene di spontaneità e rivelano una volta di più le attitudini alla poesia lirica del Romani: questi versi occasionali che con alto il calice furono felicemente improvvisati, bene starebbero in quello «album» che il Romani meditava e che avrebbe dovuto raccogliere pensieri e liriche da lui composte in vari luoghi e in diverse condizioni di vita.

Giambattista Passano, illustre bibliografo genovese, appassionato raccoglitore di autografi e documenti riferentisi alla vita teatrale del Romani, ebbe l'autografo del brindisi dalla vedova del poeta, Emilia Branca, che volle «appagare il suo cuore» pubblicando quanto di migliore, edito ed inedito, aveva lasciato Felice Romani, e tessere amorosi cenni biografici e aneddotici.

GUIDO BUSTICO.

NELL'ANNIVERSARIO DI MOLIERE FESTEGGIATO DAGLI ARTISTI ITALIANI E FRANCESI BRINDISI

I.

Noi francesi e italiani
In Talia fratelli siamo
Ed è festa di famiglia
Il banchetto a cui sediamo.
Ben è ver qual si bisbiglia
Dalla turba de' profani,
Siam cadetti, ma Talia
Di quel latte ci nutria

Che in gran copia dava a bere
A Goldoni ed a Molière.
Ai due grandi priminati,
Ai due Genii delle scene
Quai non ebbe e Roma e Atene
Sian due calici libati,
Ed un brindisi risuoni
A Molière ed a Goldoni.

II.

La commedia ancor bambina
Crebbe quei nel suol francese;
E si splendida la rese
Che sembrò cosa divina,
In Italia amica mano
L'orse questi all'umil farsa,
Che dei Mimi il volgo insano
Di brutture avea cosparsa:

Le diè linda e bianca vesta,
Le ingemmò la bionda testa,
E il suo labbro bello feo
Del sorriso menandro.
Ai due grandi priminati
Sian due calici libati,
Ed un brindisi risuoni
A Molière ed a Goldoni.

III.

Ambidue crearon l'arte
Di giovare col diletto
In festose e liete carte
Far piacevole il precetto;
Fur due limpide sorgenti,
Come è pinto il divo Omero
Ove attinsero le genti
Tutte a gara il Bello e il Vero,
E inesausta ancora abbonda
La salubre e l'impid' onda,

Noi sì ricchi, sì felici
Dei fraterni benefici
Noi francesi e italiani
Siam cortesi cogli estrani,
Lasciam loro ai fanti bere
Di Goldoni e di Molière.
A' due grandi priminati
Sian due calici libati,
Ed un brindisi risuoni
A Molière ed a Goldoni.

Improvvisato

FELICE ROMANI (6586) (*)

(*) Numero di inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

UN PATRIZIO POETA

A smentire il vecchio detto «genuensis ergo mercator» un chiaro patrizio genovese che porta uno dei più fulgidi nomi della nostra vecchia aristocrazia, il march. Benedetto Giustiniani, ha dato alle stampe — in occasione delle recenti nozze di suo nipote Conte Mariano Piccini Benettini colla gentile signa Emmy Ronco, figlia al Presidente del Consorzio Autonomo Portuale, un grazioso volume di versi, che egli modestamente chiama «Parva Poesis», (*)

Al titolo non corrisponde davvero il contenuto che, lungi dall'essere la raccolta del Giustiniani una collezione di più o meno riuscite esercitazioni poetiche, riveste il carattere di vera e nobile poesia.

Tutto là dentro è grazioso, composto, signorile. Si tratta di un'opera d'arte.



UN SALVATAGGIO.

Il primo compiuto da una barca a vapore, ebbe luogo a Trieste. Un brigantino greco «L'Elisa» era stato dalla bora trascinato fuori del porto dopo aver strappato le ancore.

Il fortunale, violentissimo, impediva qualunque forma di aiuto alla nave pericolante. Solo un proprietario di barca a vapore, certo Morgan, volle tentare la prova.

«La Carolina mosse maestosamente dal porto e in 20 minuti raggiunse il brigantino: in un istante ne fece tutto il giro con abile e pronta manovra; tagliate le due gomene con le quali stava ancorato lo assicurò con un grosso canape e con questo solo presidio malgrado il furor della bora e dei flutti, lo trasse prima fino all'estremità del lazzeretto vecchio... indi nel seno dietro al molo facendo le proprie evoluzioni con tale facilità che rimane ancor viva la meraviglia negli animi. Nel dì susseguente la barca a vapore uscì di nuovo, prese il brigantino

I versi sciolti dedicati alla Coppia avventurata sentono di un che di leopardiano; gli altri componimenti, come: «Leggendo la Vita nuova», «Viaggio di Nozze», «Galanterie», «Ad un cavallo arabo», «Ad un portaletere rurale», «Al cugino march. avv. Fausto Tancredi», sia per purezza di linguaggio che per nobiltà di forma e fervore di ispirazione, fanno sì che il volume «Parva poesis» di venti davvero troppo piccola cosa per chi vorrebbe gustare ancora gli altri lavori del Giustiniani, già noto per la bella traduzione dall'inglese del «Faust» di Cristoforo Marlowe, della quale la critica ebbe benevolmente ad occuparsi or sono parecchi anni.

Il volumetto, per la modestia dell'autore, non vedrebbe forse oggi la luce, se Imene non avesse intrecciato l'auspicato nodo nuziale fra le famiglie Piccini e Ronco.

Ce lo dice il poeta in questi versi delicati:

Negli anni più belli m'arrese al pensiero
le innumeri voci del mondo universo
del giovine ingegno col magico impero
nel cerchio fatato costringer del verso.

Ma, pallide larve, dal ciel del poeta
le audaci illusioni volarono via,
e il verso soltanto fu l'eco segreta
de l'intime voci de l'anima mia.

Ma un nuovo d'amore richiamo gentile
al cuor del poeta dà nuova virtù,
fiorir fa in gennaio le rose di aprile,
le care illusioni di un tempo che fu.

Una volta ancora, per tornare alla usata immagine, Cupido e le Muse si sono alleati per la maggiore felicità della Coppia gentile e pel godimento intellettuale di quanti amano la poesia che sa trovare con mezzi semplici le vie del cuore ed ispirare alti sentimenti a chi, astraendo della vita d'ogni giorno, brami elevarsi verso una più pura atmosfera morale.

Dott. NIKOLA.

(*) Saluzzo - F.lli Lobetti-Bodoni.

«a rimorchio e in 23 minuti lo trasse
«ad ancorarsi alla riva, presso l'ufficio
«fizio della sanità».

E il cronista conchiude con una verità che ha sempre bisogno di essere affermata, anche oggi: «bisogna diffondere la sicurtà in coloro cui più lenta la luce si affaccia, e dissipare i rancidi pregiudizi... e persuadere che le utili invenzioni non deggiono respingersi perchè non furono ritrovate dai nostri padri».

QUARESIMALE

RIASSUNTO IN VERSI.

Cen'anni fa, alle Vigne, furoreggiava il banditore della divina parola Padre Pacifico Deani, di Brescia, minore osservante. Sono frasi che più o meno si ripetono ogni quaresima, fino ad oggi compreso! Parlava, il frate, un giorno alle signore... del Paradiso.

E poi se n'andò a pranzo dal mecenate obbligato di tutte le illustrazioni, il Marchese Di Negro. Là c'era anche il solito commensale, il «signor prof. Gagliuffi» il quale durante la digestione improvvisò un vero tour de force: in esametri latini rifece tutta la predica udita in mattinata, alle Vigne... ma proprio tutta — dice la Gazzetta — con l'esordio, la proposizione, le tre parti e la perorazione! E il cronista scodella nella sua cronaca quel componimento poetico raccolto dopo l'improvvisazione, dallo stesso Gagliuffi. Ai dilettanti di sacra oratoria ne consigliamo la lettura.

(Dalla Gazzetta del marzo 1821).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggieri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Sanarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO: LODI
GENOVA VIA S. LUCA 2 RP. TELEF. INT. 39.36
AGENTE MARITTIMO:
 NOLEGGI-VENDITE
 SPEDIZIONI MERCI
 RAPPRESENTANZE

AGENTE
 SOCIETA' TRIESTINA
 DI NAVIGAZIONE
CONVICH & C.
 TRIESTE
 LINEE DEL SUD E
 NORD AMERICA
 TUTTI I CODICI USATI
 PER TELEGRAMMI:
ALFREDVS

LORENZO DRAVA
 1920



Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
 e razionale per l'igiene della bocca,
 la conservazione dello smalto, la
 nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
 la bocca e rendere sani i denti e
 rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
 CONTRO LA CADUTA
 — DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le
 pellicole, mantenendo
 la cute in condizione la più vantaggiosa
 alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI



LA MIGLIORE RECLAME

SI FA COI

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 20-87

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RECLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA
Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI CELERI per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.
SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.
SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thas Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR,,

PER RIPARAZIONI COMPLETE

AUTOMOBILI

RIVOLGETEVI ALLA

OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'Ancore"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - RIASSICURAZIONE

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN-

TE DI MARE TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOYD ITALICO

COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE L. 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI

GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

◀◀◀ OCEANUS ▶▶▶

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



CAPITALE SOCIALE
L. IT. 2.500.000
VERSATO UN DECIMO
RISERVE A
TUTTO IL 31 DI
CEMBRE 1917
L. IT. 4544 800

LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
**TRASPORTI
MARITIMI
FLUVIALI
E TERRESTRI**

Sede in Genova
VIA ROMA 210
TELEFONI: 709
714 - 739 - 791